I quaderni

Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

N. 15/16

Comunisti nel dopoguerra

Memorie e biografie di militanti del Piceno

di

Ferdinando Cavatassi

ISTITUTO GRAMSCI MARCHE

I quaderni

Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

Direttore: Rodolfo Dini
Redazione: Valerio Calzolaio, Patrizia Caporossi,
Carlo Carboni, Patrizia David, Gabriele Ghiandoni,
Massimo Paci, Massimo Papini, Bruna Stefanini
Direttore responsabile: Ferdinando Cavatassi
Redazione e amministrazione: via Cialdini, 41
60122 Ancona tel.071/2073661
Progetto grafico: Andrea Gentili Studio Asa - Fermo,
Stampa : Litografica COM - Capodarco di Fermo (AP)

Un numero £ 10.000
Abbonamento annuo £ 30.000
Abbonamento sostenitore £ 100.000
I versamenti possono essere effettuati su c/c postale n. 14077606
intestato a Istituto Gramsci Marche

Periodico registrato al Tribunale di Ancona
n. 1 - 21/1/1992

Finito di stampare nel marzo 1996

Sommario

5 Massimo Pacetti, *Presentazione*

Ferdinando Cavatassi, *Comunisti nel dopoguerra: memorie e biografie di militanti del Piceno*

9 *Introduzione*

11 *Dalla Liberazione alla Repubblica*

41 *1947: un anno difficile*

55 *Superare il “patto arcaico”*

75 *Una pesante sconfitta politica*

88 *Luci ed ombre nel PCI piceno*

Biografie

117 *Cesare Marcucci*

141 *Guido Fioravanti*

165 *Indice dei nomi*

Presentazione

Massimo Pacetti

In un periodo di profondo mutamento del ruolo dei partiti e delle ragioni della militanza politica quale è quello in cui viviamo è sicuramente estremamente utile il contributo che la memoria di un "rivoluzionario di professione" mette a disposizione di chi vorrà tentare la ricostruzione storica del secondo dopoguerra nelle province marchigiane. Quello che colpisce immediatamente è l'atteggiamento rigorosamente "professionale" di vivere la politica di quella generazione di dirigenti che aderisce al PCI prima degli anni cinquanta che rnostra di dare grande importanza all'apprezamento del proprio impegno nel partito e che in definitiva lega la propria identità al riconoscimento di questo ruolo.

Sono ormai note le ragioni ideali che in quegli anni spingono alla adesione ai partiti della sinistra tanti giovani che escono dalla drammatica esperienza della guerra e che erano stati nella loro giovinezza "muti" testimoni delle "attenzioni" che erano riservate agli oppositori del fascismo, come è accaduto a Nino Cavatassi, ma sono invece meno conosciuti i percorsi personali, le esperienze, le speranze, le cose della vita quotidiana che hanno animato e formato coloro che ai diversi livelli saranno i nuovi gruppi dirigenti del PCI, diversi dal gruppo dirigente "storico".

La ricostruzione che Cavatassi tenta di quella parte della sua vicenda personale assume quasi l'aspetto di un diario, anche se ricorre talvolta per ricostruire fatti ed episodi alla citazione di fonti documentarie.

Quasi giorno dopo giorno, o riassunti nel giro di brevi spazi di tempo, ci vengono consegnati i fatti di una vita quotidiana intrecciata di avveni-

menti politici, di rapporti personali, di interminabili discussioni, di condizionamenti ideologici, di difficoltà materiali che ben rappresentano la complessità della attività politica di quel periodo.

Colpisce la semplicità con cui Cavatassi motiva le ragioni di una scelta, che più o meno consapevolmente, si sapeva allora che veniva fatta per la vita ed il modo con cui riesce a ricostruire le emozioni che questa gli determinò.

Serve a capire non solo il suo personale sentire ma il modo in cui era vissuta la militanza politica, il senso di quasi reverente timore che viene ricordato per le figure "storiche" del partito locale e nazionale, la trepidazione per il giudizio sulle sue prime esperienze giornalistiche, la angoscia del primo comizio in piazza.

Il vissuto personale è però sempre saldamente collegato con il dipanarsi delle vicende che coinvolgono una moltitudine di piccoli e grandi protagonisti di appassionate e dure lotte sociali che si svolsero nella provincia di Ascoli Piceno che, specie dopo la rottura del patto resistenziale e l'avvento dei primi governi centristi, fu luogo di scontri anche drammatici per la gravità delle condizioni sociali in cui si trovava la provincia picena stretta tra la morsa di una forte disoccupazione e le condizioni non più sopportabili in cui erano costrette la maggior parte delle famiglie contadine che costituivano allora un parte rilevante della popolazione non collocata nella fascia costiera.

Nel raccontare di Cavatassi anche i fatti più gravi sembrano perdere di drammaticità perché la memoria sembra attenta a ricostruire, a fornire il particolare per consentire di meglio capire chi fossero, come operassero, cosa animasse "i comunisti del Piceno".

Vengono così riproposti alla attenzione del lettore nomi di protagonisti della difficile battaglia politica di quegli anni che sarebbe ingiusto far scomparire nell'oblio.

L' evolversi della storia politica del nostro Paese così come si è andata svolgendo sino ai nostri giorni con le profonde modifiche avvenute pure nei partiti della sinistra, ed in particolare in quello che è stato il PCI, non possono essere comprese se non guardando anche a quegli uomini ed a quelle vicende .

Vi è inconsapevole anche un messaggio di speranza che viene dal

lontano di quei ricordi. Infatti dalle esili tracce che Cavatassi ci disegna della vita di numerosi protagonisti della politica di allora appare chiara come sia esistita ed esista una concezione dell'impegno politico fatto di valori morali,di scelte difficili, di disinteresse personale che fa parte del patrimonio che il PCI e coloro che vi militarono specie negli anni più difficili, hanno saputo coltivare e lasciare quale viatico positivo alle generazioni successive della sinistra.

E la biografia di Cavatassi ci dice che egli è stato uno di questi riservati protagonisti.

Introduzione

I travagliati e difficili anni dell'ultimo dopoguerra dal 1944 al 1949, vissuti nella provincia di Ascoli Piceno da un giovane entrato nell'agone politico con una scelta di campo definitiva, quella del Partito Comunista Italiano: ecco il tema che questi fogli si sono riproposti di rievocare.

Essi non pretendono molto.

Vogliono evitare che determinati ricordi di persone ed episodi di anni lontani possano dileguarsi nelle nebbie di una memoria che va declinando o, peggio, possano perdersi con la scomparsa di chi ne ha ancora più di una traccia. Ed ancora: vogliono, con una attenta anche se incompleta ricerca, riordinare e ricomporre l'operato ed i comportamenti di individui e i fatti di quegli anni desumendoli da non pochi documenti e pubblicazioni allora prodotti.

Non si è quindi preteso di scrivere storia; semmai essere di aiuto, con qualche attestazione di vita vissuta, a chi vorrà cimentarsi nella rappresentazione di un periodo denso di avvenimenti .

È per questo che non ho trovato modo migliore di rievocare e caratterizzare quegli anni che far ricorso alla memoria personale sostenendola con una ricerca d'archivio.

Mi rendo conto di correre il rischio della tendenziosità e di scadere in interpretazioni del tutto personali. Per ridurlo, mi sono sforzato di essere il più obiettivo possibile e di far largamente ricorso ai documenti. Ciononostante però non potevano essere evitati sentimenti, impressioni ed opinioni di parte. Valgano allora come testimonianza di chi quegli anni li ha intensamente

vissuti.

Se qualcuno riuscirà a trovare in queste pagine qualcosa di interessante da muovere una riflessione sul passato ed un insegnamento per il presente, potrò dirmi soddisfatto.

Mi è sembrato poi opportuno e significativo far seguire ai miei ricordi le biografie di due notevoli figure dell'antifascismo militante e del Partito comunista italiano: Cesare Marcucci e Guido Fioravanti.

Con loro ho lavorato in quegli anni e da loro ho imparato molto. La loro fede negli ideali, la loro coerenza, la dedizione, lo spirito di sacrificio, il disinteresse personale, l'onestà mi sono stati preziosi e costanti esempi cui ispirarmi. Doti, le loro, purtroppo piuttosto rare al giorno d'oggi in cui, proprio per questo forse, si indulge senza tanti distinguo e con giudizi sommari a porre "i politici" in un luce non troppo edificante.

Sono biografie che è stato agevole ricostruire nel corso degli anni della dittatura dai documenti del casellario politico giudiziario fascista e conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato. Il fascismo infatti, con l'OVRA, non perdeva d'occhio neppure per un giorno i suoi irriducibili oppositori in Italia e all'estero!

Cesare Marcucci e Guido Fioravanti proprio non potevano non emergere più compiutamente dai miei ricordi.

Ferdinando Cavatassi

Ancona, ottobre 1995

Dalla Liberazione alla Repubblica

Una scelta politica

Era il 17 ottobre 1944 quando a San Benedetto del Tronto presi la decisione: mi recai nella sede della sezione "Antonio Gramsci", allora sistemata in via XX settembre, e mi iscrissi al Partito Comunista Italiano. Non mi fu difficile trovare due compagni che, come era necessario allora, sottoscrivessero la mia domanda di adesione.

Ero ormai giunto ad un approdo ideale e politico dopo un anno e mezzo di travagliate riflessioni e di tentativi per districarmi dall'intreccio di idee confuse e contraddittorie che mi mulinava in testa; per cercare di colmare i vuoti di conoscenze e comprendere quanto era avvenuto e stava avvenendo in Italia e nel mondo. La guerra non era ancora conclusa anche se ormai se ne intravvedevano chiaramente gli esiti.

Avevo appena compiuto 23 anni. Ma avevo accumulato – se così si può dire – una certa esperienza di vita. Da ragazzo ero stato muto testimone delle "attenzioni" dei fascisti nei confronti di mio padre, del suo confinamento ad Isernia fino al definitivo licenziamento in tronco dalle Ferrovie dello Stato con le conseguenti ristrettezze economiche familiari. Pur frequentando le scuole medie inferiori e superiori allora esistenti a San Benedetto, avevo dovuto aiutare per anni la baracca familiare sostenendo mio padre nella vendita di giornali e riviste nell'edicola della stazione ferroviaria. Diplomato nel 1940 e chiamato alle armi nel febbraio del 1941, avevo trascorso tre anni in varie zone di operazioni

belliche e quasi un anno in Grecia. Sottotenente di fanteria prima e di cavalleria poi, mi era stato affidato il comando di reparti composti di uomini molto più anziani di me e con anni di insopportabile "naia" sulle spalle. L'8 settembre a Fondi, in provincia di Latina, l'avevo scampata per il rotto della cuffia allorché i tedeschi, assaltata la mia caserma, mi avevano costretto alla resa, con le armi puntate alla schiena. Ero stato successivamente, in quei drammatici giorni, arrestato ed imprigionato dai tedeschi ai quali erano stati denunciati i miei tentativi di organizzare gruppi di resistenza ed avviare azioni di sabotaggio. Ero riuscito ad evadere e tornare a casa afflitto da una fastidiosa malattia cutanea.

Anche se dopo il 25 luglio e l' 8 settembre i miei sentimenti si fossero andati piuttosto orientando in senso nettamente antifascista ed antitedesco e se ero quindi quasi giunto a chiarirmi il passato ed il "contro" cui schierarmi, avevo stentato non poco a delineare una linea di condotta ideale per il futuro. D'altra parte avvertivo l'impulso ad essere un cittadino attivo e non una foglia svolazzante secondo il vento che tirava.

Con l'iscrizione al partito comunista ero giunto a definire il "per" e a scegliere una strada.

Dopo la caduta del fascismo il 25 luglio, ma soprattutto nell'estate del 1944 dopo il passaggio del fronte, che si sarebbe attestato per molti mesi sulla linea Gotica, avevo cominciato a leggere quanti più giornali dei partiti antifascisti che riuscivo a procurarmi; e libri che mi parlassero dei regimi democratici, degli ideali liberali, repubblicani, socialisti. Fu una scoperta il *Manifesto dei comunisti* di Carlo Marx che acquistai a Foggia. Seguivo gli avvenimenti con una spiccata predilezione per gli articoli che apparivano su "l'Unità" e "l' Avanti !" che davano più spazio ed enfasi alle vittoriose avanzate dell'esercito sovietico. Altro che "colosso dai piedi d'argilla" che ci avevano fatto credere fosse l'URSS!

A liberazione avvenuta non mancavo mai a tutti i comizi pubblici che di tanto in tanto si tenevano a San Benedetto.

Quel 17 ottobre 1944, nel cinema del Dopolavoro ferroviario, era stato annunciato un discorso del ministro democristiano Umberto Tupini. Vi partecipai. Le sue parole mi lasciarono insoddisfatto. L'antifascismo del ministro era certamente fuori discussione ed il richiamo all'esigenza di liberare tutto il Paese dall'occupazione nazista e dai fascisti, la prospet-

tiva di costruire in Italia un nuovo regime di libertà e di democrazia, l'urgenza di avviare l'arduo lavoro della ricostruzione in tutti i sensi, non erano indubbiamente assenti. Tuttavia la genericità del discorso su aspetti ideali mi sconcertò non poco.

Ricordo che Tupini si soffermò molto a sottolineare le gravi e pesanti clausole dell'armistizio che gli Alleati avevano imposto all'Italia e che, in quel momento, non poteva rivelare dettagliatamente in pubblico perché impegnato, come membro del governo, a non farlo.

Quel discorso, tutto sul contingente, mi sembrò che mancasse di quel respiro ideale che io andavo cercando e che già pensavo di intravvedere, seppure confusamente, da un'altra parte. Sentii nelle parole di Tupini l'assenza di ogni progetto di giustizia sociale che mi appariva indispensabile nell'ardua impresa della ricostruzione istituzionale, morale ed economica del nuovo Stato italiano. E soprattutto gli orientamenti di un cattolico, quali erano quelli che Tupini illustrava, e l'assenza di critiche nei confronti della Chiesa e della gerarchia vaticana collaboratrici del fascismo, non potevano non lasciarmi perplesso.

Quel discorso rappresentò l'ultima spinta a farmi entrare nella sede della sezione comunista.

Da militante a dirigente del PCI

L'adesione al partito comunista era da me concepita come scelta ideale più che adesione ad un programma politico. Tra l'altro, ero animato da un convinto orientamento anticlericale che non riuscivo a trovare su "l'Unità" senza sapermene spiegare il perché. Tuttavia sentivo il dovere di contribuire attivamente a far trionfare l'idea del socialismo con una piena disponibilità a dare attività. Cominciai così ad essere presente a tutte le riunioni cui venivo invitato e spesso prendevo la parola avvertendo un certo apprezzamento da parte degli astanti.

Se non erro, segretario della sezione "A. Gramsci" di San Benedetto era allora Pietro Lagalla che aveva il suo buon da fare per contenere l'esuberante "revanchismo" degli anziani compagni che avevano subìto persercuzioni continue durante il ventennio e che godevano di indiscusso

prestigio. Erano personaggi che per venti anni avevano tenuta alta – come dicevano – la bandiera della libertà e non si erano mai piegati; ma, per lo più, avevano avuto, in tutto il periodo fascista, scarsi contatti con il partito costretto nella clandestinità. Quelli che vantavano l'iscrizione fin dalla "scissione" di Livorno del 1921, conservavano, credendosi nel vero e nel giusto, gli orientamenti settari ed intransigenti della vecchia corrente di Amadeo Bordiga, l'unica che avesse avuto allora una qualche influenza tra i pochi comunisti della provincia di Ascoli Piceno.

Non era facile far comprendere la linea politica tracciata da Palmiro Togliatti a Salerno pochi mesi prima con la storica "svolta": il partito di massa di tipo nuovo con aderenti di qualsiasi fede religiosa, l'obiettivo della democrazia progressiva, l'unità di tutte le forze antifasciste. Figurarsi poi far loro capire la necessità di collaborare anche con la monarchia, sia pure per cacciare definitivamente i tedeschi dall'Italia e liberarla dai fascisti!

Alcuni di questi vecchi militanti non sapevano neppure chi fosse questo Togliatti o, con l'altro nome assunto nel periodo clandestino, Ercole Ercoli. Raccontava spesso allora Pietro Lagalla che quando si decise di intitolare la sezione comunista di San Benedetto ad Antonio Gramsci, uno dei compagni del 1921 (Pulcini, più conosciuto con il soprannome " La Urbetta") protestò vivacemente contro tale scelta. "Chi è costui ?", strillò indispettito. E ci volle del bello e del buono per calmarlo e fargli capire che Gramsci non era stato, come pensava, un modesto partigiano caduto, quasi un pinco pallino qualsiasi. Lui comunque non ne aveva mai sentito parlare!

Tra questi vecchi compagni di San Benedetto va ricordato Daniele Spinozzi ("cavaliere del lavoro"), un anziano anarchico che, "in mancanza di meglio", aveva deciso di aderire al PCI; dal portamento maestoso, ostentava sempre uno svolazzante fazzolettone nero, portato a mo' di cravatta secondo l'inveterato uso degli anarchici. Nel ventennio fascista era stato costretto a dare in affitto un suo appartamento ad una organizzazione del regime. « Io però – ripeteva spesso – abitavo al piano di sopra ed i fascisti li tenevo sempre sotto i piedi!»

E ricordo Domenico Fanelli, nato a Predappio e con una lontana parentela con Mussolini sulle cui circostanze scherzava spesso. E, tra gli

altri che mi sfuggono, Umberto Lacchè, Gino Bollettini e il sopracitato "La Urbetta", arrestato non si sa quante volte perché, al passaggio dei cortei fascisti, con fare ostentatamente provocatorio, non si toglieva mai il cappello dalla testa e le mani dalle tasche.

Erano compagni bravi, ma il loro settarismo intransigente (ritengo sia giusto escludervi Fanelli che era di altra pasta) creava non pochi dissapori al punto che spesso le riunioni finivano per degenerare in diverbi ed insulti reciproci.

Nei primi mesi e fino a quando alcuni di questi compagni non furono messi ai margini (Spinozzi tornò ad essere anarchico ed uscì dal PCI), non era facile per noi giovani parlare in loro presenza e meno che mai contraddirli. Che cosa poteva capire un giovane che aveva "bevuto il latte del fascismo" ed indossato la camicia nera dei "balilla"? E perché poi accogliere nel partito tanta zavorra e non essere "pochi, ma buoni"? Non era forse un sacrilegio continuare a collaborare con la monarchia responsabile del fascismo? E via di questo passo.

Più di una volta quindi, nel corso di assemblee di cellula o di sezione, si arrivava a scontri abbastanza duri con questi ed altri militanti che erano portati a sostenerli. Io cercavo di evitare le contrapposizioni rigide; ma talvolta, anche per i miei atteggiamenti piuttosto insofferenti nei confronti di compagni con scarso livello culturale e soprattutto perché ero fortemente attaccato alle mie opinioni, la "cagnara" diveniva inevitabile.

Una volta risposi in modo insolente ad una dura contestazione con cui Domenico Fanelli aveva accolto alcune mie critiche e proposte. La riunione degenerò e non ebbe conclusioni. A casa, riflettei sull'accaduto e subito scrissi e feci recapitare a Fanelli – che oltre tutto stimavo – una lettera di scuse. Due giorni dopo in sezione, appena mi vide, mi venne incontro e mi abbracciò con gli occhi lucidi, senza dire una parola.

Non fu un compito agevole riuscire a creare a San Benedetto in quei mesi l'organizzazione sindacale dopo che a Roma si era ricostituita la CGIL unitaria e dopo che in ottobre anche ad Ascoli si era messa in piedi la Camera Confederale del Lavoro. Il 15 settembre 1944 i comitati direttivi delle Federazioni provinciali della DC, del PCI e del PSI avevano concordato ed inviato a tutte le sezioni periferiche dei tre partiti una lettera circolare con l'invito a «svolgere la più intensa attività per la

formazione delle varie leghe dei lavoratori» e per creare anche a San Benedetto una «sede circondariale della Camera Confederale del Lavoro provinciale»[1].

La direttiva che nelle leghe potevano e dovevano essere reclutati tutti i lavoratori "quale sia la loro fede politica e religiosa" era oggetto di critica e contestazione. Potevano entrarvi anche gli ex fascisti che vi avrebbe portato la DC? Perché non ricreare le "leghe rosse"? Perché nei comitati direttivi dovevano esserci anche dei democristiani o elementi dal passato non chiaramente antifascista? Per mesi in ogni riunione di partito c'era sempre qualche "anziano" a protestare e a sollevare riserve e dissensi.

Negli ultimi mesi del 1944 ed i primi mesi del 1945 svolgevo dunque attività volontaria in sezione. Ero senza lavoro e quasi sempre senza un soldo in tasca. Nel luglio e prima che mi iscrivessi al partito, avevo regolarizzato a Foggia, al Centro riordinamento militare dell'Adriatico, la mia posizione di ufficiale sbandato ed avevo chiesto per iscritto di essere arruolato nel ricostituito esercito italiano di liberazione. Non so perché la richiesta non fu presa in considerazione nonostante le assicurazioni. Attesi alcuni mesi, poi non mi restò che seguire l'evolversi delle operazioni belliche e dedicare gran parte del mio tempo libero alla lettura, allo studio ed all'attività di sezione.

E gli avvenimenti si succedevano in modo particolarmente esaltante: le vittoriose ed inebrianti offensive dell'"armata rossa" sovietica accrescevano le certezze nelle nostre scelte politiche ed ideali; le entusiasmanti giornate successive al 25 aprile; il primo comizio del 1° Maggio che fu tenuto a San Benedetto da Marino Calvaresi con tante bandiere rosse al vento!

Ero stato eletto intanto segretario della mia cellula di strada, chiamato a collaborare alla redazione del giornale murale della sezione ed incaricato di seguire – insieme a donne dell'Azione Cattolica – il servizio di assistenza ai militari sbandati che tornavano dal Nord e dalla prigionia.

Fu nel maggio del 1945 che Domenico Fanelli, componente del

[1] Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma. Fascicolo della Federazione del P.C.I. di Ascoli Piceno. Anno 1944.

comitato direttivo della sezione, volle parlarmi. Senza tanti preamboli, mi chiese, a nome dell'organismo, se ero disposto a frequentare un corso di preparazione politica presso una scuola di partito in Ancona. Aggiunse che si voleva una risposta da persona responsabile anche perché, se dopo i tre mesi previsti, avessi ottenuto un giudizio positivo, sarei stato prescelto per diventare funzionario di partito o, come si diceva allora, "rivoluzionario di professione".

La proposta mi lusingò non poco; mi si offriva l'opportunità di ampliare le mie conoscenze, di approfondire alcuni problemi, colmare non poche lacune, perfezionare alcuni orientamenti. Chiesi alcuni giorni per riflettere. A casa consultai mio padre al quale, per la verità, edulcorai alquanto la prospettiva che mi si apriva al fine di ottenere un benevolo consenso. Ero comunque consapevole che mi si chiedeva un impegno serio e responsabile e che la strada che stavo decidendo di imboccare, ammesso che avessi avuto le qualità per proseguirla, non era poi tutta cosparsa di fiori. Mio padre non fu contrario: in parte fu lusingato pure lui da quella proposta, in parte perché... "tanto ero disoccupato"!

Fu così che in giugno mi trasferii in Ancona presso la sede della scuola regionale sistemata in un edificio alquanto mal ridotto dai bombardamenti aerei con ingresso sotto l'Arco di Garola[2]. Gli insegnanti erano uomini di elevato prestigio: Odoardo Ugolini (Abramo) di Pesaro e Alfredo Spadellini (Frillo), entrambi comandanti partigiani.

Eravamo in tutto 21 allievi: 11 della provincia di Ancona, 6 di quella di Ascoli e 4 di Macerata. Della mia sezione di San Benedetto c'erano Vincenzo Bergamaschi e Lina Ilari. Della mia provincia Alberto Tarquini, un contadino di Ascoli, Ugo Lambertelli di Ripatransone, Vincenzo Basili di Porto Sant'Elpidio e Mario Perozzi.

Dopo alcuni giorni dedicati a liberare alcuni locali dalle macerie dei bombardamenti, il 26 giugno si cominciarono a studiare con impegno e serietà le varie materie di studio: la storia d'Italia dall'unità nazionale in poi, la storia del partito comunista dell'U.R.S.S. (edizione staliniana) ed elementi di economia politica. Ogni giorno si discuteva quanto appreso e si commentavano i vari avvenimenti così come li riportavano "l'Unità"

[2] Attualmente sede della Biblioteca comunale "Benincasa".

e gli altri quotidiani. Si dormiva in camerate nello stesso edificio e si consumavano i pasti presso la mensa della Federazione di Ancona sistemata in uno scantinato di via Cardeto. Di sera si partecipava a riunioni e conferenze ed ogni tanto venivamo impegnati ad affiggere manifesti sui muri della città.

Abituato a leggere e studiare, non trovai eccessive difficoltà ad assimilare quanto comprendeva il programma di studio. Ed al termine del corso, il giudizio che di me dettero gli insegnanti fu molto positivo: «Accademicamente è il migliore compagno; intelligente ed attivo, è dotato di molta iniziativa e, come responsabile del giornale murale, ha dimostrato di avere doti per svilupparsi presto e bene... Il suo segretario provinciale ha chiesto se può andare nel quadro della Federazione all'Agit – Prop; pensiamo che dopo un certo periodo di pratica può anche diventare il responsabile»[3].

Durante il corso, ricevemmo un giorno la visita di Cesare Marcucci. Era tornato da poco dal Nord dove aveva preso parte all'insurrezione nazionale del 25 aprile ed aveva lavorato, subito dopo, alla redazione milanese de "l'Unità" con Giancarlo Pajetta. Il suo prestigio era tale da apparire a noi giovani quasi un uomo da leggenda. Già la Federazione di Ancona contava tanti altri compagni dalla biografia affascinante: Aristodemo Maniera e Alfredo Spadellini, combattenti di Spagna; Alberto Zingaretti, Angelo Sorgoni, Ermenegildo Catalini e tanti altri. Ma Cesare Marcucci aveva qualcosa in più: era stato un dirigente del partito nell'emigrazione in Francia, aveva frequentato l'università leninista a Mosca, aveva trascorso sei anni nelle carceri fasciste, era riuscito di nuovo a fuggire clandestinamente all'estero, era stato arrestato ed incarcerato con Togliatti a Parigi, ecc. Ed in più aveva fama di intellettuale con una solida preparazione culturale ed ideologica. Il Centro del partito, anche per esaudire il suo desiderio di ricongiungersi con la famiglia residente a Piane di Falerone, gli aveva affidato l'incarico di dirigere, quale segretario provinciale, la Federazione di Ascoli Piceno.

Quel giorno, nei locali della scuola di Ancona, Cesare Marcucci volle

[3] Da una relazione finale della direzione della scuola regionale del P.C.I. delle Marche. Anno 1955. Archivio della Federazione del P.D.S. di Ancona. Anno 1945.

prendere contatto con gli allievi della sua provincia ed avere un breve colloquio con loro. Si informò del profitto che dal corso stavamo traendo, ci rivolse alcune domande sulle materie di studio. Fu comunque un breve incontro.

Molto mi colpì la sua figura: nulla del suo aspetto fisico e del suo modo di parlare poteva far pensare ad un "rivoluzionario di professione" di elevato livello: la sua era una autentica "faccia da prete", come si diceva in senso bonario per indicare una persona dall'apparenza mansueta e serafica. E questa impressione, che fu allora la mia, fu riportata in seguito anche da altri che ebbero modo di incontrarlo.

A settembre tornai a San Benedetto con il lusinghiero giudizio da parte dei compagni insegnanti della scuola. Dopo qualche giorno, Cesare Marcucci mi chiamò in Federazione ad Ascoli e mi propose di diventare funzionario di partito. Accettai e mi trasferii nel capoluogo piceno.

Cesare Marcucci aveva assunto la responsabilità della Federazione il 1° luglio, mettendo fine ad un periodo di incerta e precaria direzione provinciale del partito. Ed infatti nel Piceno, e soprattutto nel capoluogo, i pochissimi comunisti dal passato antifascista non erano stati in grado di porsi, subito dopo il passaggio delle truppe alleate, alla testa del costituendo partito. I giovani poi, che pur avevano partecipato alla Resistenza e fatto capo a reparti partigiani, non erano riusciti, sia per inesperienza, sia perché non tutti ben orientati politicamente, ad esprimere dirigenti comunisti di un certo rilievo. Del resto veniva calcolato molto approssimativamente, subito dopo la Liberazione nel giugno del 1944, che gli iscritti al partito nella provincia assommassero e non più di 114. A primo segretario provinciale, o con tali funzioni, fu per pochi mesi nominato (o meglio, si trovò ad essere) Ernesto Frattini, un compagno del Nord che, se non erro, era stato militare di stanza in Ascoli e poi partigiano. Nel novembre 1944 da Ancona vi era stato inviato a ricoprire provvisoriamente tale incarico Rodolfo Sarti.

Quando Marcucci arrivò, a reggere la Federazione c'era Vero Candelaresi, pure lui inviato da Ancona a sostituire Sarti. Ed insieme a Candelaresi vi era stato trasferito Sirio Lupieri da Pesaro.

I primi passi nella Federazione picena

Prima dell'arrivo di Marcucci e nonostante l'instabile ed incerta direzione provinciale, non poche iniziative erano state prese sulle ali dell'entusiasmo allora diffuso nelle file degli iscritti sempre più numerosi.

In occasione del 21 gennaio 1945, anniversario della fondazione del PCI, la Federazione aveva prodotto un manifesto che ricordava le "due date storiche" della nascita del partito e della morte di Lenin: vi si stimolava «l'iniziativa per la costruzione di una grande armata nazionale per la liberazione completa della nostra amata patria e per la distruzione del nazi-fascismo a fianco delle valorose armate alleate, inglesi, americane e russe» e si chiamava «alle armi con l'URSS, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, con i popoli liberi, per la liberazione della Patria, per la conquista di una nuova Italia libera, democratica e progressiva»[4].

Sempre in gennaio erano stati affissi striscioni che, inneggiando alle brigate Garibaldine e ai GAP, lanciavano un nuovo appello ai giovani: «Alle armi per l'indipendenza e la libertà !» Nel pomeriggio del 7 marzo, su proposta del partito, era stata indetta in Ascoli, al teatro "Ventidio Basso", una grossa manifestazione politica unitaria a nome del Comitato Provinciale di Liberazione nazionale.

Sotto l'impulso di Rodolfo Sarti, la Federazione ascolana aveva iniziato a pubblicare dal febbraio, oltre al settimanale "Stella Rossa", anche un "Bollettino di partito" che veniva inviato a tutte le sezioni. Nel numero di marzo si sottolineava il grande valore politico del documento che il 10 febbraio era stato siglato dalle direzioni nazionali del PCI e del PSI e nel quale si ribadiva la politica di unità d'azione; si davano indicazioni per l'ammissione al partito di nuovi militanti chiarendo che si dovevano "accogliere nelle nostre file tutti i lavoratori manuali ed intellettuali onesti che accettano il programma politico del nostro partito e sono disposti a combattere per la sua realizzazione"; si stimolavano le sezioni a moltiplicare gli sforzi per l'arruolamento volontario di giovani

[4] Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma. Fascicolo della Federazione del P.C.I. di Ascoli Piceno. Anno 1945.

nell'Armata Italiana di Liberazione; si davano inoltre direttive per una Conferenza di organizzazione provinciale; si criticava infine il settarismo che non pochi compagni anziani manifestavano verso i giovani e si esaltava il valore dell'unità sindacale[5].

Il 15 e 16 aprile 1945 si tennne in Ascoli la prima Conferenza provinciale di organizzazione. I delegati furono invitati a presentarsi nella sede della Federazione (allora al n. 6 di via Achille Argenti) «portando seco viveri secchi affinché si possa far fronte al difficile problema dell'alimentazione»[6].

Fu quello un primo trovarsi insieme dei rappresentanti dei 4.000 - 5.000 comunisti che intanto avevano aderito al partito nella provincia di Ascoli; un incontro che riuscì a dare una prima idea di come strutturarsi ed organizzarsi, anche se il dibattito fu caratterizzato da confusione di idee e da non poche contestazioni alla linea politica indicata dal livello nazionale. La Conferenza battè soprattutto sul settarismo dei compagni più anziani che in molte località ostacolavano il reclutamento e la costruzione di un partito di massa. Si concluse con la decisione di indire per il 1° maggio (il primo dopo la caduta del fascismo) una giornata di reclutamento che portò all'adesione di altre centinaia di militanti.

Un importante risultato della Conferenza fu la presa di coscienza del peso e dell'importanza che nella provincia avevano le campagne ed i contadini che cominciavano a manifestare una timida simpatia verso i comunisti. Non tutti i partecipanti però concordarono con la necessità di conquistare e reclutare i contadini che erano considerati agiati per via di una loro più elevata disponibilità di generi alimentari alla cui affannosa ricerca, nelle città e nei centri abitati, erano un po' tutti costretti per sbarcare il lunario familiare. Tuttavia la Conferenza decise che si assumessero iniziative in questa direzione. Ed infatti nei mesi di maggio e giugno si erano tenuti due primi riusciti convegni contadini a Montegiorgio (per la Valle del Tenna) e a San Benedetto (per la Valle del Tronto e dell'Aso) per rivendicare il superamento del patto colonico fascista.

[5] "Bollettino del Partito". Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma. Fascicolo della Federazione del PCI di Ascoli Piceno. Anno 1945.

[6] *Ibidem*.

Quando in settembre arrivai in Federazione, la cui sede era stata intanto portata all'ultimo piano di uno stabile di via Bonaccorsi, fui incaricato di collaborare con Marino Calvaresi nella redazione del settimanale "Stella Rossa". Le prime settimane mi sentii particolarmente impacciato; non riuscivo a fare quello che con molta spigliatezza facevano gli altri compagni che ormai da mesi prestavano la loro attività di dirigenti provinciali. Erano compagni che lavoravano sodo, animati da notevole spirito di sacrificio anche se, ovviamente, non potevano essere esenti da limiti ed insufficienze data la loro scarsa esperienza di direzione politica. Credo sia giusto ricordarli.

Aldo Zanzottera, che curava l'organizzazione, era molto attivo. Milanese, si era trovato dopo l'8 settembre nella zona di Falerone dove aveva fatto parte di formazioni patriottiche e, subito dopo, era stato chiamato a lavorare in Federazione. Non aveva mai avuto una professione ben definita se non quella – a suo dire – di essere stato a Milano prima della guerra un modesto attore di una compagnia di avanspettacolo di non grande successo. Forse per questo, ad onta di un livello culturale non molto elevato, era riuscito in breve tempo a fare comizi pubblici con buoni risultati. Purtroppo certe sue personali tendenze non ortodosse, peraltro ben controllate per alcuni anni, lo portarono alla fine ad un allontanamento dalla Federazione.

Marino Calvaresi curava la propaganda e la pubblicazione del settimanale "Stella Rossa". Era uno dei compagni più preparati, con rilevanti doti oratorie che lo facevano preferire nelle richieste di pubblici comizi da parte delle sezioni.

Guido Fioravanti era il responsabile sindacale e poi della Camera Confederale del Lavoro. Antifascista della prima ora, costretto ad emigrare all'estero, era stato molti anni in Argentina. A Buenos Aires era considerato quasi un eroe nazionale per aver organizzato e diretto un grandioso sciopero dei lavoratori dell'edilizia di quella metropoli in anni molto difficili. Arrestato infinite volte, perseguitato ed espulso da più paesi, sottoposto a violenze e bastonature, poteva vantare non pochi anni di carcere e di confino scontati all'estero ed in Italia. Il suo prestigio era indiscusso anche se sul piano culturale lasciava a desiderare (del resto era stato muratore) e se la sua irriflessiva impulsività lo portava spesso fuori

strada.

Titta Gentili non era un vero e proprio funzionario della Federazione. Metteva a disposizione tutto il suo non poco tempo libero, curava i rapporti con le altre forze politiche e rappresentava il partito in seno al Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale. Titolare, insieme ai fratelli, di un ben avviato albergo-ristorante a Porto San Giorgio, poteva permettersi di condurre una vita privata senza problemi. A lui nel 1946 fu affidata la rappresentanza della FIAT di Ascoli Piceno per intercessione di Battista Santhià, allora commissario al complesso industriale torinese, con l'impegno di aiutare la Federazione con parte degli utili. In verità questi aiuti furono sempre scarsi; anche la piccola auto che, quale rappresentante della FIAT aveva a disposizione, fu più di una volta motivo di contestazioni e polemiche.

Siro Lupieri e sua moglie Lea Trivella erano dirigenti "prestati" dalla Federazione di Pesaro; il primo seguiva il cosiddetto lavoro di massa, curava cioè i rapporti con le varie organizzazioni sociali intese come "cinghie di trasmissione"; Lea il settore femminile. Entrambi avevano aderito al partito in Francia dove erano emigrati nel periodo fascista.

Marcello Luzi era un compagno modesto ed utile, sempre travagliato dal peso di una numerosa famiglia. Si occupava del lavoro in direzione delle campagne.

Infine Leo Monti, che non era funzionario, e la sua fidanzata Adriana, seguivano l'amministrazione.

La precaria situazione finanziaria era la dolente nota della Federazione in quel periodo, protrattasi per non pochi anni. Le entrate erano scarse: i miseri stipendi fissati sulla carta per i vari compagni non potevano essere corrisposti se non con qualche piccolo acconto di tanto in tanto, quando cioè entrava qualche soldo per le tessere e i bollini mensili. I debiti erano sempre pesanti soprattutto quelli con le tipografie che stampavano il settimanale e il materiale di propaganda. Chi fumava era costretto ad elemosinare una sigaretta e, talvolta, anche a raccattare le cicche al termine delle riunioni.

Questa endemica carenza di risorse finanziarie aveva consigliato la istituzione, in un piccolo locale della Federazione, di una mensa per i compagni non residenti in Ascoli. Era una povera mensa in grado di

fornire a malapena un piatto di minestra, che chiamavamo “la sbobba”, ed un pezzo di pane che saltuariamente riusciva ad accompagnare il companatico. In una relazione stilata da Umberto Macchia, al termine di una ispezione svolta in Ascoli su incarico della Direzione nazionale del partito, è testualmente detto: «nessun compagno, compreso Marcucci, percepisce uno stipendio dalla Federazione per mancanza di entrate; i compagni si limitano a ricevere i pasti, molto parchi a dire il vero, che si compongono di un piatto di minestra, pietanza quando c’è, senza vino e frutta d’abitudine... Molto spesso, quando escono, non hanno che i soldi del viaggio di andata; per il soggiorno ed il ritorno devono fare alle volte i veri mendicanti presso i compagni»[7]. Macchia scriveva nel settembre del 1948, ma la situazione così efficacemente descritta si trascinava immutata fin dal 1945.

Non c’era inoltre alcuna possibilità, senza stipendio, di avere un alloggio per quanti non avevano casa e famiglia nella città. Si era riusciti allora a ricavare un dormitorio in due stanze nella soffitta di via Bonaccorsi, sede della Federazione. Ed ognuno vi aveva sistemato una brandina, dopo aver riservato un locale ai coniugi Lupieri.

Delegato al 5⁰ Congresso nazionale

Nell’estate del 1945 l’attività della Federazione, con la presenza di Cesare Marcucci, si era fatta più intensa in vista del 5° Congresso nazionale del partito, il primo dopo la Liberazione e a 14 anni di distanza dall’ultimo tenutosi clandestinamente a Colonia nel 1931. Era anche il primo Congresso provinciale della Federazione di Ascoli Piceno.

Il 5, il 9 ed il 18 agosto, promossi dalla responsabile femminile Lea Trivella, venivano indetti tra convegni di zona a Fermo, in Ascoli e a San Benedetto per stimolare il reclutamento di donne ed indurle ad una maggiore partecipazione alla vita politica. Scarsa fu la partecipazione, sia per le difficoltà che le donne in particolare avevano di spostarsi da una località all’altra data la penuria di mezzi pubblici di trasporto, sia per il

[7] Rapporto alla Direzione del P.C.I. Copia nell’archivio Cavatassi.

diffuso disinteresse dei compagni delle sezioni ad impegnarsi in direzione del lavoro femminile. Anche la "Settimana della compagna", organizzata dal 26 agosto al 2 settembre, non dette consistenti risultati.

Il 9 agosto la segreteria della Federazione produceva un documento in cui venivano succintamente riassunti i temi politici e gli argomenti «da trattarsi nei convegni precongressuali di zona e nei congressi di sezione» ed in cui si presentava una sommaria relazione sull'attività svolta dall'organismo federale. Seguì il 20 dello stesso mese una riunione provinciale per mettere a punto la preparazione dei precongressi e per istruire quanti avrebbero dovuto presiedere i congressi sezionali. Per la quasi totalità degli iscritti il Congresso era una novità assoluta. Alla riunione parteciparono 35 attivisti che concordarono la convocazione di 12 convegni di zona in altrettante località. Tutti si svolsero il 26 agosto con una buona partecipazione di iscritti.

Il 16 settembre venne in Ascoli Celeste Negarville, allora sottosegretario al ministero degli affari esteri. Era il primo dirigente nazionale che conoscevo e, forse per questo, restai impressionato dall'eleganza e dalla signorilità del suo portamento oltre che dalla concretezza degli argomenti con cui illustrò i temi che sarebbero stati al centro del dibattito congressuale. Ma quello che mi colpì in quella occasione fu una particolare circostanza del tutto inusuale. Negarville era da poco arrivato nella sede della Federazione quando vi giunse il Prefetto della Provincia per ossequiarlo. Un Prefetto che si degnava di entrare nei nostri uffici! Eravamo importanti, non c'era dubbio!

Numerose furono le assemblee congressuali di sezione e di cellula che i dirigenti della Federazione andarono a presiedere. Molte si caratterizzarono più per il disordine che per la vivacità delle discussioni dominate per lo più dai compagni anziani dall'intemerato passato antifascista. La "svolta" impressa da Togliatti a Salerno a tutto il partito non era affatto digerita.

Ed intanto si andava organizzando il partito dell'"Uomo Qualunque" di Guglielmo Giannini che si presentava quale punto di riferimento e di coagulo per non pochi ex fascisti. Per troppi nostri militanti la cosa appariva del tutto intollerabile. Gli ex partigiani poi non avevano giudicato con favore l'invito del partito di consegnare alle autorità ricostituite

le armi usate nel corso della guerra di liberazione; alcuni gruppi, qua e là, non avevano aderito a quella imposizione e si erano premurati di nasconderle all'insaputa dei dirigenti provinciali.

In questo clima di vivaci contrasti si aprì il 12 ottobre in Ascoli il 1° Congresso provinciale della Federazione Picena. Vi partecipai quale delegato della sezione "Gramsci" di San Benedetto ed in tale veste intervenni nella discussione leggendo una relazione a nome dei compagni di quella sezione. "Stella Rossa" scriverà poi, nell'articolo di cronaca del Congresso, che «per chiarezza di problemi e di spirito costruttivo, la relazione dei compagni di San Benedetto è stata una delle migliori e delle più esaurienti»[8]. Non ricordo bene, ma sono certo che si debba escludere di essere stato io, redattore del settimanale, l'autore di quel commento!

A presiedere il Congresso provinciale era stato delegato dalla Direzione Umberto Massola allora componente della segreteria nazionale del partito. Era un personaggio che godeva di notevole e meritato prestigio per essere stato l'artefice primo ed il dirigente degli scioperi del marzo 1943 in Piemonte ed in Lombardia, scioperi che avevano seriamente scosso le fondamenta del fascismo. Ma Massola non era molto conosciuto dai compagni di Ascoli e non era certamente un grosso oratore.

In una pausa dei lavori congressuali si organizzò un suo comizio pubblico in piazza del Popolo. A prescindere dagli argomenti portati in piena coerenza con la linea politica del partito, tutto il resto fu una frana... Il modo freddo e scolorito di parlare, il tono dimesso e noioso accentuato da un marcato accento piemontese e la lunghezza del discorso delusero i compagni più esagitati che si attendevano un comizio "rivoluzionario". Alla ripresa dei lavori del Congresso un compagno di Ascoli (allora tra i più estremisti, ma dopo qualche anno passato alla socialdemocrazia) prese la parola con settaria violenza attaccando Massola e chiedendo la sua espulsione dal partito per averne danneggiata l'immagine con quel comizio. E ci fu chi applaudì ed aderì a quella farneticante proposta!

Tuttavia il Congresso concluse con profitto i suoi lavori. Con mia

[8] Collezione del periodico "Stella Rossa". Biblioteca comunale di Ascoli Piceno.

grande soddisfazione fui eletto membro del primo Comitato Federale elettivo della provincia di Ascoli Piceno[9] e, cosa che non mi fece restare più nella pelle, addirittura delegato al 5° Congresso nazionale del partito a Roma[10] .

Dal 29 dicembre 1945 al 5 gennaio 1946 partecipai a Roma, ospite nella casa di un compagno romano, al Congresso nazionale. Vi andai con l'auto di Domenico Fanelli che da poco aveva imparato a guidarla; fu quindi un'avventura raggiungere la capitale.

Sapevo di partecipare ad un grande evento, ma tutto superò ogni mia immaginazione. L'entusiasmo era alle stelle. Si trattava del primo Congresso, dopo la ventennale dittatura fascista e la vittoriosa lotta di liberazione, del partito che più aveva contribuito alla riconquista della democrazia e della libertà in Italia. C'erano tutti i più noti uomini dell'antifascismo e i dirigenti del partito con anni ed anni di carcere, di confino e di emigrazione sulle spalle; tutti i più prestigiosi comandanti partigiani circondati da aloni da leggenda. Con altri giovani come me, ci sentivamo piuttosto piccoli ed insignificanti!

Più che ascoltare, bevetti – come si dice – la lunga relazione di Togliatti, quella di Luigi Longo che avanzava la proposta di fusione con i socialisti, ed i numerosi interventi, tra cui mi impressionò quello di Concetto Marchesi in difesa dell'insegnamento del latino nelle scuole. Ricordo il discorso di apertura di Anselmo Marabini che, nella foga dell'eloquio, si mise a gesticolare sbatacchiando a destra e a manca il microfono che aveva in una mano e che, evidentemente, non era abituato ad adoperare. Con alcuni altri giovani poi ebbi motivo di grande compiacimento per le varie occasioni di avvicinare e stringere la mano, nelle pause dei lavori, a diversi personaggi tra i più noti. Non era facile riuscirci

[9] Furono eletti in quel primo Comitato Federale: Cesare Marcucci, Andrea Jommi, Guido Fioravanti, Siro Lupieri, Vincenzo Basili, Marino Calvaresi, Aldo Zanzottera, Lea Trivella, Titta Gentili, Marcello Luzi, Leo Monti, Leo Spalazzi, Garibaldo Caferri, Ferdinando Cavatassi, Flora De Minicis, Antonio Monti, Luigi Felici, Luigi Marziali, Mario Simonetti, Dante Diodoro, Laura Vannicola, Antonio Martelli, Pietro Lagalla.

[10] I delegati al 5° Congresso nazionale furono: Cesare Marcucci, Vincenzo Basili, Andrea Jommi, Lea Trivella, Guido Fioravanti, Laura Vannicola, Pietro Lagalla e Ferdinando Cavatassi.

per la ressa di compagni che c'era sempre intorno a loro; tuttavia giunsi a scambiare qualche parola con Fabrizio Maffi, dalla folta barba ormai divenuta bianca, e con il vecchio Anselmo Marabini.

Per la Repubblica italiana

Dopo il Congresso provinciale ero stato chiamato da Cesare Marcucci a far parte della segreteria di Federazione. Marino Calvaresi intanto, per motivi di carattere familiare (ritengo debba escludersi ogni altra motivazione politica o di contrasti personali), aveva deciso di lasciare temporaneamente l'attività di Federazione. Il Comitato Federale affidò a me la responsabilità della stampa e propaganda o, come si chiamava allora quella commissione di lavoro, l'agitazione e la propaganda. Ma avevo un problema serio da risolvere: quello dei comizi pubblici.

Non incontravo certo difficoltà a parlare nel corso delle varie riunioni e sapevo argomentare, forse con eccessivo calore che ponevo nelle discussioni e per essere particolarmente affezionato alle mie opinioni; ma solo il pensiero di fare comizi in pubblico mi rendeva le gambe molli e mi metteva un tremolio addosso che mi chiudeva la gola. I compagni della Federazione insistevano: dovevo assolutamente lanciarmi, provare a rompere il ghiaccio. Me lo ripeteva Marcucci nonostante si rifiutasse lui di fare comizi all'aperto sostenendo – ed era anche vero – che non sapeva farne e che avrebbe fatto solo addormentare la gente. «Prova– insisteva continuamente – tu puoi riuscire bene!»

Fu così che, dopo varie resistenze, mi decisi un bel giorno di parlare in pubblico a Comunanza: ma solo per una diecina di minuti a nome del Fronte della Gioventù e prima del comizio vero e proprio che avrebbe svolto Aldo Zanzottera. Era il 30 ottobre 1945: preparai per iscritto su tre o quattro foglietti il mio discorsetto e, in ufficio, me lo lessi e rilessi fino ad impararlo a memoria. A Comunanza quella mattina ci affacciammo al balcone del palazzo comunale e fummo sbrigativamente presentati, io e Zanzottera, dal segretario di sezione Eusebio Virgili, un sarto molto attivo e stimato nel paese per la sua serietà e rettitudine. Non era frequente allora poter far uso di altoparlanti e non ne avevamo.

Al momento di cominciare a leggere le mie cartelline, tanto fu l'emozione che il cuore cominciò a battermi così furiosamente da annebbiarmisi la vista. Feci uno sforzo per reggermi in piedi mentre sentivo afflosciarmisi le gambe; mi aggrappai con una mano alla ringhiera del balcone e cominciai con un filo di voce a leggere i miei foglietti. Se non avessi scritto tutto, nonostante l'avessi imparato a memoria, non sarei stato in grado di farmi uscire una sola parola dalla bocca. Giunsi comunque alla fine dei miei pochi minuti di discorso e mi sentii subito come sollevato da un incubo. Al termine del comizio chiesi a Zanzottera, che aveva parlato a lungo dopo di me, come fossi andato. Mi rispose che quasi nessuno era riuscito a sentire le mie parole; il mio tenue filo di voce non era giunto alla gente sulla piazza. Lo stesso Eusebio Virgili ebbe a dirmi: «Ma non potevi parlare più forte?»

Nei giorni che seguirono quella mia prima esperienza di comiziante, riflettei a lungo; era necessario che parlassi a voce più alta, quasi strillare, se volevo farmi sentire. Decisi di fare violenza su me stesso e di fare un comizio da solo. La domenica successiva, 6 novembre, fui accontentato ed inviato ad Ortezzano. Mi affacciai al solito balconcino del municipio e per tre quarti d'ora non feci altro che urlare le mie argomentazioni. E tanto gridai dall'inizio alla fine che, quando scesi e mi riportai sulla piazzetta del paese, non riuscii neppure a rispondere al sindaco che mi si era fatto incontro per congratularsi: ero totalmente afono e dalla gola non mi usciva il benché minimo suono articolato.

Capii che dovevo attestarmi su una ragionevole via di mezzo. Imparai così a parlare in pubblico e con il tono di voce più appropriato, anche se quasi sempre con passione e calore. Sono tornato più volte poi a tenere comizi a Comunanza e, ritengo, con un certo successo. Il sottofondo anticlericale che emergeva talvolta dai miei discorsi appariva gradito ai compagni e mi accorgevo che non dispiaceva affatto ai contadini che, all'uscita dalla messa domenicale, venivano ad ascoltarci. La tradizionale religiosità della gente dei campi non impediva a gran parte di essa di distinguere il sacerdote dal tirapiedi dei padroni.

In Federazione intanto l'eccessivo accumularsi dei debiti con le tipografie aveva finito per soffocare il settimanale "Stella Rossa". L'ultimo numero di quella prima serie uscì nel dicembre 1945. Il periodico era

nato nel febbraio di quell'anno soprattutto per l'impegno di Lenin Carletti che lo aveva diretto e curato per 14 numeri. Poi Carletti se ne andò (non ho mai saputo dove e perché) ed alla sua direzione era subentrato Marino Calvaresi. Quando quella serie si estinse, erano stati pubblicati in quell'anno 31 numeri.

Nella sede provinciale del partito si lavorava intensamente senza limiti d'orario. Quando di sera non si era impegnati in riunioni nelle sezioni della città e della provincia, ci si sedeva tutti attorno ad un tavolo a leggere, studiare e commentare i classici del marxismo. Cesare Marcucci aveva edizioni francesi dell'*Antidùring* di Engels, del *Capitale* di Marx, ed opere di Lenin e di altri autori marxisti e non. Ce le traduceva spiegando e commentando per poi avviare la discussione; e si arrivava di norma oltre la mezzanotte. Continuammo quelle sedute serali, quasi senza interruzioni, nel corso di tutto il 1946 e il 1947.

Quel modo di studiare ci fu molto utile ai fini della nostra preparazione ideale e delle conoscenze. Poi il Centro del partito iniziò la pubblicazione sistematica dei vari classici del marxismo ed un po' tutti ci dedicammo, con più o meno profitto, allo studio individuale, non trascurando Benedetto Croce e i testi di autori cattolici.

Nei primi mesi del 1946, dopo il Congresso nazionale, fummo tutti impegnati, senza un attimo di riposo, nella prima campagna elettorale dopo la fine del fascismo. Erano elezioni amministrative che si conclusero in due turni successivi domenicali: il 10 e il 17 marzo.

Le assemblee per la compilazioni delle liste (candidati erano comunisti e socialisti) non crearono particolari problemi se non il risentimento di qualche anziano che pretendeva la candidatura più per la coerenza dimostrata nel "ventennio" che per altri meriti e capacità. Qualche contrasto sorse su nominativi che proponevano i socialisti. Nel complesso tutto filò abbastanza liscio.

Nei 64 comuni in cui si tennero le elezioni, furono tenuti – dice una relazione di Marcucci alla Direzione del PCI – 79 comizi di cui 64 da compagni della Federazione (per lo più Calvaresi, Zanzottera, Gentili, Fioravanti, Lupieri, io e pochi altri) e 15 da Adele Bei, Ambrogio Donini ed Umberto Terracini che parlò in Ascoli, Montegiorgio e Porto San Giorgio.

Nonostante la difficile situazione finanziaria, lo sforzo propagandistico fu notevole. Al settimanale "Stella Rossa" fu sostituito un altro periodico provinciale: "La Fionda", con una tiratura di 5.000 copie. Pure in 5.000 copie fu prodotto un numero unico per i contadini dal titolo "La Spiga". A Fermo fu stampato un altro numero unico in 1.500 copie: "La Lotta".

Non mancarono le prime provocazioni anticomuniste. A San Benedetto fu "profanato" ad opera di ignoti il tabernacolo della chiesa della Madonna della Marina con conseguente reazione del clero per il sacrilegio che non poteva – a loro giudizio – che essere opera dei "senza Dio". Il partito reagì immediatamente convocando un comizio al cinema "Modernissimo" che tenne Adele Bei alla presenza – sostiene Marcucci, forse esagerando, in una relazione alla Direzione – di circa 2.500 persone. Nella stessa ora di quello stesso giorno la DC organizzò un altro comizio per una evidente speculazione, a fini elettorali, sull'episodio restato sempre oscuro; ma andò incontro ad un fallimento: al comizio presero parte non più di 15 persone!

In quelle prime elezioni amministrative la sinistra conquistò, in provincia di Ascoli, 21 comuni. Non fu considerato un grande risultato e determinò una certa delusione che fece sollevare una congerie di critiche nei confronti di chi (ed in primo luogo Togliatti) era stato tanto "ingenuo e malaccorto" da aver concesso il voto alle donne facilmente "influenzate dai preti"!

Tuttavia la sinistra vinse a San Benedetto dove fu festa grande. Al suono del campanone civico, un folto corteo con bandiere rosse e con alla testa il dott. Carlo Giorgini (socialista, che fu fatto sindaco) e Pietro Lagalla (vicesindaco), si snodò lungo le vie cittadine portandosi nella frazione "Ponte Rotto" per ringraziare gli elettori di quella località di periferia che avevano votato massicciamente la nostra lista. Da un balconcino tenni un breve discorso per esaltare la vittoria.

Intanto la pesante situazione economica e sociale dell'intero Paese uscito dalla guerra e l'incertezza istituzionale non potevano non riflettersi anche in una provincia periferica come quella di Ascoli Piceno. Tra i partiti antifascisti, che nell'agosto del 1945 avevano dato vita al governo di Ferruccio Parri, espressione del Comitato di Liberazione Nazionale e

nel quale erano entrati a far parte tre ministri comunisti (Palmiro Togliatti, Fausto Gullo, ed Emilio Sereni), cominciarono ad evidenziarsi differenziazioni sempre più marcate di orientamenti e di obiettivi. Dietro le quinte operavano intensamente le forze alleate di occupazione ed i governi inglese ed americano. Non era certo un mistero che l'Inghilterra tendeva a salvare la monarchia e che, con gli Stati Uniti, si adoperava per limitare e ridurre l'influenza dei comunisti e dei socialisti in Italia. Del resto a Yalta erano state ripartite tra gli alleati le zone europee di influenza e il nostro Paese era stato assegnato agli occidentali.

Già nel novembre del 1945 i liberali avevano provocato la caduta del governo Parri. Se ne era costituito un altro: il primo governo di Alcide De Gasperi nel quale erano ancora entrati tre ministri comunisti (Palmiro Togliatti, Fausto Gullo e Mauro Scoccimarro). Ma nonostante le incalzanti proposte dei comunisti e l'impegno dei suoi ministri, lentezze, ritardi, sabotaggi all'azione del governo erano continui. La miseria e la fame di gran parte della popolazione, l'esasperazione dei disoccupati sempre più numerosi e dei reduci che tornavano dalla prigionia provocavano largo malcontento che in molte zone del Paese si traducevano in preoccupanti ed incontrollate esplosioni popolari. Il tutto si ripercuoteva tra i nostri iscritti e nelle sezioni suscitando quel malessere diffuso che contribuiva ad alimentare il settarismo, l'insofferenza e la protesta contro tutti. Le critiche al governo nazionale ed anche ai ministri comunisti erano frequenti; le richieste irrazionali di uscire dal governo e di passare all'opposizione erano sempre più diffuse e pressanti.

A rendere più agitate le acque tra i nostri militanti di base, era intanto intervenuto, fin dal gennaio 1945, su proposta di Togliatti e di De Gasperi, l'estensione del diritto di voto alle donne. Era una grossa conquista democratica e di civiltà; ma molti compagni temevano il voto delle donne ritenendole, e non senza un qualche fondamento, più sensibili degli uomini agli orientamenti ed alle pressioni del clero che cominciava, qua e là, ad intimorire i fedeli che cadevano in peccato mortale se avessero aderito o votato per i comunisti o i socialisti. Per anni la critica a Togliatti di "aver dato il voto alle donne", commettendo un grosso errore, ce la siamo dovuta sorbire, quasi una costante, in non poche assemblee di sezione. Ed il voto amministrativo del marzo 1946,

per molti di questi critici, ne era stata la prima dimostrazione: aveva consentito alla DC di conquistare ben 35 comuni !

Questo generalizzato malcontento si rifletteva inevitabilmente nei rapporti tra i dirigenti della Federazione comunista picena e soprattutto tra questi e le sezioni. Il 10 aprile 1946 si tenne una riunione del Comitato federale. Marcucci, nella sua relazione sui risultati delle elezioni amministrative e sulla preparazione di quelle politiche e referendarie ormai vicine, pur elogiando i compagni per l'impegno profuso, propose di sostituire Guido Fioravanti, responsabile della commissione di organizzazione, con Marcello Luzi e di affidare a Titta Gentili la direzione di un "Ufficio di coordinamento dei comuni" per aiutare concretamente i nostri amministratori comunali piuttosto inesperti. Nell'esaminare in particolare l'insuccesso che si era registrato in Ascoli e a Fermo, Marcucci fu drastico nel giudizio sui compagni delle due località, tanto da proporre lo scioglimento della sezione di Fermo, «un esame profondo del caso dei compagni Vannicola e Sibillini» e di «epurare la sezione di Ascoli degli elementi opportunistici che hanno sabotato la lista»[11].

E si procedette infatti allo scioglimento della sezione di Fermo ed alla espulsione di quanti furono definiti "elementi bacati" tra cui i coniugi Vannicola con il figlio Sandro e Lamberto Sibillini, «vecchio compagno che era stato anche nell'emigrazione francese e che aveva ispirato l'ordine del giorno presentato al Congresso provinciale del 14 ottobre scorso ove si criticava aspramente la politica di partecipazione del partito al governo»[12]. La nuova sezione di Fermo ebbe a segretario il poeta Franco Matacotta.

Nella città di Ascoli la situazione non era migliore per le posizioni anti-federazione che vi erano particolarmente diffuse e per le dure e gratuite accuse di incapacità che venivano rivolte a Marcucci e Fioravanti. Un gruppo di iscritti aveva inviato alla Direzione del partito telegrammi di protesta per la prevista esclusione di elementi locali dalla lista dei candidati alle elezioni politiche. Si temeva un sabotaggio contro i

[11] Rapporto alla Direzione del PCI di Cesare Marcucci. Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma. Fascicolo della Federazione del PCI di Ascoli Piceno. Anno 1946.

[12] *Ibidem.*

candidati Marcucci e Fioravanti dopo che una conferenza di Marcucci per commemorare Gramsci era stata fatta fallire il 28 aprile. Con un provvedimento drastico si giunse a suddividere la sezione "Centro" in 10 sottosezioni (4 in città e 6 nelle frazioni) collegandole più direttamente alla direzione provinciale.

Erano tutte misure ritenute indispensabili in vista dell'appuntamento di giugno che, dopo quello delle elezioni amministrative, era considerato molto più impegnativo e decisivo: il referendum istituzionale per cacciare la monarchia e la elezione dell'Assemblea Costituente.

Preoccupava non poco il partito dell'"Uomo Qualunque" ufficialmente sorto il 16 febbraio 1946. Era una presenza politica che consentiva a vari fascisti di camuffarsi e rialzare la testa anche per la non efficace azione dell'Alto Commissario per l'Epurazione non in grado – si contestava – di perseguire quanti avevano avute responsabilità nel passato ventennio. Ed a questi motivi di allarme e di inquietudine se ne veniva aggiungendo un altro anche se non avvertito da tutti ed immediatamente: il 15 marzo 1946 è la data del discorso di Wiston Churchil a Fulton con il quale si dava l'avvio alla "guerra fredda".

Il 17 aprile comunque iniziò ufficialmente la campagna elettorale e referendaria anche se noi della Federazione di Ascoli passammo dall'attività di quella amministrativa a quest'altra senza soluzione di continuità. Il 1° maggio fu caratterizzato quasi dappertutto, tanto nel capoluogo che nei piccoli centri, da imponenti manifestazioni popolari con cortei e comizi.

Si ebbero però a lamentare alcuni incidenti che denotarono la tensione che stava crescendo. A Centobuchi, durante la notte del 30 aprile, nostri militanti che erigevano un alto albero per issarvi la bandiera rossa, furono provocati da democristiani e monarchici armati di fucili da caccia. Nella colluttazione che ne seguì uno dei nostri rimase leggermente ferito. «Nel corso della notte, alcune bombe a mano sono state fatte scoppiare nei pressi di una casa di un democristiano che era stato tra i provocatori» sostiene una relazione di Marcucci[13]. Seguirono perquisizioni dei carabinieri senza esito e conseguenze.

[13] *Ibidem.*

Nel comune di Rotella, a Castel di Croce, nostri compagni che piantavano l'albero del 1° maggio, venivano fatti segno a colpi di arma da fuoco partiti dal tetto della casa del parroco e al lancio di una bomba a mano scoppiata lontano. Durante la notte, l'albero fu segato e la bandiera lacerata. «Ma i nostri – conclude la relazione di Marcucci – hanno ripiantato l'albero e innalzato nuovamente la bandiera rossa». A Castignano, sempre per la questione dell'albero non troppo gradito dagli avversari, si giunse ad uno scambio di pugni con dei democristiani.

E Marcucci informa la Direzione che «i carabinieri danno sempre torto ai nostri compagni e, quando la provocazione democristiana appare troppo evidente, allora dicono che non è stato possibile accertare le responsabilità».

Ricordando i giorni del referendum

Man mano che si avvicinava il giorno del voto di giugno si avvertiva una ascesa dell'influenza monarchica, quasi come una lenta ma inesorabile marea montante. De Gasperi si era dichiarato agnostico, ma in gran parte delle zone dell'Ascolano la DC prendeva posizione a favore della monarchia con un attivismo che cresceva di giorno in giorno. Anche la maggior parte del clero, all'inizio piuttosto reticente, si schierava e faceva propaganda sempre più apertamente per la monarchia. Raddoppiammo, per quanto possibile, i nostri sforzi e giungemmo al voto sfiniti.

La conquista della Repubblica fu una grande svolta storica per il nostro Paese; una battaglia dura ed una vittoria sofferta, ma, proprio per questo, esaltante per chi vi gettò tutto il proprio giovanile impegno ed il massimo di passione. In provincia di Ascoli la Repubblica ottenne il 56,4% dei voti; una percentuale superiore a quella nazionale (54,3%), ma sensibilmente inferiore a quella regionale (70,1%).

Fu tanto assorbente quella battaglia referendaria, da farci trascurare il voto per la lista di partito che pur concorreva alle elezioni per l'Assemblea Costituente ed il cui risultato fu per noi piuttosto deludente. Il PCI ottenne nella provincia di Ascoli il 17% dei voti; nelle Marche il 21,8%, in campo nazionale il 19%. I socialisti ottennero più voti di noi:

il 17,8%, come del resto in Italia (20,7%). La DC raggiunse il 36,6%, più di quanto ottenuto regionalmente (30,6%) e nazionalmente. Per il PCI furono eletti nelle Marche: Ruggero Grieco che era stato presentato come capolista, Guido Molinelli, Luigi Ruggeri. Nessun ascolano, neppure tra i tra socialisti eletti, mentre la DC riuscì ad eleggerne 2 su 5: Renato Tozzi Condivi e Nicola Ciccolungo di Fermo.

Ricordo alcuni episodi del periodo intorno al 2 giugno 1946. Una domenica di maggio fui incaricato di tenere un pubblico comizio a Montelparo. Sulla piazza del paese, prima di me, aveva parlato un vecchio trombone monarchico dal facile eloquio ed i compagni, che non mi conoscevano, erano vivamente preoccupati. Sarebbe stato in grado quel ragazzotto mandato dalla Federazione che ero io, a rispondere per le rime? Il segretario della sezione, Ermanno Durinzi, era un anziano antifascista che, con i suoi quattro o cinque figli, mandava avanti un modesto calzaturificio artigiano. La sua famiglia era molto stimata e sempre pronta ad accogliere, con un generoso piatto di buona minestra, i compagni del provinciale che, anche per questo, facevano di Montelparo una tappa privilegiata allorché in bicicletta visitavano i comuni del Piceno. La minestra ed il pezzo di "bollito" di casa Durinzi divenivano un incentivo di tutto rispetto per fare riunioni e comizi a Montelparo. Con Ermanno Durinzi e la sua famiglia ho conservato per lunghi anni un affettuoso rapporto di amicizia anche quando da Montelparo si trasferirono a Roma. Ed ero presente ai funerali del vecchio, caro Ermanno.

Quel giorno dunque, prima del mio comizio, influenzato dall'inquietudine dei compagni e facendosene interprete, Durinzi cominciò, con visibile imbarazzo ed allo scopo di aiutarmi, a suggerirmi gli argomenti da trattare e le risposte da dare all'oratore monarchico. Cercai di tranquillizzarlo e cominciai a parlare. Ricordo che mi presentai subito come un ufficiale dell'esercito italiano in congedo che aveva avuto come comandante del gruppo di armate cui faceva capo il suo reparto l'8 settembre 1943, il "re di Maggio", Umberto di Savoia: l'uomo che era vigliaccamente scappato a Pescara abbandonando i propri uomini alla mercé dei tedeschi. Su questa falsariga sviluppai il mio discorso enumerando le nefandezze e le responsabilità pesanti della monarchia. Fu un successo. Al termine del comizio Durinzi non faceva che baciarmi,

entusiasta e felice insieme e più degli altri compagni. Poi si andò all'atteso piatto di buona minestra!

Un altro comizio, tra i tanti, lo tenni a Ponzano di Fermo. Aveva parlato prima di me un esponente del partito repubblicano al quale mi premurai di chiedere alcune informazioni sull'orientamento degli elettori di quel comune a proposito del referendum istituzionale. Mi rispose che la situazione era promettente ma che si doveva stare molto attenti a non comprometterla, soprattutto con un comizio comunista a favore della Repubblica. Mi consigliava quindi, se proprio non intendevo rinunciare a parlare, di limitarmi a sostenere la lista di partito per l'Assemblea Costituente e a non interferire nel referendum perché a quello aveva provveduto lui ed io avrei aggiunto solo danni. Ovviamente non ascoltai i suoi consigli. Ma il solo fatto che si fosse permesso, certamente in tutta buona fede, di esprimere quel suo convincimento e quella sua preoccupazione, può, anche oggi, dare un'idea di come cominciasse ad essere presente ed attecchire quell'orientamento anticomunista di cui avremmo conosciuto in seguito ben più corpose e becere manifestazioni.

Tuttavia già nel corso della campagna elettorale del 2 giugno l'anticomunismo con cui veniva sostenuta la campagna degli avversari a favore della monarchia si rivelava particolarmente intenso. Ogni fatto, vero, presunto o falso, accresceva l'armamentario propagandistico contro i fautori della repubblica e contro i comunisti. Le sciocchezze antisovietiche, le "efferatezze" dei partigiani jugoslavi, il sequestro dei pescherecci che da San Benedetto si portavano a pescare nelle acque territoriali dalmate e dove venivano fermati, la questione di Trieste, l'"oro di Dongo", ecc., tutto veniva spregiudicatamente utilizzato dal fronte monarchico.

A San Benedetto il 1° giugno la locale sezione fu costretta a pubblicare in "edizione straordinaria" un numero unico: "La Voce del Popolo". Conteneva solo una lunga intervista con il partigiano Mario Buttafoco che, combattente a fianco dei partigiani jugoslavi nel battaglione italiano "Unità" e tornato da qualche giorno, smentiva le calunnie messe in giro dai monarchici e dava notizie del peschereccio "S. Rita" sequestrato. Lo stesso Buttafoco aveva parlato alla cittadinanza nel corso di un comizio svoltosi al cinema "Modernissimo" .

Le montature propagandistiche, le provocazioni, le calunnie irritavano ed esasperavano i compagni più insofferenti. Nella città di Ascoli, dove l'influenza del partito era più tenue, c'erano gruppi di questi nostri militanti che con costante fraseologia pseudo-rivoluzionaria, contestavano tutto e tutti in ogni occasione. Una cooperativa di lavoratori edili, in particolare, stava costruendo il nuovo palazzo di giustizia. Presidente era il compagno Antonio Martelli, membro del Comitato Federale, che vi godeva una incontrastata autorevolezza quasi da "boss". È ben difficile affermare ora se il Martelli, come qualcuno in quel tempo sospettava, fosse veramente un agente provocatore infiltrato nelle nostre file. Ed è altrettanto impossibile dire se, invece, qualche altro del suo gruppo lo strumentalizzasse. È certo che allora ogni suo atto e discorso non poteva non apparire come una palese provocazione in netto contrasto con la linea del partito, anche se abitualmente si rideva delle sue rodomontate. Sosteneva infatti, dentro e fuori le istanze di partito, che gli avversari si dovevano combattere ed intimorire con la violenza ed anche con qualche "bombetta" più o meno innocua. Ed ogni tanto ne combinava qualcuna all'insaputa dei dirigenti del partito.

Nel maggio del 1946, proprio nel corso della campagna elettorale, un ordigno esplose di notte nei pressi della sede vescovile di Ascoli con molto rumore ma senza provocare danni a persone e cose. Non si scoprirono mai gli autori; tuttavia allora nel partito circolarono, con impotente indignazione, più certezze che dubbi. Anche dopo il 2 giugno, nei giorni in cui si viveva una estrema tensione per le resistenze che la monarchia opponeva ad andarsene, ci fu segnalato che il gruppo di Antonio Martelli stava prendendo l'iniziativa di fare saltare in aria nottetempo il brutto monumento a Vittorio Emanuele II che allora era eretto in piazza Arringo. L'azione provocatoria fu bloccata in estremis per il tempestivo intervento della Federazione che, all'ultimo momento, ne era stata informata.

Ruggero Grieco aveva guidato la lista dei candidati comunisti delle Marche che comprendeva due soli compagni della provincia di Ascoli: Cesare Marcucci e Guido Fioravanti. Membro della Direzione del Partito e responsabile nazionale della stampa e propaganda, Grieco tenne vari comizi in diverse località della regione. In maggio parlò in Ascoli

trattenendosi con noi un paio di giorni. Una mattina, mentre si aggirava in Federazione, entrò nella stanza dove io lavoravo e cominciò ad informarsi del tipo di materiale propagandistico che avevamo prodotto. Glielo mostrai e ne fu soddisfatto. Poi mi chiese un giudizio personale sull'efficacia di quello che ci era stato inviato da Roma. Alquanto sorpreso, ma anche solleticato nel mio amor proprio, espressi un giudizio positivo. «Solo – aggiunsi senza alcuna malizia – quei volantini esaltanti l'Unione Sovietica mi sembrano controproducenti, quanto meno nelle nostre zone; ho creduto opportuno non distribuirli e non farli diffondere». Ed indicai un bel mucchio di volantini ancora impacchettati, accatastati in un angolo della stanza.

La reazione di Grieco fu tanto vivace da farmi rimanere senza fiato. Mi apostrofò dicendo che non avevo capito niente della politica del partito, che non mi rendevo conto di quel che rappresentava per noi l'URSS, che stavo danneggiando il partito e che si meravigliava che mi fosse stata affidata la responsabilità provinciale della propaganda. Poi uscì visibilmente irritato, non senza aver minacciato che della cosa se ne sarebbe presto riparlato in una riunione di segreteria. Restai quasi impietrito per una diecina di minuti; e mentre, estremamente sconcertato, stavo rimuginando la dura reprimenda, rieccoti Grieco di nuovo nel mio ufficio. Era calmo, chiuse la porta, prese una seggiola, mi si sedette di fronte e per un buon quarto d'ora, con tono sereno e suadente, mi spiegò pazientemente perché, a giudizio del partito, era giusto fare quel tipo di propaganda. È vero – sostenne – che l'avversario punta sull'antisovietismo per influenzare la gente, ma era giusto non ammainare la nostra bandiera ed anche andare contro corrente. Prima o poi le bugie degli altri sarebbero venute a galla, come quelle diffuse per anni dai fascisti. Il mio, concluse, era stato una incomprensione seria, ma tutto sommato rimediabile. Non ci fu riunione di segreteria; bastò il mio impegno a far distribuire quei volantini.

Ricordo che in serata Grieco volle sedersi con noi al tavolo della nostra povera mensa per consumare quel po' di cena che il convento passava. Ad un certo momento tra di noi ascolani si accese una vivace discussione circa la differenza che c'era tra il programma strategico del PCI e quello dei socialisti e più in generale, su ciò che stava differenziando i comunisti

dai socialisti e che aveva fatto saltare la proposta, avanzata da Longo al 5° Congresso, di fusione dei due partiti. Mentre noi giovani discutevamo animatamente, contando in un autorevole intervento di Grieco, questi ascoltava senza interloquire. Ci fece sfogare, capì che attendevamo un suo parere ed alla fine concluse il dibattito con una battuta che ci fece sorridere: «Vedete compagni – disse più o meno – la differenza è semplice; noi comunisti sosteniamo la necessità di una società socialista in Italia ed operiamo per costruirla. I socialisti ne parlano tanto, ma per lo più non la vogliono! Non tutti però», aggiunse. Ed il discorso finì lì.

Resi noti i risultati del referendum, seguirono giorni di estrema incertezza e di vigile attesa per le equivoche intenzioni della monarchia. Si era tutti molto preoccupati per le pretestuose contestazioni dei monarchici che non intendevano rispettare il verdetto popolare e per l'atteggiamento di Umberto di Savoia restio ad andarsene. Aleggiava il rischio di una guerra civile a cui spingevano non pochi farneticanti mazzieri del re specie nel Mezzogiorno.

Poi finalmente il 13 giugno "l'Unità" potè annunciare con un grosso titolo a tutta pagina: «L'ultimo dei Savoia se ne è andato !» La tensione cadde; il pericolo di una paventata secessione della vandea monarchica poteva dirsi scongiurato. Ci prendemmo tutti alcuni giorni di meritato riposo.

1947: un anno difficile

I guai con le truppe polacche

La liberazione delle Marche era avvenuta ad opera delle truppe polacche del generale Anders che si attestarono poi nelle nostre provincie, con presidi un po' dappertutto, fino ai primi mesi del 1947. Erano soldati, e soprattutto ufficiali, animati da un esasperato e provocatorio orientamento anticomunista che si esprimeva con atti spavaldi e violenze, non solo contro i nostri militanti e le nostre sedi, ma anche contro la popolazione. Il rosso delle nostre bandiere li infuriava più dei tori! La loro patria e le loro famiglie erano state crudelmente coinvolte nelle tragiche vicende della guerra. Sull'atteggiamento di quelle truppe non pesava tanto l'atavica ostilità antirussa del popolo polacco, quanto gli effetti dell'accordo tra sovietici e nazisti del 1939, il successivo gravame di una occupazione che durava ormai da qualche anno con le violenze e le efferatezze degli occupanti e, più di recente, l'irriducibile contrasto tra il governo polacco filoccidentale in esilio, costituito a Londra, al quale l'armata di Anders si era collegata, e quello filosovietivo di Lublino. Un orientamento quindi marcatamente antisovietico quanto antitedesco che sconfinava in odio per i comunisti e, in genere, in un comportamento da truppe di occupazione, più che da liberatori.

Gli ufficiali sobillavano ed aizzavano i soldati. In manifestazioni pubbliche da loro organizzate (ad una di queste assistetti per puro caso a San Benedetto nel 1946) non nascondevano gli orientamenti che preva-

levano nella casta militare polacca dell'anteguerra, esaltanti il maresciallo Josef Pilsudski, energico ed autoritario dittatore della Polonia dal 1926 fino alla morte nel 1935. E Pilsudski era stato il Mussolini polacco, anche lui transfuga del movimento socialista e pervenuto al potere con l'appoggio ed il sostegno dei ceti agrari reazionari di quel Paese.

Non ci volle molto per accorgersi, fin dai primi giorni, dell'astiosa ostilità di quei soldati nei confronti dei comunisti quando ci vedemmo aggredire in ogni dove, lacerare le bandiere rosse, assalire e devastare le sedi di partito, impedirci o interrompere i comizi, intimorire compagni e simpatizzanti. Gli incidenti riempirono, in quei due anni e mezzo, quasi quotidianamente le cronache dei giornali. Molti nostri compagni furono bastonati e feriti in varie località delle Marche, spesso su delazione ed istigazione di fascisti che, sentendosi protetti, avvertivano di poter rialzare la testa. Ma anche la popolazione civile fu investita dalle violenze polacche con conseguenze funeste che più volte fecero registrare morti e feriti gravi. Investimenti di cittadini con automezzi militari condotti all'impazzata, sparatorie da parte di militari ubriachi, stupri e risse sono stati in quel periodo avvenimenti quasi di ogni giorno. Non ho prove o testimonianze certe, ma mi risulta che qualche militare polacco abbia pagato cara qualche insopportata violenza, risultando poi tra i dispersi della guerra.

Già nell'estate del 1945 vennero, quasi in contemporanea, incendiate le sedi delle sezioni di Fermo e San Benedetto. Non vi furono dubbi che gli autori fossero i polacchi. A Fermo si seppe poi che l'azione era stata organizzata e condotta in collaborazione con gli "ustascia" jugoslavi di un vicino campo di concentramento. Tutto comunque contribuì a diffondere un clima di paura tra i compagni e a far ristagnare l'attività politica all'esterno. Il partito protestava contro ogni violenza: a San Benedetto si riuscì ad ottenere una pubblica dichiarazione da parte del comando polacco con la quale si deploravano gli incidenti "causati da agenti provocatori interessati a dividere gli italiani dai polacchi".

Ecco in sintesi alcuni altri episodi desunti dalla stampa dell'epoca: il 15 ottobre un settantenne fu ucciso a Senigallia da un ufficiale polacco; il 18 ottobre un operaio fu schiacciato da un camion polacco guidato da militari ubriachi; il 20 ottobre si verificarono sparatorie intimidatrici nel

corso della festa de "l'Unità" in Ancona; il 13 gennaio 1946 fu devastata la mensa della Federazione comunista anconetana di via Cardeto; il 7 febbraio, sempre in Ancona, fu aggredito il circolo dell'ANPI; il 4 luglio si ebbero due morti in seguito ad altrettanti investimenti. E morti e feriti gravi per atti di violenza si ebbero a registrare a Cupramarittima, Porto Sant'Elpidio, Grottammare, Civitanova Marche. E l'elenco è largamente lacunoso ed incompleto.

Nel partito si doveva essere particolarmente vigilanti ed attenti ad evitare provocazioni; e tuttavia se si voleva svolgere attività politica alla luce del sole, non potevamo evitare il rischio di essere vittime di atti di prepotenza e di aggressioni.

Di questo periodo mi sono restati impressi nella mente quattro episodi. Il primo a Pagliare del Tronto dove ero andato per tenervi un comizio nel corso delle elezioni politiche del 1946 insieme ad un compagno di Ascoli che aveva voluto accompagnarmi. Sul posto alcuni militari polacchi avevano cominciato per tempo a fare opera di intimidazione scorrazzando provocatoriamente armati sulla piazzetta dove era stato annunciato che si sarebbe svolto il comizio. La gente, visibilmente timorosa, pur disponendosi ad ascoltarmi, stazionava il più lontano possibile. Svolsi il mio discorso riducendolo all'essenziale; l'unica persona che si mise davanti a me, solo al centro della piazza, era quel compagno di Ascoli che aveva voluto seguirmi. E fu l'unico che si azzardò ad applaudirmi. Finito il comizio mi affrettai a salutare i compagni e ad andarmene, scortato da due carabinieri, per evitare guai. Il giorno dopo seppi che quel compagno di Ascoli, restato sul posto presso alcuni parenti, era stato aggredito e selvaggiamente picchiato. Quando, dopo qualche giorno, lo incontrai tutto incerottato e malconcio, mi garantì che... non mi avrebbe più accompagnato!

Un altro comizio ero stato incaricato di tenerlo a Petritoli insieme a Flora De Minicis designata ad introdurre per conto delle donne. Flora cominciò a parlare; non aveva pronunciato che poche parole quando un gruppo di militari polacchi, sistemati ai margini della piazza, cominciò a sparare in aria con fucili e pistole. All'improvviso crepitio dei colpi, seguì un fuggi fuggi generale e la piazza si vuotò di colpo. Restarono i polacchi a sghignazzare.. Quel giorno non riuscimmo a parlare.

Nell'autunno del 1946 fui personalmente incaricato di compiere una missione che, mi si disse, era delicata e riservata. Dovevo recarmi a Roma a prelevare presso una tipografia del centro un certo quantitativo di volantini in lingua polacca. Era una iniziativa nazionale per far sapere a quei militari che potevano liberamente tornare in patria ed indurli a farlo. Bisognava però stare molto attenti a non farsi scoprire sia durante il trasporto che nel corso della diffusione che sarebbe avvenuta di notte, come avvenne, con molte precauzioni. Si trattava di lasciarli nei pressi degli accantonamenti, davanti ai comandi e luoghi frequentati dai militari. Chi si fosse lasciato sorprendere avrebbe corso un grosso rischio.

Andai a Roma con un pulman ed in via IV Novembre mi consegnarono due grossi e pesanti pacchi. Dovevo portarli in via Castro Pretorio, all'autostazione dalla quale partiva la corriera per Ascoli. Mi avviai a piedi lungo via Nazionale riposandomi ogni tanto. Inavvertitamente a metà strada, un pacco mi si slegò sciorinando all'improvviso sul marciapiedi non pochi volantini. Qualche passante si fermò a curiosare. Per un attimo restai costernato per via della riservatezza che tanto mi era stata raccomandata e che avevo assunto come una rigida consegna da rispettare in modo assoluto. Mi precipitai , col cuore in gola, a raccogliere i volantini sparsi per terra; ne tolsi bruscamente uno, senza profferire parola, dalle mani di un passante che lo aveva raccattato per pura curiosità, ricomposi e rilegai il pacco alla bene e meglio e con particolarissima attenzione riuscii a portare a termine l'operazione. I volantini furono tutti distribuiti nel corso di una sola notte prefissata in tutta la provincia. Ci aspettavamo una violenta reazione da parte dei polacchi, ma non ci fu o, meglio, non l'avvertimmo.

In verità però non tutti i militari polacchi avevano in quel periodo l'arrogante e prepotente comportamento cui ho fatto cenno; e non tutti erano inquinati da gretta animosità anticomunista. Non pochi se ne infischiavano, si manifestavano indifferenti e rifiutavano gli orientamenti dei loro ufficiali. A testimonianza che tra quelle truppe vi erano anche dei sinceri democratici, merita ricordare l'ultimo episodio.

Un tardo pomeriggio dell'estate del 1946, eravamo nei locali della Federazione quando un compagno entrò di corsa nella nostra sede

avvertendoci , molto allarmato, che due militari polacchi stavano salendo le scale certamente per venire da noi. Con quali intenzioni, potevamo agevolmente supporlo data l'esperienza che ormai avevamo accumulata. Eravamo in sei o sette e ci disponemmo a respingere la temuta aggressione sprangando la porta. Sentimmo bussare e non rispondemmo. Avevamo intanto telefonato alla Camera del Lavoro e ad altri compagni per farli accorrere in nostro soccorso. I due polacchi continuarono a bussare convinti che dietro la porta ci fosse gente. Nel silenzio sentimmo parlare ad alta voce, quasi gridare: «Io essere compagnero, io essere amico di Guido Fioravanti, io parlare con Guido Fioravanti». Rispondemmo, piuttosto indecisi sul da fare, che avevamo telefonato a Guido Fioravanti e che stava per arrivare; ma non aprimmo la porta che quando sentimmo molte voci e fummo certi che l'aiuto era arrivato. Trovammo Guido abbracciato ad un polacco e tutti e due con le lacrime agli occhi. I due militari polacchi erano comunisti ed uno dei due era stato collaboratore di Guido Fioravanti in Argentina alla testa del sindacato dei lavoratori dell'edilizia di Buenos Aires. Insieme avevano diretto e portato avanti lotte memorabili in quel Paese ed avevano trascorso non brevi periodi di carcere nella stessa cella. Quella sera ci fu festa in Federazione.

In seguito, dietro viva raccomandazione dei due polacchi, dovemmo tenere segreto il rapporto che si stabilì tra di noi. Ci venivano a trovare spesso con molta cirscospezione e, ogni volta, arricchivano la nostra povera mensa di Federazione con scatolette ed altre vettovaglie della sussistenza militare delle truppe di occupazione.

Non sono mai riuscito a spiegarmi come mai ci rifornissero abbondantemente di farina d'uova; ricordo soltanto che le frittate, che la nostra mensa era costretta ad ammannirci con quella materia prima, alla fine ci erano venute a nausea!

Un'intensa attività politica

Nel corso della campagna elettorale del 2 giugno e dopo la fine del settimanale "Stella Rossa", Cesare Marcucci si adoperò con ogni mezzo perché la Federazione avesse un suo periodico provinciale di propagan-

da. Contattò un personaggio di Ascoli, Alvaro Agostini, che aveva fama di intellettuale e dimostrava simpatie per il partito (non so se giunse mai ad aderirvi) ed insieme progettarono di dar vita ad un quindicinale: “La Fionda”. Alvaro ne assunse la direzione in modo assolutistico e, anche se responsabile ne era Marcucci, faceva e disfaceva a suo modo non tollerando interferenze e controlli. Meno che mai poi da parte mia che ero il responsabile della stampa e propaganda. La cosa mi seccava, ma lasciai correre. Il giornaletto veniva scritto quasi per intero dal nuovo direttore, con scarse collaborazioni; tra l’altro era capace di produrre incisioni su “linoleum” con le quali illustrava il periodico con apprezzabili risultati. Il primo numero uscì nel marzo del 1946 e, per altri 12 numeri fino a settembre, riuscì a mantenere una periodicità costante. Poi, ancora una volta, la situazione debitoria con la tipografia ne decretò la fine.

In quel settembre Marino Calvaresi ed io decidemmo di iscriverci all’università. Non avendo granché da scegliere con il nostro diploma di abilitazione magistrale, optammo per la facoltà di magistero: Marino scelse il corso di lettere ed io quello di pedagogia e filosofia dell’Università di Urbino.. Dovemmo sostenere entrambi un esame di ammissione e lo superammo brillantemente. Non so se Marino in seguito riuscì a dare qualche esame; io detti quelli previsti nel programma di studi del primo anno: psicologia e diritto pubblico. Poi le ristrettezze finanziarie che non mi consentivano di pagare tasse ed acquistare libri, ma soprattutto l’atteggiamento scettico dei compagni della Federazione che mi scoraggiavano dal proseguire e lo scarso entusiasmo per quel corso di studi, fecero sì che non andassi oltre la “dottrina della scienza” di Fichte. Rinunciai a proseguire gli studi e a laurearmi, trascinandomi in seguito il rammarico per questa resa a discrezione.

Il 22 giugno del 1946 si tenne a Fermo una riunione del Comitato Federale allargato alla presenza del compagno Boscherini inviato dalla Direzione del partito. Si prese atto dei risultati elettorali con un esame critico di quelli non soddisfacenti riportati dalla nostra lista. Si discusse a lungo sul modo di lavorare tra i contadini e sulla proposta di Leo Spalazzi di creare a Fermo una sottofederazione. Su quest’ultimo punto si decise che era più opportuno formarvi un “ufficio di Federazione” e ci si orientò ad affidarne la responsabilità a Titta Gentili, dato che Franco

Matacotta si era nel frattempo trasferito. Successivamente, su indicazione della Direzione, fu creato a Fermo un comitato di zona.

Intanto nella città di Ascoli, nonostante la suddivisione della sezione Centro in 10 sottosezioni, la situazione del partito non era affatto migliorata. In un suo rapporto alla Direzione, Marcucci lamenta l'arresto di alcuni compagni perché «colti in flagrante delitto di sottrazione di merci al consumo pubblico» e che «mettono in cattivissima luce il nostro partito»; annuncia che si rende necessario «tagliare definitivamente con tutte le forme di lazzaronismo che possono essersi infiltrate» e liberarsi di «delinquenti comuni ed ubriaconi entrati nelle nostre file grazie alla longanimità del primo momento». Comunica infine la decisione di «sciogliere le sottosezioni e di rendere noto il fatto alla popolazione con un pubblico manifesto», facendo presente che un comitato, formato da compagni della Federazione e di sicura fede e reputazione di Ascoli era già al lavoro «per vagliare tutti gli elementi che rifaranno domanda di iscrizione al partito», mentre già si pensava «di affidare la segreteria della futura sezione al compagno Battista Battistrada, elemento intellettuale molto stimato e che gode di indubbio prestigio in città»[14].

Nell'autunno del 1946 il clima politico generale andava logorandosi nell'intero Paese. Nelle assemblee di sezione il malcontento, attenuatosi dopo la vittoria della Repubblica, si veniva esprimendo in modo sempre più esasperato. L'anticomunismo, che strumentalizzava ogni avvenimento reale o presunto, era sempre più virulento. La questione di Trieste ed i rapporti con Tito, l'attacco ai partigiani, l'agitazione dei reduci dalla Russia e degli scomparsi, le provocazioni dei fascisti erano continue occasioni per violente campagne di stampa. La sempre difficile situazione economica dei lavoratori completava il quadro.

Il 22 giugno poi, preparata da Togliatti, era stata emanata una amnistia per tendere alla necessaria pacificazione del Paese. Estesi settori della magistratura avevano però cominciato a servirsene per lasciare impuniti crimini fascisti e rimettere in libertà quanti, detenuti in attesa di giudizio, ne erano stati responsabili nel ventennio e nel corso della guerra di liberazione. In Ascoli un episodio, tra i tanti, contribuì a sollevare critiche

[14] *Ibidem.*

esacerbate a non finire: un nostro compagno, l'ingegnere Speranza, «che non aveva mai preso la tessera fascista durante la dittatura e per questo non aveva mai potuto partecipare a concorsi» e che era stato, dopo la Liberazione, occupato in Provincia, veniva cacciato dal posto perché, in seguito all'amnistia, vi era stato reintegrato un «ex epurato, rientrato nei pieni diritti con relativi arretrati di stipendio, ecc.».

Che la situazione economica e sociale fosse difficile in Ascoli, sia per il rincaro e la scarsa possibilità di approvvigionarsi delle derrate alimentari, sia soprattutto per il gran numero di disoccupati e si riflettesse negativamente nel partito creando continue tensioni ed esasperazioni, lo si può desumere da un grave fatto accaduto il 7 luglio di quell'anno. Da alcuni giorni, a seguito di un riuscito sciopero cittadino, si erano concordati i prezzi della carne al dettaglio e contingentato il quantitativo che gli agrari produttori potevano esportare. Quella domenica un camion di carne veniva bloccato mentre transitava per una delle porte della città. Numerosi cittadini volevano controllare che l'esportatore fosse in regola con il trasporto e che quel carico facesse parte del contingente da portare fuori provincia. Ne nacque in breve un tafferuglio. Un nostro compagno, Giuseppe Sestili, che era salito sull'automezzo, veniva colpito dall'autista con una chiave inglese e cadeva in malo modo finendo sotto le ruote del camion. Cessava di vivere in serata. La popolazione ne rimase fortemente impressionata: «una grande massa di popolo» - scriverà Marcucci alla Direzione - «dietro al feretro del nostro compagno, ha rivelato la simpatia della popolazione ed il suo sentimento»[15].

C'erano quindi in quei mesi obiettive condizioni che alimentavano le critiche più malevoli e gli atteggiamenti anarcoidi e rendevano precaria, in particolare nell'ambiente della città capoluogo, qualsiasi direzione politica da parte del gruppo dirigente della Federazione. E tuttavia il partito era attivo ed in espansione.

Nell'agosto del 1946 fummo scioccati da quella che allora era ritenuta una grave disgrazia: Giuliano De Laurentis, valido segretario della Camera del Lavoro, di ritorno da una riunione in provincia fu colto da una violenta emottisi. Si rese necessario il suo immediato ricovero al sanato-

[15] *Ibidem.*

rio dove trascorse non pochi anni svolgendo tra i ricoverati ed il personale una intensa e proficua attività politica tanto da divenire un punto di riferimento di notevole influenza. Al sindacato si fu costretti ad inviare Guido Fioravanti. Aldo Zanzottera, che era stato da pochi mesi eletto segretario provinciale della Confederterra, venne chiamato a ricoprire nuovamente la responsabilità dell'organizzazione del partito, sostituito da Nicola Spicocchi.

Il 2 e 3 ottobre, preparata da due convegni zonali (della Val di Tenna e della Valle del Tronto), si tenne la II Conferenza di organizzazione presieduta da Vittorio Bardini inviato dalla Direzione con la presenza degli onorevoli Guido Molinelli e Adele Bei. Nonostante i lavori della vendemmia che impedirono a molte sezioni contadine di inviare delegati, vi presero parte 80 compagni in rappresentanza di 52 sezioni sulle 89 che facevano capo alla Federazione. Cesare Marcucci svolse la relazione introduttiva (ritenuta poco autocritica) dilungandosi in un esame della situazione nazionale e provinciale ed indicando alcune direzioni di marcia per il rafforzamento del partito. A quella data gli iscritti assommavano a 6.308 (4.642 uomini, 432 donne e 1.234 giovani); la composizione sociale era data da 2.286 operai, 1.583 contadini, 1.056 artigiani, ed il resto da varie altre categorie. Dalla fine del 1945 gli iscritti erano diminuiti di 254 unità in particolare ad Ascoli, a Fermo e a San Benedetto.

Marcucci annunciò il superamento delle situazioni di crisi a Fermo, a Porto San Giorgio e soprattutto in Ascoli dove intanto erano state ricreate quattro sezioni. In una di queste ultime, la "Piazzarola", l'assemblea di sezione aveva votato unanime che Antonio Allevi restasse nel partito e di riammettervi Pietro Perini, un anziano fotografo antifascista, che ne era stato radiato in febbraio.

[16] I compagni che presero la parola furono: Fernando Fioravanti, Pina Basili, Ada Natali, Andrea Jommi, Alberto Tarquini, Flora De Minicis, Ugo Mattone (che diverrà, a livello nazionale, un noto ed apprezzato sceneggiatore cinematografico e scrittore con lo pseudonimo di Ugo Pirro), Antonio Allevi, Mariano Di Chiara, Garibaldo Caferri, Guido Fioravanti, Ferdinando Cavatassi, Bianconi di Fermo, Vincenzo Basili, Marcello Luzi, Titta Gentili, Antonio Martelli, Rossi di Belmonte, Guido Molinelli e Adele Bei. Concluse i lavori Vittorio Bardini.

La Conferenza, durante i cui lavori presero la parola ben 35 delegati[16], ribadì l'impegno a lavorare in direzione delle campagne anche se da parte di alcuni delegati (Jommi e Allevi) si erano avanzate critiche al programma rivendicativo dei contadini. Vi emerse soprattutto una diffusa delusione nell'opera del governo nazionale del quale facevano parte i comunisti ed un vivo malcontento per la vanificata realizzazione del piano di emergenza sottoscritto dalla coalizione governativa al momento della sua costituzione. Marcucci nella relazione si augurava una svolta con la estromissione del ministro liberale Corbino, «altrimenti sarebbe veramente il caso di domandarsi se è lecito ai comunisti di restare in una compagine ministeriale che non si preoccupa di tenere fede alla parola data, di venire incontro ai bisogni, alle necessità e alle aspirazioni popolari»[17].

Tra le iniziative di cui ci si mostrò largamente orgogliosi fu esaltata quella dell'ospitalità che in tutta la provincia fu data a 125 bambini poveri di Cassino, iniziativa elogiata dal comitato promotore di Frosinone.

Dopo la Conferenza provinciale di organizzazione il partito prese nuovo slancio. La trasformazione in legge del "Lodo De Gasperi" accrebbe la fiducia dei contadini; in ottobre il "reclutamento della Repubblica" portò 200 nuove adesioni con la creazione di sezioni ad Altidona e Campofilone.

Il 13 ottobre si svolsero le elezioni amministrative in 8 comuni e le liste di sinistra riportarono una smagliante vittoria ad Acquasanta, Grottazzolina, Monsampietro Morico, Montappone e Montelparo. Il 27 ottobre a Monturano si svolse una grossa festa de "l'Unità" con un comizio del valoroso comandante partigiano Cino Moscatelli; il 7 novembre a Fermo fu celebrato l'anniversario della rivoluzione d'ottobre con un comizio di Adele Bei e la pubblicazione di un numero unico sull'avvenimento: "Avanti popolo!"

L'influenza del partito era quindi in espansione; il 25 novembre si costituisce una nuova sezione a Pescara del Tronto con 18 iscritti che divenivano 32 dopo qualche mese; il 15 dicembre Marino Calvaresi

[17] Nuovo rapporto di Cesare Marcucci alla Direzione del P.C.I. Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma. Fascicolo della Federazione del P.C.I. di Ascoli Piceno. Anno 1946.

inaugura la nuova sede a Colli del Tronto. L'attività politica continuava su ritmi sostenuti. Il 7 dicembre l'on. Adele Bei, su incarico della Direzione, relaziona in Federazione sui lavori del Comitato Centrale per rafforzare il lavoro sindacale e cooperativo; il 2 dicembre il Comitato Federale designa l'avv. Leo Spalazzi a far parte della Giunta Provinciale Amministrativa e l'avv. Andrea Jommi alla Deputazione Provinciale (la futura amministrazione provinciale). In quella stessa riunione si mette a fuoco la necessità di sviluppare le lotte contadine e di combattere l'ondata di disdette piovute nel frattempo sulla testa dei mezzadri. Si assumono poi alcune decisioni tese a rafforzare l'organismo di direzione provinciale: vengono esclusi dal Comitato Federale, con voto unanime, Dante Diodoro per assenteismo, Garibaldo Caferri e Flora De Minicis perché dimissionari, Laura Vannicola perché radiata dal partito. Vi vengono cooptati Giuliano De Laurentis, quale responsabile della commissione sindacale, e Gianni Laureati.

Il 15 dicembre 1946 si decise di dare vita ad uno strumento interno di orientamento e di direttive per le sezioni: era un ciclostilato di 7-8 pagine dal titolo "Notiziario quindicinale". Ne curai la redazione e la stampa fino al settembre 1947 quando, dopo 10 numeri, cessò le pubblicazioni. Le rubriche erano fisse: note di orientamento politico, problemi organizzativi, notiziario della stampa e propaganda, questioni contadine, sindacali, giovanili, femminili, problemi amministrativi. Vi si davano consigli pratici e informazioni; si riportavano esperienze e segnalazioni utili. L'ultimo foglio era dedicato agli elogi ed alle critiche a sezioni e singoli compagni.

A titolo di curiosità e a testimonianza di un metodo di direzione in quegli anni in auge, ma senza l'intenzione di svalutare il ruolo che allora svolse quel "Notiziario", peraltro sereno e pertinente nelle argomentazioni e negli orientamenti, appare opportuno citare due critiche rivolte a compagni: «Si critica il sindaco di Falerone, compagno Luigi Felici, che crede di essere già una scienza in politica, tanto da non leggere affatto la nostra stampa e da dire delle madornali 'fregnacce' alla presenza del compagno Bianco della Direzione del PCI». E l'altra: «Si critica il compagno Cespi Corrado di Montedinove che respinge il "Notiziario": tra l'altro fuma sigarette inglesi e può quindi permettersi il pagamento

della stampa di partito...».

Gli "incerti del mestiere"...

Verso la fine dell'anno il Prefetto di Ascoli Piceno chiese a tutte le direzioni provinciali dei partiti democratici e governativi di mettere a disposizione alcuni oratori per tenere conferenze a favore del prestito nazionale per la ricostruzione del Paese che da qualche tempo era stato lanciato dal nostro ministro delle Finanze Mauro Scoccimarro e che incontrava un clima di scarsa adesione. Si trattava di convincere i ceti più abbienti ed in genere i risparmiatori a sottoscrivere il prestito per consentire al Governo repubblicano di disporre di mezzi finanziari indispensabili ad avviare l'immane opera di ricostruzione. Non era un compito facile e, al termine della campagna, anche per lo scarso impegno delle altre componenti politiche, non vennero fuori a livello nazionale i frutti sperati. Era tuttavia necessario in quel momento chiarire le motivazioni, i vantaggi per tutti, le modalità del prestito con una azione propagandistica intensa e capillare. E su precisa direttiva del Ministero, i Prefetti furono invitati ad organizzare e stimolare questa attività di propaganda.

La Federazione comunista di Ascoli segnalò, tra gli altri, anche il mio nominativo. Fu così che una domenica mattina fui portato a Carassai da un'auto della Prefettura e mi presentai al sindaco di quel comune già preavvisato del mio arrivo da una lettera del Prefetto. Fui soddisfatto quando il sindaco - democristiano ed agrario - mi assicurò subito di aver provveduto ad organizzare bene la conferenza che si sarebbe tenuta nel teatrino parrocchiale. Aggiunse che il parroco l'aveva già annunciata in chiesa nelle prime due messe della mattinata invitandovi i fedeli. Non so se allora a Carassai avessimo degli iscritti al partito; evitai comunque di prendere contatto con qualche compagno: mi sentivo l'inviato ufficiale della Prefettura e, investito nella parte, mi sembrava sconveniente comportarmi come uomo di parte in quella circostanza.

Parlai nel teatrino della parrocchia pieno di gente. Illustrai la politica del governo repubblicano, perorai la causa del prestito per la ricostruzione del Paese, invitai tutti a sottoscrivere. Non fu il mio un discorso di

partito e forse per questo non fu avvertito dagli ascoltatori da quale pulpito veniva la predica. Non mi ero qualificato comunista, pur difendendo con calore l'opportunità dell'iniziativa del ministro delle Finanze. Pensavo insomma che, se l'invito a sottoscrivere fosse stato apertamente rivolto da un conferenziere comunista ai ceti benestanti che presumevo per lo più anticomunisti, i risultati non sarebbero stati entusiasmanti.

Terminata la conferenza, in verità interrotta da pochi e sparuti applausi, il sindaco, nel riaccompagnarmi all'auto, volle parlarmi in modo riservato. Fece allontanare alcuni astanti e, con tono allarmato, mi pregò di riferire a "sua eccellenza il Prefetto" quanto di preoccupante stava verificandosi da qualche tempo nel territorio del suo comune. «I mezzadri si stanno organizzando» - mi confidò - «stanno creando una lega sindacale, non rispettano più i padroni; il pericolo è grosso per noi, bisogna che le autorità provinciali intervengano, è necessario ristabilire la legalità», e via su questa solfa... Aggiunse, a mo' di conclusione, che loro proprietari stavano facendo la loro parte, che si erano già mossi per intimorire i contadini con le disdette, ma sembrava che ciò non bastasse. E mi fece anche i nomi dei mezzadri tra i più "sovversivi". «Riferisca a Sua Eccellenza» ripetè più volte.

Dopo un primo momento di imbarazzo, cercai di non interrompere il suo sfogo; poi replicai che era giusto che i mezzadri si organizzassero nella lega sindacale, che era sbagliato minacciare le disdette, ecc. Vidi subito il sindaco impallidire alle mie parole. Poi subodorando la verità, quasi incredulo, vivamente deluso e sorpreso, mi chiese a mezza voce: «Ma lei di che partito è?» «Sono comunista!», risposi. Restò senza fiato, farfugliò qualcosa che non riuscii a comprendere, percorremmo in un imbarazzato silenzio i pochi metri che ci separavano dall'auto prefettizia in attesa, lo salutai, salii in macchia e partii.

Naturalmente mi premurai di riferire ai compagni della Federazione e al sindacato quanto mi era stato improvvidamente confidato. E la cosa si riseppe tra i contadini di quel paese.

Alcuni mesi dopo, senza che qualcuno ponesse mente alla "gaffe" di quel sindaco, mi si programmò un comizio di partito proprio a Carassai. Vi andai con l'intenzione di farvi riferimento nel corso delle mie argomentazioni. In piazza quella domenica c'era gente, ma non riuscii a

parlare. Ero salito sopra un muricciolo ed avevo appena pronunciato qualche parola, che dalle prime file di presunti ascoltatori si levò una salva di fischi, di urla e di insulti a non finire. Cercai di continuare il discorso apostrofando i disturbatori e denunciando il loro comportamento antidemocratico. Fu peggio: alcuni scalmanati tentarono di avventarmisi contro. Per mia buona sorte mi protessero prontamente due carabinieri presenti al comizio.

La gazzarra era stata molto ben organizzata da una ventina di giovinastri mentre i contadini, pur presenti, s'erano mantenuti timorosi in disparte. I carabinieri mi accompagnarono fuori l'abitato e, successivamente con una loro motocicletta, in un paese vicino dal quale tornai in Ascoli.

Ho sempre ritenuto, senza alcun dubbio, che l'allora sindaco di Carassai mi avesse fatto pagare quello che forse credeva fosse stato un tranello tesogli da me in occasione della conferenza sul prestito per la ricostruzione. Sono tornato a Carassai per un altro comizio solo nel 1975, quasi trent'anni dopo in occasione di una campagna elettorale amministrativa. Ho parlato dallo stesso muricciolo ai limiti della stessa piazzetta dove avevo rischiato brutto tanti anni prima. Non potevo non prendermi la soddisfazione di ricordare quella vicenda alla gente venuta ad ascoltarmi. La situazione era però molto cambiata anche a Carassai.

Superare il “patto arcaico”

Alla conquista dei mezzadri

Il gennaio del 1947 fu un mese denso di avvenimenti. In campo nazionale Giuseppe Saragat aveva preso l’iniziativa di far uscire la sua corrente dal Partito Socialista e, a palazzo Barberini, aveva creato la nuova formazione politica socialdemocratica (PSDI). Alcide De Gasperi era stato negli Stati Uniti nella prima quindicina e ne aveva riportato precise imposizioni. Pietro Nenni, che non ne aveva condiviso il viaggio e gli orientamenti pressanti di oltre Atlantico, si era dimesso da ministro degli esteri. La crisi di Governo che ne conseguì e che De Gasperi era intenzionato a risolvere con l’estromissione dei comunisti e dei socialisti, si era alla fine conclusa con la riedizione della precedente coalizione. I tre ministri comunisti che vi entrarono furono: Emilio Sereni, Giacomo Ferrari e Fausto Gullo. Togliatti preferì dedicarsi al Partito e alla redazione della Costituzione della Repubblica.

Il PCI aveva tenuto a Firenze, dal 7 al 10 gennaio, la 1ª Conferenza Nazionale di organizzazione che aveva, tra l’altro, deciso l’istituzione dei comitati regionali. Nelle Marche fu inviato a dirigerlo Umberto Massola che propose subito la pubblicazione di un periodico regionale: “La Voce Marchigiana”, un foglio quindicinale di quattro pagine, l’ultima delle quali di cronaca per ognuna delle quattro nostre provincie. Fui designato a far parte della redazione con l’incarico specifico di curare la pagina ascolana.

Il giornale uscì con il primo numero il 16 febbraio, dopo un attento lancio pubblicitario. Si stampava in Ancona presso una tipografia di via Cristoforo Colombo. Ma non visse a lungo. Nonostante gli impegni, le Federazioni non riuscirono a pagarne regolarmente le copie che ricevevano e, dopo pochi numeri, il periodico fu costretto a cessare le pubblicazioni ed anch'io cessai i frequenti viaggi tra Ascoli ed Ancona.

Il 13 gennaio Cesare Marcucci, che con Aldo Zanzottera e Giuliano Montanini era tornato dalla Conferenza di Firenze, svolse al Comitato Federale una dettagliata relazione sulle decisioni di quell'assise nazionale e sul modo di applicarle nell'ambito della Federazione. Su un argomento la discussione si concentrò con particolare vivacità; era sorto infatti nella città di Ascoli un "Circolo materialista internazionale" che organizzava conferenze e si apprestava a creare un sodalizio di stampo nettamente anticlericale: "Gli amici di Don Basilio". Si decise di boicottare quell'iniziativa, di impedire ogni rigurgito del vecchio anticlericalismo e, anche se non pochi compagni erano assidui e soddisfatti lettori del periodico "Don Basilio", di trasformare quel circolo in un centro di discussioni culturali aperto a tutti. Il "Circolo" non ebbe vita lunga.

Il 7 febbraio fu tenuto a San Benedetto un Convegno provinciale degli amministratori social-comunisti il cui operato nelle amministrazioni comunali, in gran parte per assoluta mancanza di esperienza, lasciava molto a desiderare e si prestava a non poche critiche di nostri iscritti e di cittadini. Ma furono soprattutto i problemi delle campagne e dei mezzadri al centro dell'attenzione.

Fin dai primi mesi del 1945, il gruppo dirigente del PCI di Ascoli era pervenuto a porsi il problema di come conquistare il massimo consenso delle popolazioni del Piceno e su quali ceti sociali puntare. Soprattutto con la guida di Cesare Marcucci, la cui famiglia era di origine contadina, e dietro il suo stimolo, ci si era impegnati in accurate e puntuali analisi della situazione economica della provincia e della composizione e stratificazione sociale di quella popolazione. Si era ben consapevoli che dovevamo essere, quasi per definizione in quanto comunisti, il partito della classe operaia e che su questa classe dovevamo basare le fondamenta della nostra attività sociale e politica. Ma nel dopoguerra in provincia di Ascoli i nuclei operai erano pochi e dispersi; una netta minoranza della

popolazione di cui comunque godevamo largamente il consenso. C'erano le maestranze della SICE e dell'Elettrocarbonium del capoluogo, qualche piccolo opificio nella zona calzaturiera, gruppi di edili un po' dovunque, qualcosa a San Benedetto, ma niente di più. Ci rendevamo conto che non era facile conquistare il ceto medio commerciale, impiegatizio e delle professioni, piuttosto restio ad accogliere i nostri orientamenti, anche se non vi rinunciavamo. Anche gli artigiani, seppur numerosi nei centri abitati e con qualche dipendente, di frequente su posizioni di contestazione nei confronti dei contadini, erano pur sempre una minoranza. Ma ci risultava che la massa dei lavoratori dei campi, mezzadri e coltivatori diretti (i braccianti erano del tutto inesistenti), costituiva il 60 % della popolazione. E sapevamo che molti di questi contadini erano stati largamente attivi nel breve periodo della guerra partigiana e della Resistenza. Nel Fermano poi, già nel primo dopoguerra e fino all'avvento della dittatura fascista, le campagne erano state particolarmente vivacizzate dal movimento delle "Leghe bianche" ispirate da Guido Miglioli ancora molto popolare tra i contadini di quelle zone. Per alcuni anni, dal 1919 al 1925, i mezzadri di quel vasto contado della provincia avevano lottato, dietro la spinta di quel movimento sindacale cattolico, per ottenere un patto colonico più umano e civile. Ma erano restati profondamente delusi dal progressivo isterilirsi del movimento e dagli inconsistenti risultati conseguiti. Prima la Chiesa (vescovadi, parrocchie, opere pie ed assistenziali dirette dal clero), in tacito ed evidente accordo con gli agrari grandi e piccoli, aveva manifestato la propria contrarietà ed ostilità nei confronti delle rivendicazioni delle "leghe". Il possesso infatti di vaste proprietà terriere condotte a mezzadria non la disponeva a rinunciare ai privilegi e alle rendite che il "patto arcaico" le assicurava da qualche secolo. Poi il fascismo era intervenuto a porre fine ad ogni movimento e a soffocare ogni rivendicazione e, con la "carta della mezzadria" del 1933, aveva definitivamente garantito a tutti i proprietari la totale tranquillità con un patto colonico del tutto vessatorio per i mezzadri.

Con la fine del fascismo si erano riaccese le sopite speranze di un radicale mutamento delle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne anche se la estesa influenza del clero frenava sensibilmente le aspirazioni

al miglioramento diffondendo una rassegnata accettazione di uno stato di secolare ed avvilente subordinazione. E si avvertiva che erano i giovani, per lo più reduci dalla guerra e dalla prigionia, i più sensibili a queste esigenze di mutamento; ma anche gli anziani, seppur pochi, che avevano covato una tenace avversione al fascismo, ora alimentavano queste speranze.

Era vero che durante gli anni della guerra, e subito dopo, le famiglie contadine, ed i mezzadri in specie, avevano meno acutamente risentito delle ristrettezze alimentari cui erano soggiaciuti gli abitanti delle città e dei centri abitati. E tuttavia il patto colonico imposto dai fascisti aveva soffocato ogni anelito ad una piena dignità umana.

Dopo la Liberazione la DC, condizionata dal clero, era molto titubante ed evitava di prendere posizione. Da un lato non poteva alienarsi la simpatia e l'appoggio dei ceti possidenti che assicuravano consensi ed esprimevano i dirigenti locali; dall'altro non poteva esimersi dall'esternare un velleitario e platonico sentimento solidaristico nei confronti di chi nelle campagne manifestava malessere e disagio. Ma le sue prudenti esternazioni di solidarietà verso i mezzadri venivano di frequente redarguite e frenate dai giornaletti delle curie. Anche nel risorto sindacato unitario dei mezzadri, fino alla scissione del 1948, il tiepido atteggiamento della corrente cattolica appariva evidente e talvolta rappresentava un freno ad ogni iniziativa di lotta; e spesso i sindacalisti "bianchi" erano costretti ad attestarsi su imbarazzate posizioni di agnosticismo che consentivano libero campo d'azione ai sindacalisti comunisti e socialisti.

In questa situazione, la scelta che operò il gruppo dirigente della Federazione del PCI di Ascoli fu quella di lavorare intensamente nelle campagne. Nessuno sollevò mai il problema, né fu mai presentato in quegli anni nelle varie istanze dirigenti, se con tale scelta cadevamo in una sottovalutazione del ruolo della classe operaia. Era chiaro a tutti che "il partito del proletariato" (come si diceva e ripeteva) doveva operare in un particolare ambiente economico e sociale e che lo sviluppo della sua influenza dipendeva dalla conquista dei naturali alleati degli operai e cioè i contadini. E non poteva esserci via migliore e più produttiva se non quella di far leva sul vivo malessere, sul disagio della consistente massa

dei mezzadri e sul loro evidente potenziale di rivolta contro i soprusi degli agrari piccoli e grandi e contro le ingiustizie.

Tra di noi ci dicevamo che il mondo mezzadrile era per il partito "un enorme serbatoio di voti". Ma l'orientamento a favore dei mezzadri era soprattutto una convinta e sacrosanta battaglia di civiltà e di giustizia sociale; ma anche di ineludibile rinnovamento e sviluppo dei sistemi produttivi e di progresso economico.

La nostra scelta ci costrinse ad un contatto continuo con le campagne. Era la bicicletta che per lo più ci portava da un paese all'altro, da una contrada all'altra, da una casa colonica all'altra. Centinaia le riunioni ogni mese nel corso delle quali, nel ricevere informazioni e trarre ulteriori conoscenze, spiegavamo quali rivendicazioni era giusto porre e sollecitavamo a lottare per conquistarle. Ci si riuniva, nelle serate invernali, nelle stalle al tepore che emanavano i bovini, spesso al lume di una acetilene, o nelle vaste cucine delle case coloniche; d'estate sulle aie o in luoghi appartati, magari al buio. Spesso non era facile trovare una stalla o un podere in cui riunirsi; capitava di ricevere una accoglienza non del tutto gradita quando si invitavano alle riunioni mezzadri piuttosto refrattari e timorosi. Molti "padroni" non permettevano che nelle loro case coloniche e sui loro poderi si svolgessero riunioni di carattere politico o sindacale. Se venivano a saperlo - e i casi erano frequenti - si poteva star certi che una violenta reprimenda si abbatteva sulla testa del "vergaro", seguita dalla minaccia della disdetta se il fatto si fosse ripetuto. E più di una volta fummo denunciati per violazione di domicilio!

Ma era nei comizi domenicali, all'uscita dei contadini dalle chiese dopo la messa, che potevamo parlare ai sempre numerosi interessati. Ed anche in queste occasioni capitava di essere infastiditi dal suono a stormo delle campane che il prete mandava a tutto volume per impedire l'ascolto del discorso fatto per lo più senza altoparlanti; o ci si accorgeva che ai margini della piazza era presente, con fare irridente e minaccioso, qualche "padrone" che tentava di controllare i propri mezzadri e di intimorirli per farli allontanare.

Il nostro fu quindi un intenso lavoro politico, di agitazione, come si diceva allora. Ma in pari tempo sollecitavamo i nostri compagni del sindacato a fare altrettanto, moltiplicare i contatti, le riunioni, le manife-

stazioni pubbliche di zona, a raccogliere i frutti del nostro seminare.

Ed i risultati politici non tardarono a venire. Il 15 febbraio 1947 si riunì il Comitato Federale interamente dedicato alla preparazione della "giornata del contadino" indetta per il giorno dopo. Si decise, tra l'altro, di far restare Titta Gentili alla cura permanente della zona di Fermo e di affidare a Gianni Laureati quella di San Benedetto. La "Giornata" fu una verifica della già estesa influenza della Confederterra[18] e del partito nelle campagne: si calcolò che circa 15.000 contadini avevano partecipato alle manifestazioni nelle varie località. A Fermo Marino Calvaresi parlò a 5.000 mezzadri; a Monterubbiano oltre 500 contadini manifestarono per imporre il rilascio di sei fermati da un troppo zelante brigadiere.

Ma ciò che cominciava a pesare seriamente nelle campagne dalla seconda metà del '46 era l'offensiva padronale contro i mezzadri a colpi di disdette senza giusta causa e solo per ritorsione contro chi aveva preteso il rispetto del "Lodo De Gasperi"[19] o si era in qualche modo esposto nelle lotte sindacali e politiche. I contratti di mezzadria erano stati infatti prorogati, con decreto del governo fascista, a causa dello stato di guerra, fino all'aprile del 1947; gli agrari avevano tempo e diritto di disdettarli entro la fine del '46 per consentire ai subentranti nei poderi di iniziare i lavori primaverili. Ma lo sdoppiamento di numerose famiglie mezzadrili cresciute negli ultimi sei anni, rendeva difficile al disdettato trovare un nuovo podere da coltivare. Se poi la famiglia era nota perché

[18] La Confederterra , il sindacato dei contadini, accrebbe notevolmente i suoi aderenti nel corso del 1946. Nel solo mese di ottobre, oltre al rafforzamento delle leghe, raggiunse i 500 iscritti a Petritoli ed un centinaio in quelle di Altidona e Campofilone, comuni ritenuti non facili.

[19] Alcide De Gasperi, presidente del consiglio, fu costretto ad intervenire in prima persona, sollecitato dal ministro Fausto Gullo di fronte alle incisive lotte dei contadini in tutte le zone del Paese ove vigeva la mezzadria classica. Nel marzo del 1946 rese noto un suo arbitrato tra le parti in conflitto, quello che si chiamò il "Lodo De Gasperi". Per quanto autorevole, quell'arbitrato non era una legge dello Stato e la Confederazione degli agrari vi si oppose con tutte le forze e con grande dispendio di mezzi. Con quel "Lodo", per la prima volta nella storia secolare della mezzadria, veniva infranto il principio della divisione del prodotto a metà tra mezzadro e concedente (con il 53 % per il contadino) e poneva a disposizione una quota del 3 % della parte padronale del reddito al fine di apportare migliorie nei fondi.

schierata a sinistra, era oggetto di un implacabile ostracismo. In ogni caso il rischio era di ritrovarsi sul lastrico, nella miseria e nella fame.

Già ai primi di novembre del 1946 erano molte centinaia i mezzadri che l'avevano ricevuta e se ne prevedevano migliaia entro la fine dell'anno. L'agitazione era quindi vivissima e l'unica ancora di salvezza cui appigliarsi apparivano il sindacato e il partito comunista. Si può ritenere che l'azione intimidatoria e di rappresaglia dei ceti agrari della provincia di Ascoli, caparbiamente e rozzamente perseguita, guidata dall'organizzazione dei concedenti, sostenuta da gran parte della DC (anche se ufficialmente il suo comitato provinciale e l'on. Renato Tozzi Condivi se ne erano tardivamente dissociati) e del clero (i poderi delle parrocchie erano numerosi) e avallata da numerosi pretori, contribuì non poco a spingere le famiglie mezzadrili ad organizzarsi nelle leghe sindacali e a volgere verso sinistra il loro orientamento politico.

Fu in quei mesi che emersero giovani mezzadri alla testa delle leghe, elementi combattivi e decisi a superare il vecchio patto colonico fascista vissuto in famiglia come un permanente ed insopportabile capestro. Tra questi giovani si distinse subito Ezio Santarelli, divenuto in breve un dirigente politico e sindacale di notevole spessore tanto da essere eletto in seguito deputato e senatore della repubblica in alcune legislature.

Il gruppo dirigente comunista di Ascoli era convinto della giustezza di quello che allora veniva chiamato l'obiettivo strategico dell'assetto proprietario e produttivo delle campagne: "la terra a chi la lavora". Intanto però si operava per quello cosiddetto tattico e cioè per una sostanziale e progressiva modifica del contratto colonico che doveva preludere - come un carciofo da sfogliare - al superamento definitivo della mezzadria. Forse la reale evoluzione in corso nel processo produttivo nelle campagne non ci era chiara fino in fondo, ma avevamo largamente intuito che si erano già prodotte e stavano avanzando profonde modificazioni nei metodi di lavoro, nei sistemi di coltivazione e nel modo di produzione aziendale.

Nei molti decenni precedenti infatti, almeno in provincia di Ascoli, tutta la produzione agricola era stata basata in modo pressoché esclusivo sul lavoro fisico dei componenti la famiglia colonica (energia umana) e sull'energia animale largamente utilizzata. Pochi gli attrezzi ed i mezzi

tecnici a disposizione. L'unica innovazione tecnica introdotta nel processo produttivo fu, ad iniziare dai primi anni del '900, quella dell'uso dell'aratro con vomere di acciaio e di qualche elementare altro aggeggio in sostituzione di quelli tradizionali di legno. La zappa, la vanga, la falce, il falcione per il foraggio e pochi altri erano stati da sempre gli strumenti di lavoro normalmente impiegati per il cui uso si richiedeva un notevole dispendio di energia fisica e di fatica, e quindi di un adeguato livello di manodopera, senza peraltro conseguire un aumento apprezzabile della produzione e della produttività per ettaro.

Già negli anni precedenti l'ultima guerra, seppur in ritardo nei confronti di altre regioni italiane più avanzate, era comparso qualche piccolo trattore con qualche seminatrice, alcune falciatrici e l'uso della trebbiatrice. Al capitale fisso cioè, rappresentato dalla terra, si andava aggiungendo, divenendo sempre più preminente e decisivo ai fini del reddito, il capitale d'esercizio. Era l'inizio di una specie di rivoluzione nel metodo di produzione che non poteva non riflettersi nei rapporti di produzione. Era quindi l'inizio di un contenzioso sempre più radicale tra mezzadro e concedente. Il patto colonico fascista prevedeva che tutta la manodopera necessaria alla coltivazione del fondo dovesse essere fornita dalla famiglia mezzadrile; e se ad alleviare la fatica ed accrescere la produzione era necessaria la macchina, l'onere, sostenevano gli agrari, doveva ricadere esclusivamente sul mezzadro. Si determinava cioè una situazione di rapporti insostenibile che si ripercuoteva nei livelli di produzione e di reddito. E se a subirne le conseguenze negative era anche il proprietario del fondo, era il mezzadro soprattutto a rimetterci del suo dovendo accollarsi per intero l'onere dell'acquisto delle macchine, della loro manutenzione, delle riparazioni e del loro esercizio. In pratica significava alterare la tradizionale divisione del prodotto a metà a tutto danno del mezzadro. Anche l'introduzione, via via sempre più generalizzata, dell'uso dei concimi chimici, ad integrazione del letame, e degli antiparassitari era oggetto di vivaci controversie al fine di determinare su chi quegli oneri dovessero gravare.

In verità non tutti i proprietari erano così ottusi ed intransigenti dal rifiutarsi di concorrere alle spese del sempre crescente capitale d'esercizio; quelli però che pervenivano ad accordarsi con i mezzadri e a dividere

con loro tali oneri, determinavano un confronto con gli altri agrari più refrattari che venivano a trovarsi di fronte ad un incontenibile malessere dei contadini ed alla loro vivace contestazione.

La preminente attività della Federazione comunista di Ascoli in direzione delle campagne si rivelò dunque particolarmente produttiva. Indubbiamente trascurammo in quegli anni, anche se non li ignorammo del tutto, i numerosi coltivatori diretti che, più presenti nelle zone di alta collina e di montagna, conducevano, con la poca ed arida terra a disposizione, una esistenza spesse volte peggiore di quella dei mezzadri. Verso questa categoria di lavoratori dei campi di riversò invece l'attenzione della DC e del sindacalismo cattolico, riuscendo con la "Coltivatori diretti" di Paolo Bonomi a conquistare influenza e consenso.

Verso la fine del 1946 e l'inizio del 1947 si era pervenuti a creare una estesa e capillare organizzazione sindacale dei mezzadri. Segretario provinciale della Confederterra era Nicola Spicocchi, buon tecnico agricolo, popolare tra i contadini, animatore delle leghe che si formavano in ogni comune.

Il 16 dicembre 1946 la Confederterra e la C.G.I.L. indissero una giornata di protesta contro le disdette (che assommavano già ad oltre 2.500) e per chiedere la loro sospensione. Si ebbero imponenti manifestazioni a Fermo, Sant'Elpidio a Mare, San Benedetto, Monterubbiano, Ripatransone ed Ascoli.

Dall'8 al 10 marzo del 1947 si tenne in Ascoli il 1° Congresso unitario della Confederterra provinciale già forte di 7.075 tesserati.. Vi si svolse una buona discussione senza che alcuno screzio venisse a turbare o minacciare l'unità sindacale. Nel voto finale i delegati si divisero per mozioni: quella comunista ottenne 5.063 voti, la socialista 1.320, la cattolica 653 e la repubblicana 39.

L'8 giugno a Fermo si svolse il 1° Convegno dell'Associazione provinciale delle donne contadine con la partecipazione di oltre cento donne. Ed in quella occasione fu annunciato che all'Associazione erano già iscritte circa 2.000 mezzadre riunite in 22 circoli.

Qualche anno dopo questo intenso periodo di attività in direzione delle campagne, prendendo a pretesto un momento di crisi in cui era caduta la direzione politica provinciale, venimmo a sapere che qualcuno

aveva ritenuto di sollevare, a posteriori, dietro le quinte e al riparo di ogni possibile contestazione, la pesante critica di deviazionismo ideologico e politico. Oggi un tale tipo di critica può far solo sorridere; ma in quegli anni in cui l'attività del partito comunista era fortemente ideologizzata, era ritenuto fondamentale il massimo di coerenza tra i principi della teoria marxista-leninista e la pratica politica.

Qualcuno quindi, a causa ripensata, denunciò i limiti e gli errori della nostra direzione politica provinciale asserendo che avevamo costantemente sottovalutato il ruolo della classe operaia ed avevamo eletto i ceti contadini ad egemoni della lotta politica anziché ritenerli alleati della prima. In parole povere avevamo ignorato gli insegnamenti di Lenin e di Stalin secondo i quali la vittoria del socialismo poteva essere conseguita solo a condizione che la forza dirigente della rivoluzione fosse stata quella del proletariato.

Si era di fronte ad una specie di talmudismo ideologico che oggi può apparire forse più esibizionismo saccente allo scopo di emergere, che altro. Ma non si deve dimenticare che, quando quell'accusa fu sollevata nel 1948-1949, il nostro movimento era sotto la dirompente influenza della risoluzione dell'Ufficio di Informazione (Cominform, come fu chiamato) dei partiti comunisti in sede internazionale che, nel giugno 1948, aveva dato l'ostracismo a Tito e al partito comunista jugoslavo con l'accusa, tra l'altro, di essere scivolati «sulla via di un partito populista di contadini ricchi», ignorando che «nella società moderna il proletariato è l'unica classe rivoluzionaria, dirigente ed egemone nella lotta di tutto il popolo». Non ci voleva molto ad indurre qualcuno a rimasticare dogmaticamente certe critiche e ripresentarle a sproposito[20].

[20] Non sono queste illazioni personali tratte da impressioni e ricordi annebbiati. L'accusa è ben presente in una relazione scritta inviata da Umberto Massola a Pietro Secchia allora vice-segretario nazionale del PCI, in cui è riportato il resoconto di un colloquio avuto con Marino Calvaresi. Vi si dice che questo compagno «dalla lettura della risoluzione dell'Ufficio di Informazione, ricava nettamente l'impressione che anche Marcucci pensa che il nostro partito nella provincia debba avere il carattere di partito di contadini». Relazione di Umberto Massola alla Direzione del PCI in data 23 agosto 1948. Archivio Cavatassi.

Dal governo all'opposizione

Il 31 maggio 1947 Alcide De Gasperi ruppe gli indugi e, fedele agli impegni assunti con gli Stati Uniti nel corso del suo viaggio a Washington, estromise comunisti e socialisti dal Governo nazionale formando un monocolore democristiano. Non ci fu purtroppo una diffusa reazione popolare; anzi più d'uno alla base del partito vedeva, nella assunzione di un ruolo di netta opposizione, possibilità nuove per accrescere consensi. Il malcontento per la politica del Governo, entro la cui compagine i ministri comunisti non riuscivano ad imporre i loro orientamenti, faceva preferire quell'epilogo a troppi nostri compagni.

Ed infatti le agitazioni dei lavoratori si erano fatte più acute nei mesi precedenti. Il 4 marzo erano scesi in sciopero i marittimi di San Benedetto e Porto San Giorgio per il rinnovo del contratto di lavoro. Fu una lotta dura per piegare l'intransigenza degli armatori che non intendevano concedere ai pescatori una più favorevole ripartizione del pescato e soprattutto intendevano sopprimere la percentuale dell'1,30 % che si era già ottenuta a favore della Lega dei marittimi. Lo sciopero, diretto da Michele Fiscaletti e Carlo Malaspina, si concluse con il pieno riconoscimento di tutte le rivendicazioni avanzate.

Indignava poi le connivenze politiche nei confronti degli ex fascisti che tentavano di rialzare la testa sicuri ormai dell'impunità loro concessa. Il 15 marzo il partito dell'Uomo Qualunque aveva deciso una manifestazione alquanto provocatoria a Sant'Elpidio a Mare. Per reazione le nostre sezioni della zona e l'ANPI vi organizzarono nello stesso giorno un concentramento di partigiani e di lavoratori che riuscì imponente con circa 3.000 partecipanti. Da notare che proprio in quei giorni un giornaletto provinciale "qualunquista" ("Il Cratere") aveva pubblicato un articolo violento contro lo sciopero dei marittimi e contro il blocco delle disdette che rivendicavano i mezzadri. Al termine delle due concomitanti manifestazioni (i "qualunquisti" furono costretti a tenerla in teatro) terminate senza incidenti, non si riuscì ad impedire un faccia a faccia in una trattoria del paese. Riferì Marcucci alla Direzione del partito che «i qualunquisti repubblichini sono stati in tal modo assai ben pestati; smentiamo però nella maniera più assoluta che fossero stati adoperati corpi contundenti

o altro, come affermato da certi giornali». Tra i “pestati” vi fu un parlamentare “qualunquista”.

Il 1° maggio infine, con la strage di Portella della Ginestra operata in Sicilia dalla banda Giuliano e dalle evidenti connotazioni politiche, l’esasperazione aveva raggiunto il culmine e non ci era facile orientare nel modo giusto i nostri militanti.

Ormai eravamo stati cacciati dal Governo del Paese ed il nostro compito diveniva sempre più quello di prepararci per le elezioni del nuovo Parlamento sancito nella Carta costituzionale già in avanzato stato di elaborazione. I primi di giugno infatti si tenne a Montegiorgio una riunione del Comitato federale per discutere la nuova situazione politica e porre l’obiettivo di rafforzare ancora la nostra organizzazione puntando sui 10.000 iscritti in provincia. Al termine della riunione ebbe luogo sulla piazza un pubblico comizio nel corso del quale prendemmo la parola Marino Calvaresi ed io. Il 13 luglio altra riunione del Comitato provinciale a Castignano, allargata a 38 rappresentanti delle sezioni e presieduta da Vincenzo Bianco inviato dalla Direzione del PCI. Vi si ribadì la necessità di rafforzare il partito e di curare in particolare l’attività in direzione delle donne, degli intellettuali e dei lavoratori delle zone montane. Chi era questo Vincenzo Bianco?

Quando in quel periodo venne in Ascoli non era affatto conosciuto da noi giovani e dallo stesso Marcucci e non ricopriva a Roma appariscenti incarichi di responsabilità. Il suo modo di comportarsi però nel corso della sua permanenza tra di noi suscitò la più viva irritazione ed un netto disagio. Non gli stava bene niente; criticava tutti e tutto e con particolare durezza di linguaggio. Ogni nostro argomento era puerile, molti nostri discorsi erano tacciati di essere fuori luogo, vari nostri atteggiamenti erano ritenuti caratteristici dei piccoli borghesi. Anche il modo con il quale discutevamo con i compagni delle sezioni e financo quello di tenere le nostre carte e di vestire, cadeva sotto le sue reprimende censorie. Non sorrideva mai; col suo burbero ed autoritario comportamento aveva creato un clima insopportabile. In un paio di sezioni della provincia, dove volle recarsi a presiedere riunioni, trattò i compagni con tale intollerabile durezza da suscitare vivaci reazioni e proteste.

Me ne lamentai un giorno che capitai a Roma con alcuni compagni

funzionari della Direzione esprimendo anche estemporanei giudizi non certo positivi sulle sue qualità di dirigente. Seppi chi era veramente e ne restai smarrito. Era comunista dal 1921, ex operaio della FIAT, animatore dell'occupazione delle fabbriche in quei lontani anni e collaboratore di Antonio Gramsci all'"Ordine Nuovo" di Torino. Esule nel ventennio, aveva trascorso molti anni nell'Unione Sovietica dove durante la guerra aveva valorosamente combattuto nell'Armata Rossa raggiungendo un elevato grado militare ed ottenendo numerose decorazioni. Era considerato a Roma un grosso personaggio dall'indiscusso prestigio. Da quel giorno mi sono sempre chiesto se quel suo atteggiamento severo e rigoroso oltre ogni limite di comprensione fosse facciata o abitudine. Ma non l'ho più incontrato.

L'esistenza del governo monocolore di De Gasperi senza i comunisti ed i socialisti faceva intanto sentire i suoi primi effetti. Il ministro Mario Scelba iniziava la sua azione intimidatrice e repressiva che negli anni successivi si sarebbe manifestata in tutta la sua drammatica virulenza. Il nostro "Notiziario" in quei giorni era costretto a denunciare i divieti all'affissione dei manifesti, alla pubblicazione dei giornali murali, alla diffusione dei volantini, all'uso degli altoparlanti. Si cercava comunque di dare consigli per superare i continui ostacoli che Questura e carabinieri, utilizzando la legislazione del ventennio non ancora abrogata, ponevano alla piena libertà di manifestare il nostro pensiero. Cionostante l'iniziativa politica non difettava certamente.

Il 20 luglio si ebbe a Cupramarittima una grossa manifestazione provinciale in occasione del terzo anniversario della fondazione della sezione che veniva intestata ad Enea Merlonghi ucciso dai fascisti. Vi presero parte Adele Bei e Guido Molinelli.

Permaneva però sempre pesante la situazione finanziaria provinciale. Nell'estate una ristretta commissione di cui mi ero posto alla testa, riuscì ad attrezzare a dancing il cortile interno del palazzo di via Bonaccorsi attorno ad un maestoso albero di magnolia. Fummo promotori di alcune manifestazioni a pagamento: una orchestrina di pochi elementi e spettacoli di illusionismo particolarmente curati, anche con una certa professionalità, da Giulio Ricciotti di Offida, soprannominato "Peché". Speravamo di trarne degli utili, ma si rivelarono presto un mezzo fallimento e

smettemmo subito fortunatamente senza grosse perdite.

Pur travagliati dai debiti, non ci fermavamo un istante, neanche per prenderci un congruo periodo di ferie. Il 29 agosto, a Montegranaro, dopo una vivace campagna elettorale amministrativa, riportammo una smagliante vittoria conquistando quel comune alla lista di comunisti e socialisti. Lo stesso giorno Gian Carlo Pajetta parlò ad un pubblico numeroso a Fermo e Porto San Giorgio.

In settembre, una riunione dell'organismo dirigente provinciale svoltasi a San Benedetto ed alla quale furono invitati vari amministratori di sezione, lanciò per la prima volta il "Mese della stampa comunista" allo scopo di finanziare il quotidiano del partito e di racimolare qualche soldo per le nostre esauste casse. I risultati non furono brillanti sul piano finanziario pur raggiungendo buoni livelli nella diffusione della stampa[21]. Riuscì bene un concorso provinciale per il miglior giornale murale sul tema "l'Unità e la stampa comunista in difesa dei lavoratori"; il modesto premio fu vinto dalla sezione di Ripatransone che partecipò poi alla selezione nazionale.

A metà del mese, sempre nel quadro della campagna a favore della stampa comunista, mi feci promotore di una manifestazione ciclistica per atleti professionisti. Già l'anno precedente ne avevamo organizzata, su un percorso alquanto limitato, una prima edizione che aveva riscosso un certo successo. Ripetendone l'esperienza, facemmo le cose più in grande: Il "Circuito del Piceno" per la "2ª coppa ciclistica de l'Unità" vide la partecipazione di varie diecine di ciclisti e toccò numerose località della provincia con una notevole partecipazione di pubblico. La carovana multicolore, preceduta e seguita da auto di compagni munite di

[21] Al termine di quella campagna, la diffusione della stampa di partito raggiunse i seguenti risultati nella provincia di Ascoli Piceno: "l'Unità" circa 1.000 copie giornaliere; "Vie Nuove" con 263 copie settimanali; il "Calendario del Popolo" con 600 copie mensili; "Rinascita" con 50 copie; il "Quaderno dell'attivista" con 253.

[22] Il "Circuito del Piceno" , con partenza ed arrivo in Ascoli, toccò le seguenti località: Villa S.Antonio, Offida, Acquaviva, San Benedetto, Grottammare, Cupramarittima, Pedaso, Porto San Giorgio, Fermo, Monturano, Sant'Elpidio a Mare, Montegranaro, Monte S.Giusto, Monsampietrangeli, Francavilla, Loro Piceno, Massa Fermana, Montappone, Montegiorgio, Falerone, Servigliano, Amandola, Comunanza, Raccafluvione.

altoparlanti che reclamizzavano il nostro giornale, toccò, in un lungo giro, molti comuni[22]. Fu un grosso successo propagandistico anche se ci lasciò, nonostante i contributi pervenuti da club sportivi delle varie località toccate, con qualche conto in più da saldare.

In Ascoli con Sibilla Aleramo

Avevo avuto modo di incontrare per la prima volta Sibilla Aleramo sul finire del 1946 a Milano in occasione del Convegno nazionale per la cultura popolare indetto dal "Calendario del Popolo" allora diretto da Giulio Trevisani[23]. Vi andai a rappresentare la mia provincia insieme a Cleto Boldrini delegato di Ancona. Vi erano presenti grossi nomi della politica e della cultura nazionali: Gian Carlo Pajetta, Giulio Trevisani, Alfonso Gatto, Elio Vittorini, Stefano Canzio, Ernesto Treccani, Antonio Banfi, Raffaele De Grada, Antonello Trombadori, Renato Birolli e tanti altri, tra i quali appunto Sibilla Aleramo.

Nonostante mi sentissi molto impacciato fra tutti quei personaggi, dietro insistenti sollecitazioni di Giulio Trevisani, mi avventurai a prendere la parola ponendo in evidenza il problema dei contadini e di come elevarne il livello culturale. Al termine del mio modesto intervento, in una pausa dei lavori, ricevetti vari complimenti tra i quali quelli di Sibilla Aleramo alla quale fui presentato dallo stesso Trevisani. Nei pochi minuti che ci intrattenemmo insieme, volle avere alcune informazioni sulle condizioni delle donne marchigiane e sul loro livello culturale. Ricordo che nel rivolgerle la parola, fui portato a darle del "lei". Mi richiamò subito con quel suo fare amabilmente provocatorio e con un radioso indulgente sorriso nella cornice dei suoi bianchissimi capelli. «Sono una compagna» - mi ammonì - «e tra compagni ci si dà del tu». Da pochi mesi infatti aveva aderito al partito comunista.

[23] Un sommario resoconto di quel "Convegno per la cultura del popolo", durato due giorni, il 7 e l' 8 dicembre 1946, fu pubblicato sul numero di gennaio 1947 della rivista "Calendario del Popolo". Con Giulio Trevisani strinsi un'amicizia durata fino alla sua scomparsa con uno scambio di lettere che tuttora conservo.

Non avevo ancora letto il suo romanzo e restai alquanto sorpreso per quel suo interesse per le Marche. Me ne resi conto in seguito quando lessi *Una donna*.

Sul finire del 1947, forte della conoscenza fatta un anno prima, le scrissi una lettera invitandola in Ascoli per una pubblica conferenza sulla sua poesia. Da qualche tempo infatti avevo preso l'iniziativa di organizzare nel capoluogo piceno un ciclo di conferenze culturali da far tenere di tanto in tanto a personalità conosciute a livello nazionale. Mi preoccupavo quindi di contattare ed invitare tali personaggi anche se non era facile farli venire da noi. Riuscii tuttavia ad avere, tra gli altri, Ambrogio Donini e, appunto, Sibilla Aleramo che accettò il mio invito.

L'affascinante poetessa parlò della sua poesia e ne declamò diverse. In genere a quelle nostre conferenze veniva poca gente e per lo più nostri aderenti e simpatizzanti. Grande fu la nostra sorpresa nel constatare in quella di Sibilla una massiccia presenza di pubblico, insegnanti e donne in particolare. Una sala stracolma, molti convinti applausi. Lo feci notare a lei e non nascose la sua soddisfazione anche per la viva simpatia da cui fu circondata al termine della manifestazione.

A cena insieme, le chiesi se potevo avere il testo della introduzione che aveva fatto precedere alla lettura delle sue rime e che era intitolata *Genesi della mia poesia*. «Quando verrai a prendermi domattina in albergo» - mi assicurò - «te lo darò». Doveva infatti ripartire il giorno dopo ed essere accompagnata con l'auto della Federazione, non ricorso se a Fermo (forse per un ultimo incontro con il poeta Franco Matacotta con il quale stava ormai interrompendosi ogni rapporto affettivo) o alla stazione di San Benedetto per recarsi in Ancona, ove mi disse che certamente sarebbe comunque andata e dove l'attendeva il figlio Walter che, mi confidò con malcelata emozione, avrebbe incontrato dopo molti anni.

Il mattino dopo fui puntuale all'albergo dove chiesi in portineria di avvertirla del mio arrivo: volle che salissi in camera. Era ancora in *disabillié*, molto svestita e ne restai alquanto imbarazzato. Continuò la sua toletta senza scomporsi minimamente. Mi aveva colpito però il suo attraente incarnato ed un seno abbastanza scoperto e ben pronunciato che la scollatissima sottoveste non riusciva a celare. Il tutto abbastanza

invitante. Mi rifugiai in un atteggiamento di indifferenza anche se sbirciavo con un certo interesse. Muovendosi nella stanza, si accorse del mio goffo turbamento e dei miei sguardi più o meno furtivi. Era veramente avvenente. «Come mi trovi?» mi chiese a bruciapelo. Preso alla sprovvista e piuttosto confuso, le risposi, con ingenuo e sprovveduto candore, che "per la sua età" mi sembrava una donna "ancora" molto bella. Ed in effetti era impensabile attribuirle gli anni che aveva. Mi accorsi subito però della gaffe che avevo fatto per via dell'inopportuno ed indelicato riferimento all'età e ne restai ancora più turbato.

Sorrise in modo che mi parve indulgentemente provocatorio e, passandosi le mani lungo i fianchi dalle anche al seno davanti allo specchio, ebbi l'impressione che volesse rivolgermi un poco equivoco invito. Fui sul punto di osare, ma riuscii a dominarmi. Più che il timore di prendere un abbaglio, anche per la considerazione che io avevo 26 anni e lei più di 70, mi trattennero una paralizzante deferenza nei suoi riguardi e la soggezione che la sua spiccata personalità mi incuteva. Riuscii a sviare il discorso e tutto finì li. Mi consegnò i fogli dattiloscritti della sua *Genesi*, finì di vestirsi, ci salutammo e partì. Mi son sempre chiesto se, quello che allora ritenni un chiaro tentativo di seduzione, fu una mia erronea e presuntuosa impressione giovanile; in seguito, chi conosceva Sibilla meglio di me, qualche dubbio me lo fece cadere. Era comunque una bella donna!

L'ho incontrata in seguito fuggevolmente alcune altre volte a Roma e sempre, prima che io le ricordassi come e quando ci eravamo conosciuti, era lei la prima a chiedermi con l'abituale accattivante sorriso, «come va in Ascoli?» Nel 1951 tentai di invitarla a Civitanova Marche dove ero segretario di quella sezione comunista. Non ci fu niente da fare: «Non insistere» - mi disse - «ho giurato da un pezzo di non mettere più piedi in quel paese che ho descritto come un borgo incolto e selvaggio». Era il "borgo" che aveva segnato tutta la sua vita.

Un delitto restato impunito

Nella città di Ascoli il forte numero dei disoccupati e lo stato di

estremo disagio per il dilagare del mercato nero che si accompagnava alla penuria dei generi alimentari di prima necessità, continuavano a suscitare vivo fermento tra gli strati popolari. In questa situazione di effervescenza la Camera del lavoro, diretta da Guido Fioravanti, proclamò il 3 settembre 1947 uno sciopero generale cittadino avanzando una serie di rivendicazioni da sottoporre al Prefetto.

L'astensione dal lavoro fu abbastanza larga; ma furono soprattutto i disoccupati a partecipare alla manifestazione che si svolse sulla piazza della Prefettura. Centinaia di persone chiedevano a gran voce che una loro delegazione fosse ricevuta dal Prefetto che si ostinava a rifiutare l'incontro alimentando la tensione e l'esasperazione. L'atteggiamento del Prefetto lasciava intravedere i segni del mutato clima politico dopo la cacciata dei comunisti e dei socialisti dal Governo nazionale.

Mentre la manifestazione era in pieno svolgimento, non si è mai saputo se per calcolata provocazione o per un caso del tutto fortuito, un grosso camion carico di sacchi di farina cercò di attraversare la piazza e di fendere la folla. Non ci volle molto perché i manifestanti si accorgessero del tipo di merce che quell'automezzo trasportava; in un attimo fu fermato e preso d'assalto. Sacchi di farina furono buttati sul selciato, molti se ne ruppero spargendo il contenuto per terra; decine e decine di persone si diedero a riempire i più svariati contenitori d'occasione allontanandosi poi di corsa; i più robusti caricavano sulle spalle sacchi più o meno dimezzarti; donne riempivano i grembiuli. Il polverone che si sollevò rese indescrivibile il caos.

Fu a questo punto che intervennero le forze di polizia e, per la prima volta ad Ascoli Piceno, fecero uso di gas lacrimogeni per disperdere i dimostranti. Il trambusto che ne seguì fu sedato a stento quando, sull'automezzo ormai semivuoto, Guido Fioravanti, gridando come un ossesso, riuscì alla fine a farsi ascoltare e a riportare la calma. Ricordo che in quella occasione mi adoperai a raccogliere i candelotti, lanciati dalla polizia e a rilanciarli, prima che spargessero il gas, verso i legittimi proprietari, anche se fui costretto a piangere abbondantemente.

La piazza fu sgombrata, ma in città il fermento non si placò se non il pomeriggio, quando, giunto da Ancona l'on. Guido Molinelli, una delegazione fu finalmente ricevuta dal Prefetto.

Tutto sembrava finito con alcune rivendicazioni accolte ed altre da studiarsi.

A notte, mentre eravamo nella sede della Federazione a commentare i fatti del giorno, non ricordo chi al telefono ci chiese se avevamo visto o avessimo notizie del compagno partigiano Alvaro Bucci. Era uscito al mattino di casa, aveva partecipato alla manifestazione e molti lo avevano visto. Ma a quell'ora ormai tarda, non era ancora rientrato in famiglia ed i suoi erano preoccupati. Non ci risultava che ci fossero stati dei fermati o degli arrestati e rispondemmo quindi di non saperne niente anche se confermammo di averlo effettivamente notato nel corso della manifestazione.

Il giorno dopo si diffuse l'allarme per la scomparsa del Bucci. Questura e Carabinieri assicurarono che non era stato fermato. L'associazione del partigiani, la Camera del lavoro, la Federazione del Partito si fecero in quattro per attingere notizie, interrogando chi l'aveva visto per ultimo e la stessa famiglia. Le tracce si perdevano sul luogo della manifestazione. Furono ripetutamente interessate le forze di polizia; furono fatte ricerche in ogni dove in un clima di sempre più viva preoccupazione ed anche di sospetti e di illazioni. Non pochi si abbandonarono a lanciare accuse non documentate nei confronti delle forze di polizia.

Passarono i giorni e di Alvaro Bucci non si seppe più nulla, come se si fosse volatilizzato.

Il 7 agosto del 1950, tre anni dopo, alcuni operai incaricati di ripulire il sistema di riscaldamento del cinema "Olimpia", il cui ingresso dà proprio sulla piazza della Prefettura, rinvennero in una grossa cisterna d'acqua negli scantinati del locale, i resti di un cadavere.

Non ci volle molto a riconoscerlo per quello di Alvaro Bucci.

Con tutta evidenza era stato, forse accidentalmente, colpito a morte nel corso della manifestazione del 3 settembre 1947 ed il cadavere frettolosamente occultato. Circostanze, movente, responsabili sono sempre restati ignoti. Dopo il ritrovamento del cadavere le forze di polizia e la stessa magistratura tennero un atteggiamento, a dir poco, strano. Il nostro parlamentare Umberto Massola presentò una interrogazione al ministro dell'interno: la risposta di Scelba arrivò dopo molti mesi e fu del

tutto evasiva.

Per le autorità il caso era stato definitivamente chiuso ed archiviato con un nulla di fatto.

Io che conoscevo Alvaro Bucci, posso solo dire che era un buon compagno anche se incline a quell'estremismo parolaio allora piuttosto in voga sia negli ambienti partigiani che in quelli sindacali e di partito. Alvaro Bucci aveva un carattere particolarmente impulsivo e ciò era noto. Ne aveva data manifestazione in occasione di un attacco ai tedeschi, durante la lotta partigiana sul Colle S. Marco, attacco seguito da una dura rappresaglia nei confronti della popolazione civile. Si era fatto nemici per questo? Non si è mai saputo.

Il mistero della morte di quel compagno è sempre restato tale.

Una pesante sconfitta politica

Verso il 18 aprile 1948

Ci si preparava ormai al determinante appuntamento elettorale per la formazione del nuovo Parlamento e del nuovo Governo della Repubblica. Il 26 novembre si riunì il Comitato Federale in preparazione del 2° congresso provinciale del partito. Vi partecipò e fu eletta presidente della riunione la compagna Laura Vannicola di Fermo che, già radiata dalle nostre file, vi era stata riammessa e reintegrata nell'organismo dirigente da poche settimane. Si nominò una commissione per seguire da vicino i congressi sezionali e vi furono nominati Marcucci, Bartolini, Cavatassi, Simonetti, Relucenti, Luzi, Zanzottera e Aldo Loreti.

Il 10 dicembre si celebrò il congresso della Confederterra provinciale al fine di creare, nel suo ambito, un sindacato autonomo dei mezzadri, una decisione che era osteggiata dai dirigenti sindacali della DC. Ancora una volta le varie correnti si contarono e, nonostante le numerose assenze e l'invito dei cattolici ad astenersi dal voto, i risultati furono ritenuti soddisfacenti: la mozione comunista ottenne 4.183 voti, la socialista (in crescita) 2.143 e la cattolica 7.

Continuava pure l'azione a favore dei disoccupati in particolare in Ascoli, a Fermo, Porto San Giorgio, Ripatransone e Castel di Lama. Il 16 dicembre si ebbe nel capoluogo una grossa assemblea con circa 800 disoccupati seguita da un corteo "serio e muto" che sfilò per le vie della città fino a piazza del Popolo dove presero la parola Marino Calvaresi e

Marcello Luzi che nel frattempo era stato eletto presidente del comitato comunale dei senza lavoro.

In campo nazionale Alcide De Gasperi aveva intanto deciso, il 15 dicembre, di allargare il suo governo monocolore imbarcandovi repubblicani e socialdemocratici. Comunisti e socialisti si stavano orientando alla creazione del Fronte Democratico Popolare con l'intenzione di presentarsi alle elezioni con liste unitarie. Nonostante gli screzi tra i due partiti e le critiche di molti nostri compagni a seguito dell'iniziativa di Togliatti di votare all'Assemblea Costituente, come avvenne, l'art. 7 della Costituzione che riconosceva il Concordato con il Vaticano, il clima si manteneva abbastanza unitario. C'era entusiasmo nella generalizzata convinzione che l'esteso malessere popolare verso la politica del Governo De Gasperi avrebbe certamente premiato i partiti di sinistra.

Il 20 dicembre si aprirono in Ascoli i lavori del 2° Congresso provinciale della Federazione Picena che si protrassero per tre giorni. Vi partecipai quale delegato eletto dal congresso della mia sezione di San Benedetto che, su proposta della segreteria della Federazione, mi chiamò a far parte del comitato direttivo sezionale, allo scopo di rafforzarne l'attività politica. Il congresso sambenedettese decise all'unanimità anche la riammissione di Michele Fiscaletti che era stato radiato alcuni mesi prima dal partito per il modo assolutistico ed incontrollabile con cui dirigeva l'organizzazione sindacale dei pescatori[24].

Presieduto da Aristodemo Maniera, inviato dal comitato interregionale delle Marche e dell'Umbria[25], il Congresso provinciale[26] rivelò un livello politico generale più elevato del precedente. Non vi furono posizioni contrarie alla linea politica proposta da Togliatti e dal Comitato

[24] Nel direttivo della sezione di S.Benedetto furono eletti: Massimo Giostra, Euro Cipolla, Giuseppe Consorti, Pietro Lagalla, Alfredo Fortunato, Ciro Bruni, Lina Ilari, Rivo Spinozzi, Alberto Perozzi e Ferdinando Cavatassi.

[25] La Direzione del PCI aveva deciso di creare un comitato congiunto tra le Federazioni marchigiane e quelle umbre. Ne fu per pochi mesi segretario Armando Fedeli.

[26] Vi parteciparono 97 delegati in rappresentanza di 58 sezioni. Altre 32 sezioni minori non riuscirono a far partecipare propri delegati a causa di una grossa nevicata che aveva investito in quei giorni la provincia.

Centrale del partito. Alcune critiche furono invece rivolte, sul piano locale, a Guido Fioravanti per la sua direzione della Camera del Lavoro, ma in modi e toni pacati e sereni. Una certa animazione si ebbe nel corso della discussione per la elezione del nuovo Comitato Federale: Antonio Allevi, avvocato e delegato di Ascoli, propose di attribuire ai contadini la maggioranza nell'organo dirigente provinciale. Vistasi respinta la proposta, Allevi abbandonò ostentatamente il Congresso, inducendo qualche giorno dopo Dante Relucenti a dimettersi dal Comitato Federale[27].

La prima riunione del nuovo organismo si tenne il 29 dicembre: Marcucci fu rieletto segretario provinciale; si creò un comitato esecutivo di 13 compagni ed una segreteria di 5 dei quali fui chiamato a far parte[28].

I primi di gennaio 1948 si celebrò a Milano il 6° Congresso nazionale al quale partecipai come invitato. Date le ristrettezze economiche in cui si viveva, si rimediarono i soldi delle spese per i soli delegati. Non potevo quindi essere interamente spesato; mi si pagò il solo viaggio di andata e ritorno. Per tre giorni fui costretto a sostentarmi con panini.... scarsamente imbottiti. Il problema era però il dormire in una stagione invernale perché non ero in grado di pagarmi una stanza d'albergo, sia pure di infimo ordine. Qualcuno mi consigliò di rivolgermi all'ostello dei poveri e vi andai al termine della prima giornata dei lavori congressuali.

Era notte e mi ritrovai in un ambiente allucinante. In un enorme camerone scarsamente illuminato erano disposti, su due file ai lati di un lungo corridoio centrale, dei piccoli box in legno senza soffitto che non

[27] Entrarono a far parte dell'organismo di direzione provinciale: Cesare Marcucci, Aldo Zanzottera, Vincenzo Basili, Giovanni Campofiloni, Guido Cappelloni, Guido Fioravanti, Nicola Spicocchi, Marino Calvaresi, Clesiano Salvatori, Oreste Bartolini, Euro Cipolla, Giuseppe Consorti, Giuliano Montanini, Leo Spalazzi, Ada Natali, Flora De Minicis, Oreste Belleggia, Quinto Ciabattoni, Titta Gentili, Ugo Lambertelli, Aldo Loreti, Marcello Luzi, Dante Relucenti, Mario Simonetti, Ezio Santarelli, Luigi Colletta, Giuseppe Nardinocchi e Ferdinando Cavatassi. Furono eletti supplenti: Augusto Anconetani, Emilio Capocasa, Italo D'Angelo, Mariano Di Chiara, Saverio Galliè, Domenico Nicolai, Delio Petritoli, Gianni Laureati, Antonio Pignotti, Emilio Moscardelli e Lina Ilari.

[28] I cinque della segreteria della Federazione furono: Cesare Marcucci, Ferdinando Cavatassi, Aldo Zanzottera, Marcello Luzi e Titta Gentili.

fosse quello del camerone, con un misero giaciglio di crine ed una coperta su un tavolato. Credo che nel vasto locale (almeno era riscaldato!) trovassero ricovero un centinaio di persone, per lo più "barboni". Nonostante i rumori di ogni tipo, tono e provenienza, anche per le più svariate esigenze fisiologiche dei numerosi ospiti tra i quali non pochi avvinazzati, riuscii a malapena a sonnecchiare qualche ora.

Il giorno dopo scoprii con angoscia che avevo addosso i pidocchi. Erano ospiti che avevo già conosciuto nel periodo trascorso da militare in Grecia e sapevo quanto fossero fastidiosi ed indesiderabili.

Il Congresso mi interessava; la presenza dei figli di Gramsci e di personaggi, tra gli altri, come Thorez e Pollit, segretari dei partiti comunisti francese ed inglese, di numerose delegazioni estere, contribuiva a suscitare entusiasmo. I temi trattati poi, in vista della ormai non lontana consultazione elettorale politica, erano quanto mai assorbenti. E tuttavia , con i pidocchi che portavo in giro, non potevo continuare a lungo a presenziarvi. Trascorsi una seconda notte su una panchina della stazione centrale di Milano; assistetti alla terza giornata dei lavori congressuali. Poi fui costretto a tornarmene ingloriosamente a casa per liberarmi dagli insopportabili e tormentosi ospiti.

Prime esperienze giornalistiche

Prima del congresso provinciale della Federazione ed in vista delle elezioni politiche, proposi in segreteria di riprendere la pubblicazione di un settimanale che, a mio parere, doveva ancora intitolarsi "Stella Rossa". Furono tutti d'accordo: Marcucci ne fu nominato direttore politico; a me, che ne dovevo curare la redazione, la stampa e la diffusione, fu dato l'incarico di direttore responsabile[29].

Il primo numero della nuova serie uscì il 14 dicembre. Fui tenuto allora a produrre la necessaria documentazione per poter accedere

[29] Nel comitato di redazione furono nominati: Divo Colonnelli, Mariano Di Chiara, Lionello Maranesi ed Alessandrini. Quest'ultimo, non iscritto al PCI, era stato addetto stampa in varie ambasciate italiane all'estero. Tutti compagni che per vari motivi non dettero una efficace collaborazione.

all'iscrizione nell'Albo dei giornalisti (pubblicisti), senza della quale non potevo fare, a norma di legge, il direttore responsabile. Non mi fu difficile esibirla in quanto da vari mesi ero stato nominato corrispondente provinciale de "l'Unità" ed avevo pubblicato numerosi articoli sulla pagina di cronaca regionale del quotidiano del partito. Ottenni l'iscrizione all'Albo, con la qualifica di pubblicista, prestando in seguito il mio nome a non so più quanti periodici locali nelle Marche e fuori.

Di "Stella Rossa", nuova edizione, riuscimmo a pubblicare sedici numeri fino al 17 aprile 1948. Poi il giornale morì per non più risorgere. Il periodico, con una pretenziosa testata in rosso e di due sole facciate, era scritto quasi interamente da me con rare collaborazioni di Marcucci e di qualche altro compagno. Tra un numero e l'altro nel corso della settimana, mi appuntavo gli argomenti da trattare; poi in una sola intera nottata scrivevo tutti gli articoli direttamente sulla macchina da scrivere per essere in tipografia di primo mattino.

In questo periodo, nel corso di una sua visita nella nostra sede, gradii molto i complimenti di Achille Corona allora direttore de l'"Avanti!"; ricordo che volle darmi suggerimenti e consigli pratici per tirar fuori un giornale dalle pagine equilibrate nei titoli e nelle fotografie. «Piega la pagina» – mi consigliò – «a metà nel senso della sua lunghezza; l'ampiezza dei titoli e delle foto di una metà deve essere più o meno uguale a quella dell'altra metà». Sarà stato forse un criterio empirico ed in seguito del tutto superato per tendere ad equilibrare l'impaginazione di un giornale; a me fu utile allora e ne ho sempre tenuto conto.

In veste di direttore responsabile di "Stella Rossa" cominciai ben presto ad avere le prime noie con la giustizia in seguito ad alcune querele per diffamazione a mezzo stampa. Non avevo esperienze di alcun genere ed ero portato a pubblicare, con un linguaggio tutt'altro che sereno e distensivo, tutto quello che mi capitava sul tavolo e che poteva in qualche modo servire ad attaccare l'avversario politico.

In un numero di febbraio scrissi e pubblicai un articolo duramente critico contro l'abate di Campofilone denunciando il trattamento che riservava alle sue 18 famiglie mezzadrili con alcune delle quali, nel corso di una mia visita in quella località, avevo parlato potendo rendermi conto delle incivili condizioni abitative e dei soprusi ai quali si abbandonava il

prelato padrone. Dopo qualche giorno ricevetti l'avviso di denuncia per diffamazione con procedimento per direttissima. Su consiglio di un compagno avvocato, mi recai di nuovo tra i mezzadri dell'abate per raccogliere la prova di quanto nell'articolo incriminato avevo asserito e per invitarli a testimoniare in mio favore al processo in tribunale. Li trovai terrorizzati al solo vedermi; qualcuno, al mio primo apparire, agitando un bel tornito forcone, mi fece capire che era meglio mi allontanassi dalla casa colonica, qualche altro alle mie insistenze e rimostranze, non meno intimorito, mi confidò che erano stati tutti minacciati di disdetta e non potevano certo muovere un dito a mia discolpa, pur essendo tutto vero quello che avevo scritto.

Mi ritrovai così sul banco degli imputati senza prove e testimoni, con l'elegante abate che mi guardava con sprezzante sguardo di commiserazione e di sfida insieme. Cercai di spiegare ai giudici che avevo visto case coloniche indecenti, sostenni che i mezzadri erano stati minacciati e si erano rifiutati di testimoniare, feci chiedere dal mio avvocato che si effettuasse un sopralluogo. Non ci fu nulla da fare. Ad evitare una condanna a vari mesi di reclusione e soprattutto la forte somma che, tra spese processuali e di risarcimento danni, sarebbe gravata sulla Federazione, mi si consigliò di firmare una dichiarazione di pubblica smentita che l'abate si incaricò poi di far apparire su vari giornali. La smentita mi colpiva nel vivo; in un primo momento mi rifiutai di firmarne il testo concordato tra i mio avvocato e quello della parte cosiddetta lesa. Preferivo la condanna. Ma intervenne Cesare Marcucci ad impormi di firmare; ed io alla fine cedetti.

Nell'aula del tribunale, dopo la remissione della querela, l'abate di Campofilone, (ora certamente in paradiso!) con atteggiamento di paternalistica compunzione, volle farmi avere il suo cristiano perdono al quale risposi per le rime curando che orecchie indiscrete potessero non udirmi. La vicenda ebbe uno strascico da lì a qualche tempo nel corso di una vivace riunione del Comitato Federale, allorché un compagno anziano che aveva letto la smentita, polemizzando con determinati miei orientamenti su questioni che non avevano nulla a che vedere con il processo e la sua conclusione, definì la mia firma su quella dichiarazione di smentita «un atto di vigliaccheria». L'avrei strozzato in quel momento

e, se mi contenni, fu solo perché altri compagni intervennero per rimettere le cose in chiaro. Imparai quella volta quanto sia facile scivolare nella meschinità per amore di polemica allorché viene meno, anche in un partito serio e responsabile, la serenità ed il senso dell'obiettività.

Un altro giorno del marzo di quell'anno venne a trovarmi un contadino di Folignano a denunciare, indignato, una aggressione di cui era stato vittima ad opera del parroco di quel paese subito dopo un nostro comizio cui aveva presenziato. «Mi ha sparato contro due colpi di pistola!», raccontò mostrandomi la sua giacca bruciacchiata sul davanti. Ovviamente l'arma era stata una "scacciacani". Pubblicai sul numero 12 del settimanale un violento articolo di denuncia dell'episodio stigmatizzando l'atto del parroco Don Enrico. Dopo pochi giorni arriva la seconda querela per diffamazione.

Andai a trovare quel contadino per indurlo a deporre al processo e trovare altri testimoni in mio favore. Ma, con mio disappunto, si trincerò dietro un netto rifiuto sostenendo, con un candore che mi indignò, che si era sbagliato, che il fatto non era mai avvenuto e che, quel giorno da me, era mezzo ubriaco. Era stato evidentemente intimorito e forse minacciato di chissà quali ritorsioni. O forse il tutto era stata una misera provocazione ai danni del giornale e miei. Al processo fui nuovamente costretto a firmare una lettera di scuse al parroco per ottenere la remissione della querela ed evitare una condanna certa per diffamazione. In seguito appresi ad essere più prudente e a non fidarmi troppo.

E tuttavia querele e processi non me ne sono mancati fino ad oggi!

"Ha da venì il 18 aprile!"

Il 18 gennaio si riunì a San Benedetto il Comitato Federale per discutere una relazione di Marcucci sul 6° congresso nazionale, una seconda di Guido Cappelloni di natura sindacale ed un'altra di Aldo Zanzottera di carattere organizzativo. Fu una buona riunione con molti interventi che espressero una gran voglia di fare. Al termine fu votato un documento nel quale, rilevata la necessità di «dare impulso alla costituzione in tutti i comuni, d'accordo con i socialisti, di comitati del Fronte

Democratico Popolare, di Comitati per la terra e di Consulte popolari, ribadita la linea di lotta intransigente contro le disdette nelle campagne e per il lavoro ai disoccupati»[30], si davano molteplici indicazioni di lavoro alle sezioni.

Una preoccupazione vi apparve evidente: quella di «evitare un grave colpo all'unità sindacale in vista di una possibile rottura da parte della corrente democristiana..... le cui intenzioni al riguardo non sono molto buone». Si invitavano i compagni a difendere «la prima e grande conquista della classe operaia italiana: l'unità sindacale in pericolo», adottando e facendo accogliere la parola d'ordine: «Tutti uniti nei sindacati unitari!»[31]

In Federazione intanto erano venuti a prestare la loro attività altri compagni giovani tra i quali Emilio Capocasa. Riunioni e comizi si succedevano a ritmo incalzante in tutte le località della provincia. Tutti i componenti l'"apparato", compresi i membri della segreteria, avevano in cura una zona dove si facevano regolarmente permanenze di più giorni la settimana. A me fu affidata la zona di San Benedetto con i comuni di Acquaviva e Monteprandone.

In quel mese di gennaio si svilupparono in Ascoli, a Fermo ed in altre località non poche agitazioni di disoccupati che culminarono in un convegno provinciale. Anche i marittimi di San Benedetto e Porto San Giorgio furono costretti ad un nuovo sciopero per confermare il contratto che gli armatori avevano disdettato. Ma fu nelle campagne che si registrarono le più grosse manifestazioni[32] per imporre l'applicazione del "Lodo De Gasperi", per ottenere i contributi alle migliorie a carico dei proprietari e per chiedere il blocco delle disdette. A San Benedetto si giunse all'invasione della sede della Confagricoltura e a Montalto Marche i mezzadri bruciarono sulla pubblica piazza i fogli di notifica delle

[30] Documento conclusivo del Comitato Federale di Ascoli Piceno del 18 gennaio 1948. Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma. Fascicolo della Federazione del PCI di Ascoli Piceno. Anno 1948.

[31] *Ibidem*.

[32] Particolarmente imponenti riuscirono quelle di Montalto Marche, di San Benedetto, Fermo e Porto Sant'Elpidio.

disdette. Dovunque noi comunisti ci ponevamo alla testa di queste lotte.

L'11 febbraio, nuova riunione del Comitato Federale per mettere a punto gli orientamenti politici e le misure organizzative per la campagna elettorale. Si comunicò lo scioglimento del comitato interregionale umbro-marchigiano e la ricostituzione di quello regionale con segretario responsabile Umberto Massola. La riunione però si concentrò sulle candidature per le elezioni politiche. Nell'introdurre la discussione, Marcucci, dopo un breve esame delle possibilità di riuscita dei candidati provinciali in base ai risultati del 2 giugno, propose che nella lista per la Camera dei deputati fosse presentata Ada Natali[33] e Nicola Spicocchi. Per le elezioni al Senato, scontata una candidatura socialista nel collegio di Ascoli Piceno, propose quella di Leo Spalazzi per il collegio di Fermo. Fece anche presente che la Direzione sconsigliava una sua candidatura.

Il dibattito che ne seguì fu sereno e composto. Io non ero per Ada Natali alla quale preferivo Marcucci o Fioravanti; Spalazzi era per Ada Natali e, non accettando la propria candidatura, concordava con quella di Marcucci; Gentili era d'accordo con le proposte iniziali; Calvaresi si pronunciò per Fioravanti a Fermo qualora Spalazzi avesse rinunciato; Fioravanti dichiarò la propria indisponibilità e di accettare Ada Natali solo per aderire alle esigenze regionali di avere una donna in lista; Montanini fu per Marcucci, Ada Natali e Spicocchi; Simonetti e Aldo Loreti accoglievano le proposte ma non quella di Spicocchi al quale preferivano Fioravanti; Euro Cipolla e Lina Ilari erano per Marcucci; Marcello Luzi avanzò riserve su Ada Natali; Guido Cappelloni propose Fioravanti al posto della Natali e Marcucci al Senato; Zanzottera fu per Marcucci. Si passò infine al voto. Le candidature di Spicocchi e Spalazzi ottennero 28 voti; quella di Ada Natali 18. Fioravanti ebbe 10 voti per la candidatura a deputato ed un voto per quella al Senato. Marcucci non volle essere votato. Si decise quindi di candidare alla Camera Ada Natali e Nicola Spicocchi e al Senato Leo Spalazzi, come inizialmente era stato proposto. Successivamente però, avendo i socialisti preteso il collegio senatoriale di Fermo, Leo Spalazzi fu costretto a rinunciare e fu sostituito

[33] Il Comitato regionale chiedeva una donna da eleggere con le preferenze di tutte le province e non si erano trovate candidature migliori a Macerata, Pesaro ed Ancona.

da Guido Fioravanti in quello di Ascoli.

Dopo quella riunione ci si buttò tutti al lavoro senza risparmio di energie. In una relazione che Alessandro Lucarelli fece alla segreteria regionale di cui era membro, dopo quattro giorni di "ispezione" nella provincia , si dà atto con compiacimento del modo positivo con cui ad Ascoli di lavorava[34].

Il 3 marzo anche Umberto Massola, nel corso di una riunione regionale tenutasi in Ancona, rileva il buon lavoro che si stava facendo in Ascoli e, il successivo 16 marzo, Marcucci ha modo di riferire alla segreteria regionale che in provincia erano già stati creati 67 comitati comunali del Fronte Democratico Popolare, che il 1° Congresso provinciale del Fronte, celebratosi il 1° marzo, era ben riuscito e che si aveva fiducia nel voto contadino anche se si notava nelle campagne una certa reticenza a pronunciarsi e a prendere apertamente posizione a nostro favore[35].

L'11 aprile si svolse nel capoluogo piceno una consistente assemblea di cittadini promossa dal Fronte. Vi si votarono all'unanimità numerose mozioni presentate da diverse categorie di lavoratori. Tra comunisti e socialisti l'intesa era perfetta e l'entusiasmo ad elevati livelli. Il partito in provincia aveva raggiunto , alla vigilia del voto, i 6.505 tesserati. I comizi elettorali furono numerosissimi: fino al 18 aprile assommarono a ben 532.

Gli avversari però non stavano fermi. La loro azione era sempre più appariscente. Il clero era scatenato dappertutto dentro le chiese e sulle piazze. I Comitati Civici non davano requie. E su tutti i muri, costosi e orripilanti manifesti della DC e dei Comitati Civici che denunciavano la incombente minaccia del "bolscevismo", distruttore di tutto e negatore di ogni conquista di civiltà, e quelli che facevano leva sul ricatto dello "sfilatino" americano che sarebbe venuto a mancare se avesse vinto il Fronte.

Fu quello il periodo in cui i più genuini ed ingenui sentimenti religiosi

[34] Lucarelli si era trattenuto in Ascoli dal 9 al 12 marzo 1948. Relazione al Comitato regionale marchigiano del PCI. Archivio del PDS di Ancona; anno 1948.

[35] *Ibidem*.

vennero proditoriamente strumentalizzati a fini di propaganda e di speculazione politica. A parte la scomunica nei confronti dei comunisti ed il sistematico rifiuto di consentire l'accesso ai sacramenti (moltissimi parroci rifiutavano caparbiamente battesimi, cresime, comunioni e matrimoni se non si abiurava all'ideale comunista, non si consegnava loro la tessera del PCI e non ci si impegnava a non votarne le liste e i candidati), il fenomeno delle "Madonne" che apparivano piangenti o che muovevano gli occhi divenne frequente cronaca giornaliera.

In marzo in una frazione del comune di Ascoli, a S. Gimignano, si diffuse la voce che una bambina, certa Anita Federici, aveva colloqui con una madonna che le appariva regolarmente. Per settimane ci fu un pellegrinaggio incredibile da mezza provincia e migliaia di persone accorsero per assistere alle apparizioni. Furono molti quelli che videro la madonna! E solo fino al 18 aprile!

In una riunione regionale dei primi di aprile, Marcucci parla di «un impressionante attacco del clero», di «una soffocante campagna murale dei d.c.», anche se prevede ancora risultati elettorali «molto migliori di quelli del 2 giugno»[36]. Massola, pur preoccupato della virulenta azione avversaria, azzarda qualche previsione: «Se otterremo nelle Marche il 40 % dei voti sarà un buon risultato; se arriveremo al 45 % sarà un risultato ottimo; il 50 % sarà un trionfo»![37] Si era tutti convinti che, nonostante tutto, il Fronte Democratico Popolare avrebbe riportato una grossa vittoria. A sostegno di tale convinzione c'erano state il 15 febbraio le elezioni amministrative a Pescara ed il Fronte vi aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei voti.

Dovunque si presentassero, gli oratori comunisti e socialisti trovavano piazze particolarmente affollate. In Ascoli chiuse la campagna elettorale un prete dissenziente, don Mario Treja, e piazza del Popolo si presentò gremita di gente come non mai. Nondimeno avvertivamo che il terrore del "salto nel buio" se avesse vinto "il comunismo", faceva una indubbia presa. E tuttavia fino agli ultimi giorni di quella campagna

[36] Verbale della riunione del Comitato regionale marchigiano del PCI Archivio della Federazione del PDS di Ancona. Anno 1948.

[37] *Ibidem*.

elettorale apparivano sulla nostra stampa dichiarazioni ed interviste di vari compagni responsabili delle Federazioni che avanzavano previsioni più che ottimistiche. Anche noi dirigenti provinciali di Ascoli non mettevamo in dubbio la vittoria del Fronte; semmai discutevamo sull'entità del successo.

A riprova di tale netta convinzione è indicativo un titolo apparso sul numero 7 di "Stella Rossa" del 14 febbraio. In risposta ad un atteggiamento a dir poco fazioso del Prefetto di Ascoli, scrissi un violento articolo di protesta e gli diedi, con il consenso degli altri compagni, questo titolo: «Ha da venì il 18 aprile!»

La grossa batosta

Ed il 18 aprile venne con la maggioranza assoluta alla D.C. o quasi. Fu per noi tutti una "mazzata" tremenda. Non credevamo a quel che le nostre orecchie udivano incollati agli apparecchi radio. Rimanemmo come intontiti, incapaci di spiegarci l'incredibile risultato. Evitavamo di andare in giro per la città, finanche di parlare tra di noi e con i compagni. Seguirono giorni di sconforto e di travagliata angoscia per la cocente, inattesa delusione che non meritavano l'entusiasmo e l'impegno senza limiti che avevamo posto nella battaglia elettorale. Non sapevamo neppure, in quei giorni, cosa fare e come muoverci nella situazione nuova che si era determinata.

Eppure, analizzando e rimuginando gli argomenti e le proposte che erano state portate agli elettori, sapevamo di essere stati noi nel giusto e che le bugie e le speculazioni erano venute dall'altra parte. Ma la paura del "salto nel buio", tanto efficamente strumentalizzata, l'aveva avuta vinta.

Dei candidati del Fronte Democratico Popolare nelle Marche fu eletta solo Ada Natali per la provincia di Ascoli; non fu eletto Tito Alessandrini su cui puntavano i socialisti[38].

[38] Gli eletti del FDP alla Camera dei deputati nelle Marche furono: Umberto Massola, Enzo Capalozza, Aristodemo Maniera, Virginio Borioni ed Achille Corona.

Il Fronte ottenne nella provincia di Ascoli 50.883 voti, più di quanti comunisti e socialisti ne avessero ottenuti separatamente nel 1946 (+4.500 voti). La DC riportò la maggioranza assoluta con il 52,6% dei voti. Solo la provincia di Ascoli, nelle Marche, era riuscita ad assicurare al Fronte più voti di quelli ottenuti dai due partiti di sinistra nelle elezioni di due anni prima. Era pur sempre un modesto risultato, ma migliore di quello delle altre provincie a dimostrazione del buon lavoro svolto in generale e soprattutto tra i contadini.

Dopo alcuni giorni, a risultati ormai definitivamente acquisiti ma non ancora digeriti, consumavamo piuttosto taciturni la solita magra cena nella nostra povera mensa di Federazione. Tra l'altro con scarse speranze di poterla migliorare. Si mugugnava tra noi e ci si rispondeva a monosillabi presi ancora nel nostro avvilimento. All'improvviso, rammento, Guido Fioravanti se ne uscì quasi gridando: «Basta compagni!» E proseguì, concitato e paonazzo in volto, con voce sostenuta e risentita: «Sì, abbiamo ricevuto una grossa batosta, è vero; ma non siamo né morti né finiti! Dobbiamo ricominciare a lottare più e meglio di prima». Ci mostrò la sua testa segnata da molte cicatrici per le violenze subite dai fascisti e nelle galere italiane e straniere, «io non mi sono mai arreso» – proseguì – ed il fascismo l'abbiamo sconfitto. Avanti, basta con i musi lunghi! Prima o poi sconfiggeremo anche i preti!» Lo guardammo sorpresi per questa accalorata ed estemporanea uscita. E ci fu salutare!

Quando ricordo Guido Fioravanti, non posso dimenticare quell'accorato appello, nella misera mensa della Federazione, e quelle concitate parole che contribuirono a risvegliarci dopo la batosta del 18 aprile.

Luci ed ombre nel PCI piceno

Screzi nel gruppo dirigente

La compagna Ada Natali, Sindaco di Massa Fermana, era stata dunque eletta deputato. La sua candidatura però, quasi imposta dal comitato regionale, non era stata molto gradita da gran parte del partito che l'aveva accettata piuttosto "obtorto collo". Molti avrebbero preferito avere un deputato che rappresentasse un punto di riferimento per la grande massa contadina e mezzadrile della provincia; e Nicola Spicocchi era stato portato candidato proprio a tal fine. Purtroppo, con quel risultato elettorale, Spicocchi, che pur s'era dato da fare, era restato al palo. È probabile che Marcucci, senza prevedere il disastroso risultato delle elezioni, gli avesse data qualche assicurazione di troppo.

Noi dirigenti della Federazione comunque non facemmo un dramma della sua mancata elezione. Spicocchi invece ebbe una reazione piuttosto negativa: si dimise dal comitato direttivo del partito e lasciò intendere l'intenzione di abbandonare la direzione del sindacato contadino. E questo suo atteggiamento dette alimento a dissapori all'interno del gruppo dirigente di Ascoli.

Già sul finire del 1947 si erano cominciati ad avvertire i primi screzi tra i vari compagni della Federazione, attutiti dal frenetico impegno elettorale e dall'entusiasmo che lo sosteneva. Non si può affermare che nel gruppo dirigente ci fossero seri contrasti su questioni di linea politica generale del partito verso la quale c'era una adesione unanime e convinta.

E non emergevano neppure tanti dissensi sul modo di portala avanti in ambito provinciale. I dissapori prendevano origine più che altro dal metodo e dal tipo di direzione adottato che aveva finito per logorare i rapporti tra compagni.

Le persistenti difficoltà economiche ed il disagio sociale di quegli anni del dopoguerra, l'arduo compito di compattare, su un orientamento politico omogeneo, una massa eterogenea di migliaia di militanti per la prima volta insieme in un partito politico e senza un iniziale coagulo attorno ad un consistente ed egemonico nucleo preesistente di militanti, le tendenze localistiche e campanilistiche sempre evidenti nel Fermano e altrove, non potevano creare condizioni favorevoli a chi, senza esperienze di sorta, era stato portato a compiti di direzione politica. La critica, quasi sempre impulsiva e rude, che in quella situazione veniva portata ad atteggiamenti piuttosto condiscendenti verso posizioni settarie ed inconsulte o in seguito a decisioni unilaterali e personali prese all'insaputa degli organi di direzione, non poteva non determinare sedimenti di dissapori e di astiosità sia pure sommersi. Quando poi questa critica sconfinava in reprimende moralistiche di comportamenti strettamente personali ritenuti sconvenienti, non poteva non innescare reazioni e ritorsioni dello stesso segno.

Guido Fioravanti, ad esempio, quale segretario della Camera Confederale del Lavoro, era, per il suo carattere, un uomo incontrollabile nei suoi atteggiamenti impulsivi che lo portavano a legarsi agli elementi più turbolenti ed estremisti della città capoluogo. E Cesare Marcucci non gli risparmiava critiche spesso aspre e poco ponderate. Del resto la sua formazione politica nel periodo della clandestinità non gli consentiva di indulgere di fronte a debolezze dei suoi collaboratori; il che provocava scontri con i compagni dai quali pretendeva dedizione assoluta ed un rigore a cui era difficile attenersi.

I rapporti quindi si erano venuti deteriorando con i compagni della zona di Fermo ed in particolare con Leo Spalazzi, con Ada Natali e con altri. E noi giovani della segreteria provinciale seguivamo le orme del segretario in questi suoi metodi che non lesinavano apprezzamenti e giudizi talvolta avventati. I deludenti risultati elettorali del 1948 poi inducevano a ricercare anche in questi comportamenti le

cause ed i capri espiatori locali dell'insuccesso.

In questa atmosfera piuttosto pesante, si riunì il 2 maggio il Comitato Federale, alla presenza di Alessandro Lucarelli del comitato regionale, per un esame della situazione e per riprendere l'organizzazione del partito. L'analisi di Marcucci fu puntuale: non eravamo riusciti, in sostanza, a portare l'opinione pubblica sul terreno di una scelta a favore delle riforme economiche e sociali di cui il Paese aveva bisogno; era stato vincente il terreno scelto dall'avversario basato sul terrorismo ideologico e politico e sostenuto da pesanti ingerenze straniere. Ed ora si apriva " un penosissimo periodo di acute lotte sociali e politiche"[39]. Bisognava reagire combattendo ogni forma di scoramento e bandendo ogni dannosa recriminazione.

I vari interventi che seguirono misero in evidenza una discussione di buon livello anche se non mancarono le denunce di errori commessi e critiche reciproche alle persone. Da tutti fu stigmatizzato l'atteggiamento di Nicola Spicocchi, assente alla riunione e fortemente risentito nei confronti della segreteria e di Marcucci. Anche Guido Fioravanti fu richiamato ad un maggior senso autocritico. Si votò infine una risoluzione nella quale si auspicava la ripresa dell'attività delle sezioni e si indicavano precisi orientamenti in tal senso. Si decise di convincere Spicocchi «a rientrare nella giusta linea del partito» e di affidare a Marcello Luzi la responsabilità della commissione "lavoro di massa" della Federazione in sostituzione di Guido Cappelloni che, chiamato da alcuni mesi a curare quel settore di lavoro, «aveva chiesto un periodo di riposo»[40].

Degno di nota è la parte del documento conclusivo di quella riunione: «Si deplora vivamente la posizione capitolarda del sindaco di Falerone, compagno Felici»; aveva infatti consentito alla DC di issare la propria bandiera sulla torre comunale in segno di vittoria ed aveva prodotto un manifesto dell'amministrazione social-comunista inneggiante alla ele-

[39] Documento conclusivo della riunione del Comitato Federale di Ascoli Piceno del 2 maggio 1948. Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma. Fascicolo della Federazione del PCI di Ascoli Piceno. Anno 1948.

[40] *Ibidem*.

zione a deputato dell'avv. Concetti, «noto provocatore democristiano e mangiacomunisti».

Si operava ormai in una situazione divenuta molto difficile. In giugno, per sovrappiù, si aggiunse la sconcertante decisione del Cominform di condanna di Tito e di espulsione del partito comunista jugoslavo dal novero del movimento comunista internazionale. E ciò proprio nel momento in cui dovevamo riordinare le fila disorientate del partito, superare le recriminazioni dei socialisti penalizzati nella elezione di loro parlamentari, dare un nuovo inquadramento alla direzione provinciale, ricreare un minimo di entusiasmo. Contemporaneamente si doveva essere vigilanti, evitare di cadere in provocazioni, difendersi dai proditori provvedimenti repressivi delle varie autorità.

Una mattina di fine maggio, fummo svegliati da alcuni compagni che, allarmati e seriamente preoccupati, ci portarono la notizia che, durante la notte, Mario Simonetti, segretario della sezione centro di Ascoli e membro del Comitato Federale, era stato arrestato con altri compagni. Era successo che un gruppetto di ex partigiani ascolani aveva deciso di spostare nottetempo alcune vecchie armi da fuoco, utilizzate durante la guerra di Liberazione, dal nascondiglio dove erano state interrate, in un altro ritenuto più sicuro. Erano compagni che avevano a suo tempo dissentito dalla precisa direttiva del partito di consegnare le armi alle nuove autorità costituite. Del trasferimento del "malloppo" si erano quindi ben guardati di informarne la Federazione. Il piccolo carico era stato temporaneamente occultato – se ben ricordo – presso il cantiere della cooperativa edile diretta da Antonio Martelli che stava costruendo il nuovo palazzo di giustizia. La polizia era andata al nascondiglio ed aveva proceduto successivamente agli arresti a colpo sicuro. Certamente c'era stata l'opera di qualche zelante informatore che aveva partecipato all'azione e che la polizia aveva abilmente infiltrato nel gruppo di ex partigiani. Il Martelli, in un primo tempo fermato con gli altri, fu poi inspiegabilmente rilasciato e scagionato. Mario Simonetti fu, al processo, condannato a cinque anni di reclusione, mentre tre operai di quella cooperativa dovettero scontare non pochi mesi di carcere.

In Federazione eravamo ben consapevoli di una certa attenzione della Questura, agli ordini del ministro Mario Scelba, nei nostri confronti. Ma

non ce ne preoccupavamo più di tanto perché mai nulla di illegale veniva deciso e messo in atto se non qualche affissione di manifesti o qualche diffusione di volantini non autorizzati. Sapevamo anche altrettanto bene che il telefono della Federazione era stato posto sotto controllo; più volte infatti ci era capitato di rispondere allo squillo ed al nostro «pronto, chi parla?», ci era stato inavvertitamente risposto: «Qui, caserma dei carabinieri!»

Il clima in cui si doveva operare era divenuto quindi tutt'altro che favorevole. Si doveva comunque risalire la china. Il 31 maggio Umberto Massola, nel corso di una riunione del Comitato regionale in Ancona, ci chiese perentoriamente di procedere alla sostituzione di due compagni dai loro posti di responsabilità: Nicola Spicocchi dalla Confederterra e Guido Fioravanti dalla Camera Confederale del Lavoro. Si era reso conto di una situazione insostenibile. Marcucci in quella sede si mostrò tuttavia particolarmente titubante: di Spicocchi affermò che occorreva riflettere meglio perché «... si è rimesso a lavorare con volontà»; di Guido Fioravanti invece aderì all'opportunità della decisione, pur in presenza di forti opposizioni che si sarebbero incontrate. Il 19 giugno Massola convoca in Ancona me e Marcucci per rendere conto delle motivazioni che ci avevano impedito in quel lasso di tempo di mettere in esecuzione le decisioni regionali. Alle nostre giustificazioni, ci invitò, piuttosto risentito, a convocare il Comitato Federale , già previsto per il 29 giugno, e di porvi la questione.

Fu questa una riunione drammatica svoltasi alla presenza di Alessandro Lucarelli. Si iniziò con un saluto di Marcucci ai tre compagni in carcere. Oltre a Mario Simonetti erano stati arrestati anche Giuseppe Nardinocchi di Colli del Tronto e Luigi Colletta di Rotella perché nelle loro abitazioni erano stati trovate dai carabinieri armi definite "improprie"[41].

Si discusse ampiamente il primo punto all'ordine del giorno: "Situazione finanziaria e bilancio", concluso da Alessandro Lucarelli con

[41] Luigi Colletta fu condannato ad un anno e due mesi di reclusione; Nardinocchi scontò vari mesi di carcere.

[42] Intervennero sull'argomento, dopo la relazione di Marcucci: Delio Bartolini, che intanto era stato chiamato a ricoprire l'incarico di amministratore, Titta Gentili, Aldo

indicazioni generiche per giungere ad un preciso piano di autofinanziamento del partito[42]. Il secondo punto: "Riorganizzazione dell'apparato di Federazione" fu aperto con una introduzione di Marcucci molto risentita nei confronti di alcuni membri dell'organismo di direzione provinciale per i pettegolezzi che andavano seminando e lo scarso impegno nel contribuire all'attività della Federazione. Subito dopo prese la parola Guido Fioravanti. Fu il suo un violento attacco a Marcucci ed alla segreteria, «caduta su posizioni piccolo-borghesi»; denunciò la ormai avvenuta, a suo dire, «liquidazione del partito» in tutta la provincia, criticò severamente la politica dei "quadri", perseguita senza alcuna vigilanza (gli arresti ne erano la conferma) e senza risultati positivi; aggredì Guido Cappelloni, Marcello Luzi, Titta Gentili e me in particolare; fece leva sui vari "pettegolezzi" in circolazione riproponendoli all'attenzione; terminò con la richiesta che si cambiasse radicalmente la politica di direzione provinciale perché non era concepibile che Marcucci, in giro, andasse sostenendo ...«o io, o Fioravanti in Ascoli!»[43].

Nelle conclusioni, Alessandro Lucarelli criticò duramente Fioravanti[44] e propose una riduzione del numero dei componenti l'apparato della Federazione. All'insistenza di Spicocchi di porre in votazione la sua proposta di sostituzione di Marcucci con altro compagno, si riaccese la discussione che il succinto verbale definisce «piuttosto disordinata» e si passò al voto. Sempre quel verbale afferma che «la proposta viene respinta all'unanimità». Io non ricordo bene, ma ritengo che forse Spicocchi e Fioravanti si fossero intanto assentati.

Loreti, Guido Fioravanti, Marcello Luzi, Italo D'Angelo, Clesiano Salvatori, Mariano De Chiara, Marino Calvaresi ed Euro Cipolla. Verbale della riunione del Comitato Federale. Archivio Cavatassi: Anno 1948

[43] Presero la parola su quel punto all'ordine del giorno: Zanzottera, Cavatassi, Spicocchi (che condivise le pesanti critiche di Fioravanti, aggiungendone altre e chiedendo la sostituzione di Marcucci), Gentili, Luzi, Bartolini, Ada Natali, Spalazzi, Campofiloni, Capocasa, Lambertelli, Aldo Loreti (che propose una segreteria formata da Marcucci, Cavatassi, Gentili , Zanzottera e Calvaresi), Di Chiara (che propose il commissariamento della Federazione) e Petritoli. *Ibidem*.

[44] Sostenne, tra l'altro, che Fioravanti «non doveva accumulare quel barile di critiche per venire a scaricarlo qui!». *Ibidem*.

Si giunse tuttavia a rafforzare il comitato direttivo provinciale con l'inclusione di Lambertelli, Laureati, Capocasa ed Anconetani, dopo la contemporanea decisione di portare gli ultimi tre a membri effettivi del Comitato Federale.

Sul terzo ed ultimo punto all'ordine del giorno, "politica sindacale del partito", quando si era ormai giunti alle ore 23, dopo una sommaria introduzione di Marino Calvaresi, Guido Fioravanti leggeva una lettera inviatagli dalla Direzione del partito con la quale gli si comunicava il suo trasferimento da Ascoli. Si limitò ad aggiungere lapidariamente: «Io accetto la decisione del partito e propongo a sostituirmi quale segretario della Camera del Lavoro il compagno Marino Calvaresi»[45]. All'annuncio di Fioravanti, protestarono vivacemente nei confronti della Direzione del Partito Spicocchi, Petritoli e Loreti. Poi però la riunione ebbe termine perché, dice il verbale: "il tempo non permette più, dato che l'ultima corriera sta per partire!"[46].

L'attentato a Togliatti

Non ci eravamo ancora ripresi dalla batosta elettorale ed eravamo ancora frastornati dopo quella drammatica seduta del Comitato Federale, quando il 14 luglio fummo raggiunti dalla notizia dell'attentato a Togliatti. Fu un ennesimo colpo per tutti noi. Non sapevamo che fare e cosa consigliare ai compagni che telefonavano per avere notizie ed indicazioni. Poi, seguendo le scarne istruzioni che ci arrivarono da Roma, ci adoperammo per far riuscire lo sciopero generale proclamato dalla CGIL. Con ogni mezzo cercammo di non far commettere grosse violenze e disordini incontrollati. Ma la rabbia e l'indignazione erano incontenibili.

Il ministro Mario Scelba cercò poi di accreditare la tesi dei comunisti che avevano compiuto , in campo nazionale, un tentativo non riuscito di insurrezione. Il falso non resse a lungo. Indubbiamente gruppi di compa-

[45] *Ibidem*.
[46] *Ibidem*.

gni esacerbati si lasciarono prendere dallo sdegno e commisero eccessi; qualche vecchio fascista che aveva rialzato la testa si vide appioppare qualche ceffone. Qua e là alcuni crumiri ricevettero perentori e convincenti "inviti" ad aderire allo sciopero; qualche saracinesca di negozio ostentatamente aperta fu fatta abbassare con la forza. Solo in alcune località si arrivò a qualche blocco stradale. Aver parlato di insurrezione apparve subito ridicolo, ma serviva per giustificare le violente azioni repressive messe in atto dal Governo. La protesta popolare fu largamente sentita ed efficacemente espressa con lo sciopero.

All'annuncio dell'attentato anche a San Benedetto i compagni erano andati oltre l'attività tesa a far riuscire lo sciopero generale. Il direttivo di sezione si era lasciato prendere la mano da alcuni elementi tra i più indignati. Ricordo, in particolare tra i più attivi, Ugo Pirro e Libero Bizzarri lanciare *slogans* molto accesi. Ne era venuto fuori un blocco stradale sulla statale adriatica, alcune intimidazioni nei confronti di qualche commerciante recalcitrante a chiudere il proprio esercizio, un tentativo di indurre i ferrovieri in servizio a scioperare. Il tutto però era rientrato rapidamente e si era ristabilita la normalità di una astensione dal lavoro massiccia, per il pronto intervento della Federazione e l'impegno del vice-sindaco Pietro Lagalla.

Ma la provocazione poliziesca non poteva mancare; la tesi di Scelba doveva pur avere qualche accredito. Di conseguenza una dozzina di compagni, nella notte del 27 luglio – dopo ben 12 giorni – furono arrestati e tradotti in carcere. Tra questi proprio Pietro Lagalla che si era prodigato per riportare alla ragione alcuni bollenti spiriti tra l'altro non incriminati. Era più che evidente che si mirava non tanto a perseguire gli eventuali responsabili di alcuni eccessi e di qualche illegalità, peraltro senza conseguenze per uomini e cose, quanto a colpire gli esponenti politici più in vista del partito.

Non appena pervenuta la notizia della "retata", io e Marcucci ci recammo a San Benedetto ed in sezione, con quel che restava del direttivo, decidemmo di indire per lo stesso pomeriggio un pubblico comizio di protesta. Toccò a me parlare.

C'era tensione nell'ambiente, molta preoccupazione ed indignazione per gli arresti effettuati. In piazza Matteotti fu portato un camion a mo' di

palco improvvisato da cui parlare; e subito ai suoi due lati si schierarono, più a scopo intimidatorio che per motivi di ordine pubblico, due folti reparti di polizia e di carabinieri in pieno assetto di guerra. Davanti al "palco", solo pochi nostri compagni, mentre la gente alquanto intimorita non si avvicinava preferendo stazionare poco lontano lungo il viale Secondo Moretti. Tutti temevano una nuova provocazione.

Cominciai a parlare davanti al microfono con una certa apprensione e, forse per questo, con un tono di voce quanto mai misurato e sereno, anche se fermo nell'esprimere la protesta. Quella sera sentivo fluirmi le parole con una singolare spontaneità che sorprendeva anche me. Mi sentivo lucido nel portare argomenti ed avvertivo, mentre andavo avanti, che le mie parole riuscivano a toccare la sensibilità della gente piuttosto sparpagliata. Ricordo che parlai di Pietro Lagalla, della sua ben nota ed apprezzata attività di amministratore a favore dell'infanzia bisognosa, della sua indiscussa onestà e correttezza, del suo equilibrio, e chiamai i cittadini sambenedettesi a giudicare, prima di qualsiasi tribunale, se un tale uomo potesse essere diventato un fuorilegge da mettere in galera. «Voi lo conoscete!», concludevo ogni qual volta che illustravo le varie qualità di Lagalla e, poi, di ognuno degli arrestati: «Giudicate voi!».

Man mano che proseguivo mi accorgevo che la gente si avvicinava sempre più numerosa al camion-palco, fermarsi, ascoltare attenta, applaudire. Al termine del mio discorso, al quale aggiunse un breve saluto di solidarietà un certo avv. Corrias di Milano, socialista, oltre un migliaio di persone si erano radunate nella protesta. Cesare Marcucci, che mi era stato al fianco, mi abbracciò commosso e felice per la riuscita della manifestazione di protesta.

Il "bisturi" nella Federazione

Come in ogni buona famiglia, allorché le ristrettezze e le complicazioni della vita quotidiana finiscono prima o poi per influire sui rapporti tra i singoli componenti e per deteriorarli, così nel gruppo dirigente della Federazione di Ascoli Piceno le accresciute difficoltà della nuova situazione politica non potevano non riflettersi nelle relazioni tra i suoi

membri. Le istanze superiori del partito erano preoccupati.

In particolare, era vivamente angustiato della situazione ascolana il segretario regionale Umberto Massola. Il 17 luglio era stato in Ascoli per esaminare con i compagni della Federazione e di alcune sezioni «i risultati dello sciopero generale» per l'attentato a Togliatti ed il giorno successivo aveva presieduto un convegno provinciale a Porto San Giorgio delle cellule di fabbrica e delle sezioni di villaggio. Parla con molti e raccoglie le loro opinioni e critiche. Si rende conto che i rapporti sono abbastanza deteriorati. Viene a sapere - ad esempio - che la sezione di Ascoli della "Piazzarola" non vuole avere nulla a che fare con la Federazione e che, in segno di protesta, non aveva inviato delegati al convegno provinciale di Porto San Giorgio.

Il 21 agosto Massola è ancora in Ascoli per presiedere una riunione di segreteria che all'ultimo momento viene rinviata per l'assenza di Marcucci. Si adombra per questo contrattempo ma riesce a parlare con Zanzottera e Calvaresi. Entrambi si mostrano preoccupati per lo stato dei rapporti tra compagni e con le sezioni. Soprattutto Calvaresi si dilunga in una serie di dure critiche nei confronti di Marcucci e di Spicocchi. Il giorno dopo Massola riesce ad incontrare Marcucci a Porto San Giorgio che cerca di rassicurarlo circa il superamento dei contrasti ormai avviatosi con la imminente partenza di Fioravanti.

Ma il segretario regionale non gli presta fede. Il 23 agosto invia a Pietro Secchia – vice segretario generale del P.C.I. – un lungo rapporto sulla situazione della Federazione di Ascoli. Le critiche a Marcucci sono particolarmente severe ed argomentate; Si è ormai all'emergenza. «La situazione della Federazione di Ascoli, dopo la riunione del comitato federale di San Benedetto, si è aggravata. Molti pettegolezzi, conosciuti prima da un piccolo numero di compagni, sono stati posti in discussione e portati alla conoscenza di molti».... che, «ritornando nelle rispettive sezioni, le hanno dato in pasto alle discussioni, forse ingrandendo ed esagerando»[47].

Massola, scartando l'ipotesi di un congresso provinciale straordina-

[47] Rapporto di Umberto Massola a Pietro Secchia, vice segretario generale del PCI del 23 agosto 1948. Archivio Cavatassi.

rio, giunge a proporre a Pietro Secchia di "inviare sul posto un ispettore per la durata di un mese per tentare di ristabilire la fiducia delle sezioni verso la Federazione, di togliere immediatamente Marcucci da segretario e di inviare sul posto un compagno che, per tre o quattro mesi, rimetta le cose in ordine. Questo compagno - aggiungeva - io potrei cercarlo nella Federazione di Ancona». Terminava poi prevedendo che «anche in seno al comitato esecutivo occorrerà usare il bisturi; però non farei le due operazioni insieme»[48].

Non passarono molti giorni dal rapporto di Massola che la Direzione del partito invia un suo ispettore nella persona di Umberto Macchia della commissione centrale di organizzazione. Si trattenne in Ascoli dal 15 al 22 settembre e, come riferisce una sua relazione, parlò con 27 compagni e visitò 5 sezioni.

Macchia riporta l'impressione di una situazione molto deteriorata per il formarsi di una quantità di gruppi e gruppetti per Marcucci, per Fioravanti e contro tutto l'apparato di Federazione. Cita una serie di voci su fatti e comportamenti di vari compagni e conclude proponendo di «cambiare Marcucci perché ha manifestato parecchie deficienze e commesso molti errori dando l'impressione di fare e disfare a modo suo» pur dimostrando «capacità teoriche essendo riuscito a formare una serie di quadri, tutti giovani, dando loro una certa preparazione politica e uno speciale spirito di sacrificio , il che può assicurare un futuro gruppo di quadri locali abbastanza buono»[49].

Dei 27 interpellati, Macchia dice che: «10 sostengono che bisogna cambiare Marcucci, 4 sostengono che con un buon organizzatore al fianco potrebbe andare bene e gli altri 13 lo difendono, pur riconoscendo in lui la mancanza di energia». Il nuovo compagno che dovrà sostituire Marcucci «deve iniziare una vera lotta ideologica contro il gruppo anarcoide di Ascoli per stroncare le loro posizioni»[50].

Nonostante tutte le diatribe interne e le divisioni, la Federazione

[48] *Ibidem*.

[49] Rapporto di Umberto Macchia alla Direzione del PCI del 29 settembre 1948. Archivio Cavatassi.

[50] *Ibidem*.

continuava però a lavorare intensamente pur tra non poche difficoltà. Il 24 ottobre Girolamo Li Causi tiene in Ascoli un buon comizio nel corso della festa provinciale de "l'Unità" «svoltasi – riferì poi il prestigioso dirigente siciliano nella sua relazione al Centro – con uno sforzo buono delle principali sezioni della provincia che hanno partecipato alla manifestazione del capoluogo con carri allegorici e nuclei folcloristici a somiglianza delle maggiori manifestazioni». Tuttavia Li Causi denuncia la «scarsa partecipazione dei nostri iscritti della città» ed insiste sulla «gravità della situazione e della crisi che attraversa il partito, specie nel capoluogo». Fa presente di aver presenziato alla riunione del comitato direttivo del 25 ottobre e di aver constatato il danno arrecato al partito dalla «diarchia Marcucci - Fioravanti» ed in particolare dal comportamento scorretto di Fioravanti[51]. La relazione di Li Causi conclude: «Credo che Marcucci debba essere sostituito».

Gli ultimi giorni di ottobre Fioravanti parte per assumere un incarico sindacale in Sicilia; ci incontrammo l'ultima volta a Monturano e, purtroppo, quanto allora ci aveva diviso, non ci consentì neanche un "arrivederci".

Il 29 ottobre Cesare Marcucci, di ritorno da Roma dove era stato convocato, ci comunica che la Direzione del partito gli aveva proposto un incarico di elevatissimo prestigio, lontano, molto lontano da Ascoli: rappresentare permanentemente il PCI al Cominform, a Bucarest. E lui aveva accettato la proposta. Rimasi sconcertato: un fulmine a ciel sereno... anche se in effetti il nostro cielo politico di Ascoli non era affatto sereno. Ero convinto che, dopo l'allontanamento di Fioravanti e con una maggiore assistenza regionale, ci si dovesse mettere al lavoro con buone prospettive per superare la crisi. D'altra parte nessuno aveva informato i componenti la segreteria delle varie proposte pervenute alla Direzione

[51] Li Causi, nella sua relazione alla Direzione del PCI, stigmatizza duramente la «incresciosa lettera aperta inviata da Fioravanti ai membri del Comitato Federale», sostiene che l'autore «deve rispondere di tanta scorrettezza politica e morale», denuncia che «dopo l'annuncio del suo allontanamento si sono svolte riunioni illegali di "Fioravantani" contro Marcucci accusato di aver provocato quel provvedimento» ed esprime infine un durissimo e severo giudizio sullo stesso: «... lo conosciamo, anarcoide, presuntuoso, vano, senza costanza, né metodo di lavoro». Archivio Cavatassi.

di sostituire Marcucci.

Questa decisione dall'alto ci appariva una inconcepibile resa ai turbolenti gruppetti di "Fioravantani", come una dannosa concessione a quanti avevano fatto del personalismo e del pettegolezzo un metodo di lotta politica interna. E soprattutto, ci appariva un avallo a quelle limitate posizioni non coerenti con la linea del partito. Era evidente che Massola e i vari ispettori inviati dal Centro avevano preparato il terreno a tale soluzione, predisponendovi altri compagni dell'esecutivo e del Comitato Federale, senza che io e Titta Gentili - certo i più solidali sostenitori di Marcucci e del gruppo dirigente - ne fossimo informati.

Due giorni dopo, il 31 ottobre, si tenne una riunione del comitato esecutivo presieduto da Massola. Si doveva discutere sul modo di portare al vaglio del Comitato Federale la questione del cambio del segretario. L'organismo era già stato convocato e si sapeva che vi avrebbero partecipato lo stesso Massola e Celso Ghini inviato dalla Direzione. In quell'esecutivo io e Titta Gentili esprimemmo con forza il nostro dissenso a proposito dell'allontanamento di Marcucci, ma restammo isolati. Massola fu duro nei nostri confronti. In un suo rapporto alla Direzione[52], scritto il 2 novembre, critica con asprezza il nostro atteggiamento e sostiene di aver noi minacciato, per ritorsione, di «abbandonare il posto di lavoro nella Federazione». Insinuò che la nostra posizione era del tutto strumentale, tesa cioè ad ambire al posto che Marcucci lasciava libero.

Sono convinto di non aver mai espresso l'intenzione di lasciare il lavoro e le responsabilità che avevo a livello provinciale e meno che mai di aver pensato di prendere il posto di Marcucci. Quest'ultima affermazione di Massola è nettamente in contraddizione, del resto, con il nostro orientamento di far restare Marcucci in Ascoli. Massola travisò certamente il nostro pensiero quando, in quel rapporto, parlò di nostre intenzioni (mie e di Gentili) di pervenire «alla espulsione dal partito di numerosi compagni tra i quali Calvaresi, Ada Natali, Zanzottera, Spalazzi, Fioravanti, ecc., ecc.»[53]. Non erano quelli i nostri propositi e a chiunque

[52] Relazione di Umberto Massola inviata alla Direzione del PCI in data 2 novembre 1948. Archivio Cavatassi,

[53] *Ibidem*.

allora sarebbe apparsa paradossale e assurda una intenzione del genere. Non sono mai riuscito a capire come mai Massola, nella sua relazione alla Direzione, si fosse abbandonato a illazioni che avevano del caricaturale e che non corrispondevano minimamente al mio e al pensiero di Gentili[54].

Molti anni dopo a Roma, incontrando un giorno Massola, in una pausa dei lavori del Comitato Centrale e della Commissione centrale di controllo di cui ero stato chiamato a far parte, mi confidò che in quegli anni aveva avuto il sospetto che io fossi un "infiltrato" nelle nostre file. «Eri stato» – aggiunse confidenzialmente – «ufficiale di cavalleria durante la guerra e... sapevamo che il nemico ci spiava da vicino!» Non meravigliano quindi, a distanza di tempo, le affermazioni e le considerazioni alquanto tendenziose e gratuite che inserì allora in quel rapporto.

Il 2 novembre, nel corso della riunione del Comitato Federale, a me e Titta Gentili , ormai emarginati, non restò che accettare quanto era stato deciso con la piena adesione di Marcucci e su cui tutto l'organismo dirigente si orientò. In sostituzione di Marcucci, si decise di affidare la direzione provinciale a Vero Candelaresi[55].

L'8 novembre si riunì, alla presenza di Massola, il nuovo esecutivo. Lo presiedette per la prima volta il nuovo segretario anche se fu presente Marcucci in procinto di partire. Si discusse una bozza di piano di attività al cui centro restavano i problemi delle campagne. Furono poi assegnate

[54] Umberto Massola era un temperamento particolarmente diffidente e sospettoso. Si è sempre supposto che avesse contratto questa sua connaturata propensione nel lungo periodo della clandestinità e soprattutto nei quasi tre anni in cui, rientrato in Italia dall'estero, aveva svolto nel Nord una preziosa attività illegale al vertice del PCI sfuggendo abilmente alle reti predisposte dalla polizia fascista. Nel periodo trascorso in Ancona (1947 - 1948) nessuno sapeva dove con precisione abitasse; cambiava spesso alloggio e, tornandovi per la notte, di norma non percorreva due volte di seguito lo stesso percorso. Aveva fiducia di tutti i suoi collaboratori, ma..., ad ogni buon conto, era sempre vigilante e sul "chi va là" nei confronti di quelli che non conosceva a fondo e soprattutto dei più giovani.

[55] In quella riunione del Comitato Federale si decide di ridurre a sette i componenti del comitato esecutivo chiamando a farvi parte, in un chiaro tentativo di ricucire gli strappi,: Vero Candelaresi, Marino Calvaresi, Ferdinando Cavatassi, Titta Gentili, Aldo Zanzottera, Giovanni Campofiloni e Ada Natali. Entro un mese si sarebbe dovuto riconvocare l'organismo dirigente per approvare un piano di lavoro bimestrale.

le responsabilità delle commissioni federali di lavoro: l'organizzazione a Zanzottera, il lavoro di massa a Calvaresi, gli enti locali a Leo Spalazzi, la commissione agraria a Campofiloni, la commissione quadri a Gentili, la femminile ad Ada Natali e la stampa e propaganda ancora una volta a me. Non si trovò un compagno cui affidare l'amministrazione, dopo che si ritenne inopportuno farmi lasciare l'attività di stampa e propaganda per farmi assumere questo nuovo importante incarico come aveva inizialmente proposto Marcucci. Fu infine nominata la nuova segreteria composta da tre compagni: Candelaresi, Cavatassi e Calvaresi.

Il 20 novembre, nuova riunione del Comitato Federale a San Benedetto. La seduta fu aperta da un mio saluto – a nome dei presenti – al compagno Vero Candelaresi «designato dal partito» – precisai – «a dirigere la nostra Federazione» e, dopo una esposizione dell'attività da svolgere presentata dal nuovo segretario e numerosi interventi[56], si approvò il piano proposto dall'esecutivo e la ripartizione degli incarichi di responsabilità.

Infine il 30 novembre il comitato esecutivo diede vita ad una commissione agraria provinciale (con Spicocchi, Capocasa, Luzi e Marucci), prese misure per alleggerire il carico debitorio e riuscì a chiarire definitivamente la questione dei rapporti che Titta Gentili intratteneva, dietro incarico del partito, con la concessionaria FIAT[57].

La situazione si era rasserenata, ma il bisturi di Massola non aveva ancora finito di operare.

Si riprende l'attività politica

La crisi era ormai alle spalle. Al fine di controllare l'andamento del

[56] Presero la parola in quella seduta: Zanzottera, Cavatassi, Lambertelli, Spalazzi, Belleggia, Calvaresi. Ada Natali, Campofiloni, Gentili, Petritoli, Montanini, Luzi, Nicolai e Di Chiara.

[57] Questo chiarimento mise fine alle polemiche strumentali sorte nei confronti di Titta Gentili (Fioravanti era giunto a dire che Gentili era un "ladro" !). In quella occasione si decise che la "Topolino" usata da Gentili era da considerarsi proprietà del partito e che lo stesso avrebbe versato mensilmente non meno di 20.000 lire.

nostro piano di attività, il 19 dicembre si tenne un'altra riunione del Comitato Federale presenziata da Antonello Trombadori. Si pose soprattutto l'accento sulla necessità di intensificare la «vigilanza rivoluzionaria per individuare nelle nostre file gli elementi nocivi e pericolosi al fine di emarginarli». Ci si riferiva in particolare all'azione tendente a «smascherare l'opportunismo e il tradimento di Tito». Qua e là infatti si erano manifestate posizioni di dissenso nei confronti delle decisioni del Cominform e del partito, soprattutto in alcune località come San Benedetto, Fermo, Ascoli, Montegiorgio ed altre sezioni per lo più della costa. In realtà si trattava di pochi sparuti militanti che non accettavano la condanna nei confronti del partito comunista jugoslavo e che, avendo partecipato alla resistenza in Jugoslavia e mantenuto legami di amicizia con partigiani slavi, ritenevano incredibili le accuse formulate dai sovietici. Il tempo avrebbe dato loro ragione; ma dovevano passare purtroppo degli anni perché la verità emergesse nella complessità e drammaticità con cui ci si è rivelata.

Molto si è discusso sul supino accoglimento da parte del PCI della dura condanna del Cominform voluta da Stalin contro "Tito e la sua banda". Fu certamente un errore in seguito pubblicamente autocriticato. Ma non si comprende quell'adesione se ci si astrae dal contesto storico in cui quella condanna fu comminata. Ormai il mondo era chiaramente diviso in due blocchi rigidamente contrapposti, si era all'inizio della "guerra fredda" e pesava il ricatto del monopolio atomico degli USA. Noi giovani poi, anche se inizialmente avevamo avuto nel nostro intimo qualche fuggevole perplessità, riponevano una assoluta ed acritica fiducia nell'URSS. Come poteva essere concepibile che proprio da quella parte si potesse commettere una ingiustizia di tale peso e portata, quella parte che era uscita dalla guerra con un prestigio enorme, che aveva sepolto il nazi-fascismo, aveva issato la bandiera rossa su Berlino e aveva portato l'Armata rossa fino a Vienna? E tradimenti, non c'erano sempre stati nella storia del movimento operaio?

Comunque nella provincia di Ascoli ci si limitò a convincere i dubbiosi o, quanto meno, ad emarginare i pochi dissenzienti.

Nella riunione del 19 dicembre, dopo aver convenuto sull'esigenza di migliorare i rapporti con i socialisti, che negli ultimi tempi si erano

alquanto logorati per il prevalere nel loro seno di orientamenti autonomistici, si decise di affidare a Delio Petritoli la responsabilità dell'amministrazione.

Ormai l'attività riprendeva in modo abbastanza sostenuto. Nicola Spicocchi era rientrato nei ranghi quale dirigente della Confederterra. Riuscite manifestazioni contadine si ebbero in quel mese a Sant'Elpidio a Mare, a Montegiorgio e Massa Fermana. Buone furono pure quelle di disoccupati ad Ascoli, Castel di Lama e San Benedetto.

Probabilmente però, nonostante il trasferimento di Fioravanti e Marcucci, la Direzione del partito non doveva essere troppo tranquilla se si era decisa di inviare Antonello Trombadori a compiere (dal 17 al 21 dicembre) una nuova ispezione per «prendere atto del superamento della crisi e del dissidio tra i compagni dopo il cambiamento del segretario federale e di quello della Camera del Lavoro e per constatare i primi risultati del lavoro di direzione di Vero Candelaresi»[58].

E Trombadori ne riferì i risultati in una lunga relazione. Molte sue considerazioni sul lavoro che si stava svolgendo appaiono tendenziose e non pochi suoi giudizi su compagni del gruppo dirigente risentono di una superficialità che, chi per la prima volta e per pochi giorni si era trovato in una provincia non conosciuta ed in una situazione totalmente nuova, poteva evitare. Lo stesso Umberto Massola infatti, venuto a conoscenza della relazione Trombadori, fu costretto il 22 febbraio 1949 a rimettere alla commissione centrale di organizzazione, una severa lettera di replica e precisazione, ridimensionando giudizi e proposte dell'ispettore.

A Trombadori tuttavia apparvero difficili le condizioni in cui si era costretti a lavorare in Ascoli e, dopo la constatazione che «tutto il lavoro poggia essenzialmente su tre compagni, Candelaresi, Zanzottera e Cavatassi», porta un esempio concreto: «Il giorno seguente lo sciopero degli statali» – riferisce – «decidemmo di prendere l'iniziativa di una vasta assemblea nel corso della quale, in alleanza con altri partiti, denunciare l'atto incostituzionale del Governo. Fu impossibile trovare nella giornata un luogo di riunione e si dovette rimandare l'assemblea. Fu impossibile

[58] Dalla relazione di Antonello Trombadori alla Direzione del P.C.I. Archivio Cavatassi. Anno 1949.

fare stampare ad una qualunque tipografia due volantini che furono invece prodotti al ciclostile personalmente dal compagno Cavatassi il quale fu impegnato in questo lavoro per più di tre ore. La distribuzione dei volantini doveva avvenire tramite le sezioni. Alla riunione indetta dalla Federazione si presentarono cinque compagni di una sola sezione. Il rimanente dei volantini fu distribuito personalmente all'imbrunire dai compagni Cavatassi, Zanzottera e dal sottoscritto, i quali rimasero impegnati in tal modo per il resto della giornata. Questa esperienza – conclude Trombadori – mi dette modo di far comprendere ai compagni Cavatassi e Zanzottera l'assoluta necessità di un minimo di organizzazione tecnica dell'apparato federale, ma comunque di non rinunciare a prendere l'iniziativa»[59].

Trombadori non si era reso conto che la Federazione non aveva la benché minima possibilità di dotarsi di quella che lui chiamava una "organizzazione tecnica" e che i compagni citati non percepivano da anni che pochi e discontinui spiccioli di acconti, neppur sufficienti per le più elementari necessità.

Con Vero Candelaresi al vertice della Federazione, si stabilì subito una buona intesa tra i compagni che componevano l'esecutivo e la segreteria. Durante i primi mesi e la primavera del 1949 il clima all'interno del partito andava rasserenandosi; anche il peso dei problemi amministrativi cominciò ad alleggerirsi con la riduzione dell'apparato, tanto da eliminare la mensa della Federazione e consumare i pasti in un buon ristorante al piano terra dello stesso edificio.

Le discriminazioni e le odiose persecuzioni poliziesche, che il ministro degli interni Mario Scelba promuoveva con particolare accanimento, divenivano però ogni giorno più frequenti e pesanti. A fine novembre 1949 Vero Candelaresi le riassumeva così: «Perquisizioni sono state operate in quasi tutti i comuni nelle case di nostri compagni alla ricerca di armi. Arrestati per detenzione di armi: 4 in Ascoli, 2 a Colli del Tronto, 2 a San Benedetto, 1 a Rotella, 1 a Falerone, 2 a Porto San Giorgio, 5 a Ripatransone; per lo sciopero del 14 luglio: 13 a San Benedetto, 1 in Ascoli. Attualmente detenuti sono 22, tra cui 2 membri del Comitato

[59] *Ibidem*.

Federale (Simonetti e Nardinocchi) e Pietro Lagalla. Numerosissime sono le denunce nei confronti di compagni per vari motivi: 76 a San Benedetto per lo sciopero del 14 luglio; numerosi per vilipendio al Governo e per affissione non autorizzata di manifesti. In particolare quasi tutti i membri dell'apparato federale hanno denunce per i più svariati motivi. Processi ci saranno a Porto San Giorgio per percosse ad un fascista e a Sant'Elpidio. Numerose le violazioni costituzionali da parte del Prefetto e della Questura per affissione di manifesti. Hanno proibito quello intitolato "Non si va avanti!"; per i giornali murali , infiniti sono i fastidi; pressioni vengono esercitate sui nostri compagni da parte dei carabinieri e delle varie autorità locali»[60].

Non era un bel vivere ed operare in quel clima di "rispetto" delle libertà democratiche che il governo De Gasperi si era impegnato ad assicurare! E tuttavia non rallentavamo certo l'attività politica nonostante la divisione tra i lavoratori a seguito della scissione sindacale ed il peso dell'offensiva padronale e delle prepotenze poliziesche dopo la sconfitta del 18 aprile. Vero Candelaresi, nel dicembre 1948, in un resoconto alla Direzione, faceva un raffronto tra gli iscritti al sindacato del 1947 e quelli di fine '48. La Camera del Lavoro provinciale era passata da 22.000 a 12.000 tesserati; la Confederterra da 10.000 a 4.000. Li ritengo dati non molto lontani dalla realtà, anche se alquanto alterati dalla tendenza di Candelaresi a descrivere a tinte piuttosto fosche, quasi disastrosa, la situazione che aveva ereditato nella provincia ed anche se i dati che nel 1947 aveva annunciato Guido Fioravanti potevano peccare del difetto opposto. Indubbiamente però la scissione sindacale aveva inciso e non poco.

In Federazione si lavorava sulla base di dettagliatissimi piani di lavoro che ogni commissione elaborava e che l'organo dirigente provinciale discuteva ed approvava. Si curò con cura in quei mesi l'aspetto finanziario ricorrendo ai cosiddetti compagni facoltosi (che non riuscirono però mai ad assicurare una entrata mensile superiore alle 30.000 lire!) e programmando la riduzione dei debiti.

[60] Relazione di Vero Candelaresi alla Direzione del PCI. Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma. Fascicolo della Federazione di Ascoli Piceno. Anno 1949.

Il dicembre 1948 e il gennaio 1949 fu dedicato ai temi della pace con numerosi comizi e conferenze per stimolare la raccolta delle firme di cittadini sulla cosiddetta "mozione Nenni". In 5 convegni di zona si promosse la costituzione di "comitati per la terra" per sostenere le rivendicazioni dei contadini. Ma ogni comizio, manifestazione, manifesto incontrava l'ostruzionismo ed i divieti delle autorità di polizia; il 9 gennaio fu vietato in Ascoli un comizio all'aperto per esprimere solidarietà alla Grecia libera e l'oratore designato, Ambrogio Donini, fu costretto a parlare nella sala della Filarmonica. Anche Vero Candelaresi fu in quei giorni denunciato per aver fatto stampare ed affiggere un manifesto contro il Patto Atlantico, mentre tre compagni di Ascoli furono arrestati e trattenuti per due giorni perché sorpresi ad affiggerli.

Nel gennaio '49 proposi alla segreteria la pubblicazione di un "Bollettino della stampa e propaganda" quale "mensile di orientamento e guida". Non ricordo quanti numeri ne uscirono; io ne curai i primi quattro o cinque per lo più dedicati alla battaglia per la pace e contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e alla preparazione del Congresso mondiale dei Partigiani della pace che si sarebbe svolto a Parigi dal 20 al 24 aprile. Il "Bollettino" tendeva a stimolare le sezioni affinché operassero più incisivamente nel rafforzamento del partito, nell'estendere la diffusione della stampa e nello sviluppare le lotte nelle campagne dove si aggravava la situazione dei mezzadri già da tempo pesante. Gli agrari infatti avevano scatenato una virulenta offensiva e, forti del sostegno del Governo, avevano inviato nella provincia circa 4.000 disdette ad altrettante famiglie di mezzadri. Nei mesi di febbraio, marzo ed aprile si reagì con una larga mobilitazione che sfociò in grosse manifestazioni contadine in numerose località della provincia. Riuscitissime per partecipazione ed entusiasmo furono quelle di Montegiorgio e San Benedetto (in ognuna con circa 2.000 partecipanti), ma soprattutto quella del 6 marzo in Ascoli, in preparazione dell'assise nazionale per la Costituente della terra. Nonostante una improvvisa bufera di neve ed il sabotaggio della polizia che impedì l'afflusso di diecine di automezzi, Piazza del Popolo raccolse circa 7.000 contadini affluiti da tutta la provincia, dopo una sfilata, mentre nevicava, per le vie della città.

In febbraio un'altra grossa manifestazione si ebbe a San Benedetto

con la presenza di Umberto Terracini che parlò alla cittadinanza al termine di un imponente corteo; sempre nello stesso mese, il 27, a Porto San Giorgio e Fermo l'on. Pietro Nenni tenne due riuscitissimi comizi unitari contro il Patto Atlantico e mi fu quanto mai grato l'incarico di porgergli il saluto della Federazione del PCI prima del suo discorso. A fine marzo Titta Gentili fu designato a dirigere la Confederterra e Marcello Luzi nominato responsabile della commissione per il lavoro di massa. Negli stessi giorni a San Benedetto la situazione all'interno della Lega dei marittimi era divenuta insostenibile ed il rapporto tra il suo massimo esponente ed i compagni della sezione si era di nuovo deteriorato. Michele Fiscaletti fu di nuovo e definitivamente radiato dal partito per "indegnità politica".

In quella primavera, e soprattutto in giugno dopo una riunione del Comitato Federale svoltasi a Fermo, gran parte dell'attività fu assorbita dalla lotta contro il Patto Atlantico che sanciva la definitiva e rischiosa divisione del mondo in due schieramenti rigidamente contrapposti. Contemporaneamente fu avviata una campagna per la raccolta di firme sulla petizione popolare contro la bomba atomica che ben presto superò le 40.000. Demmo molto lavoro alle forze di polizia che non perdevano occasione per ostacolare ogni nostra azione con divieti, sequestri di schede, arresti e fermi di nostri attivisti. Anche vari pretori furono particolarmente attivi e solerti nel comminare ammende di 5 - 6.000 lire per contravvenzione all'ordinanza del Questore che aveva vietata categoricamente la raccolta.

Un tipico trasferimento "temporaneo"

Il Comitato regionale del partito, sempre diretto da Umberto Massola, stava però per continuare ancora ad affondare – come aveva annunciato a Pietro Secchia con la lettera inviatagli qualche mese prima – il bisturi nella Federazione di Ascoli. Si doveva concludere l'operazione iniziata con l'allontanamento di Fioravanti e seguita da quello di Marcucci. Non so se altri compagni fossero a conoscenza delle intenzioni regionali; io ne ero totalmente all'oscuro e ritenevo che ormai si potesse andare avanti

con la direzione di Vero Candelaresi che, bene o male, stava riuscendo ad eliminare dissapori e contrasti.

Fu per me una sorpresa quindi quando il 27 giugno, nel corso di una riunione di segreteria, Candelaresi ci riferì che il Comitato Regionale era preoccupato per una situazione non buona determinatasi nella Federazione di Macerata e che ci si era orientati a inviarci, per un limitato periodo di tempo, alcuni quadri dirigenti di altre province. Tra questi c'ero anch'io. Di conseguenza propose, avendo lui espresso il suo consenso, che a partire dal 5 luglio dovevo ritenermi a disposizione della provincia di Macerata e che avrei pertanto dovuto passare le consegne della commissione stampa e propaganda a Enzo Maggi che da qualche tempo Candelaresi aveva portato a lavorare nell'apparato. In verità, qualche domenica prima di quel 27 giugno ero stato inviato a tenere un comizio a Corridonia e lì un compagno mi aveva affacciato l'idea di una mia permanenza in quella Federazione. Avevo preso però quell'invito come un apprezzamento per il buon comizio che avevo tenuto.

La comunicazione di Candelaresi, se da un lato mi sorprendeva, dall'altro un po' mi allettava: mi si dava l'opportunità di poter fare esperienza in un'altra provincia dove vi erano consistenti nuclei operai. Accettai senza discutere, sia perché non vi vedevo alcunché che potesse far pensare ad un qualche provvedimento di sapore punitivo, sia, soprattutto perché era stata molto sottolineata ed enfatizzata la temporaneità del trasferimento. Si fece infatti presente che anche Pesaro ed Ancona avrebbero temporaneamente spostato alcuni dirigenti a Macerata.

Detti quindi le "consegne" ad Enzo Maggi. Con una meticolosità degna forse di miglior causa, buttai giù un dettagliatissimo elenco del materiale che trasmettevo al nuovo responsabile e che avevo accumulato ed ordinato in quasi quattro anni di lavoro quale addetto alla stampa e

[61] Nell'elenco figuravano le attrezzature per la propaganda (registratori, microfoni, clichées tipografici, dischi, ecc.), le collezioni di giornali e periodici, provinciali e nazionali, che avevo raccolto e conservati, una bibliotechina di 124 volumi e 350 opuscoli, fotografie, cartelle varie, ecc. Mi permisi anche di riepilogare in un paio di fogli dattiloscritti una serie di ben 23 "consigli ed esperienze" che passavo a chi era stato chiamato a sostituirmi ed aveva scarsa conoscenza del partito nella provincia. Conservo ancora, nel mio archivio, questi fogli di "consigli" e l'elenco con l'inventario dei "beni".

propaganda; vi apponemmo entrambi la firma[61]. Ero convinto inoltre che prima o poi sarei tornato in Ascoli e non desideravo che si disperdesse quanto mi era servito nella mia attività passata e che avrebbe potuto essermi ancora utile .

Subito dopo, trascorsi alcuni giorni a San Benedetto in attesa che il Comitato esecutivo ratificasse la proposta. La riunione si tenne il 5 luglio e non ci furono obiezioni al mio "temporaneo" trasferimento «per rafforzare – come si disse – la Federazione di Macerata», se non qualche perplessità sollevata da Nicola Spicocchi. In serata ero già a Civitanova Marche dove, nella sede della locale sezione, ebbi un incontro con Aristodemo Maniera della segreteria regionale.

Seppi così quale sarebbe stato il mio compito: curare il lavoro di direzione del partito in quella località e nella zona circostante, anche se sarei stato cooptato nella segreteria federale. Questa comunicazione mi deluse non poco: mi era stato detto che a Macerata servivo per «rafforzare la Federazione» ed ero convinto che mi sarebbe stato affidato un incarico di responsabilità provinciale. Ora, invece, il mio lavoro diventava quello in una zona dove dovevo risiedere ! Ma feci buon viso a cattivo gioco e, senza recriminazioni di sorta del resto inutili, mi gettai nella nuova attività.

Nella provincia di Ascoli non sono più tornato a lavorare per il partito. Certamente il "temporaneo trasferimento" era stato un espediente per indurmi senza resistenze a trangugiare meglio la pillola. Non ho mai fatto un dramma, nei decenni che sono poi seguiti, del decretato e permanente mio "off limits" ad Ascoli, anche se in me è restata un'ombra, lieve e fastidiosa insieme, nella considerazione dei promotori di quella operazione ed anche se le reali motivazioni, anche a distanza di anni, mi siano restate piuttosto peregrine.

Qualche volta, nei lunghi anni di lavoro politico fuori della mia provincia, mi è capitato di affacciare, ad alcuni responsabili della Federazione di Ascoli, l'ipotesi di porre fine, nel caso fosse stato ritenuto utile, a quello che ho quasi sempre considerato una specie di "esilio". In verità queste mie rare "avances" erano quasi sempre venate di scetticismo ed avanzate in tono semiserio. Ma chi le riceveva non perdeva l'occasione per farmi capire che un rientro era ritenuto inopportuno. Misteri della vita

politica ascolana!

Riflessioni a distanza di tempo

Quelli dal 1944 al 1949 furono anni particolarmente gravosi e difficili per i comunisti della provincia di Ascoli Piceno e soprattutto della città capoluogo.

Si usciva da una guerra che aveva stremato il Paese causando tragedie, rovine e nuove miserie sulle quali germogliavano le speculazioni senza scrupoli, il mercato nero, l'esigenza di arrangiarsi. Si era chiuso un ventennio di persecuzioni e prepotenze fasciste contro i lavoratori e quanti al fascismo non avevano voluto aderire. Ogni voce e anelito di libertà erano stati soffocati sistematicamente. Il carcere, il confino, l'esilio, i licenziamenti, le discriminazioni odiose erano stati per anni il trattamento riservato a chi la pensava diversamente. Spesso i caporioni fascisti, grandi e piccoli, avevano approfittato del loro potere assoluto per ricavarne vantaggi personali commettendo ingiustizie e sopraffazioni di ogni genere.

La Resistenza poi, con il suo retaggio di caduti e di deportati, aveva lasciato strascichi dolorosi ed aperto altre ferite non facilmente rimarginabili. Era difficile dimenticare le persecuzioni , le violenze ed in particolare le più recenti malefatte dei repubblichini e dei collaborazionisti al servizio dei tedeschi, le loro delazioni che avevano causato lutti tra la popolazione civile e perdite nel movimento partigiano. Non pochi fascisti, dopo il 25 aprile, tornavano impuniti dal Nord dove erano fuggiti al passaggio degli Alleati e dove si erano macchiati di atrocità.

Non potevano non emergere in continuazione diffusi sentimenti di odio e di rancore che alimentavano desideri di vendetta , di rivalsa e di ricerca, anche personale, di giustizia.

Era necessaria un'opera continua per riconquistare tutti ad una normale e civile convivenza e alla democrazia, per riportare tutti nella legalità. Mentre altri soffiavano sul fuoco inventando "piani Kappa" ed agitandosi in crociate anticomuniste, il PCI si batteva per la riconciliazione nazio-

nale, per la ricostruzione del Paese, per erigere un solido regime democratico.

La quasi totalità dei nostri iscritti aveva aderito al partito nel corso del breve periodo della lotta partigiana e nei mesi successivi alla liberazione. Erano compagni per lo più impreparati politicamente (compresi noi giovani assurti al ruolo di dirigenti), stimolati da un accentuato spirito di classe (come si diceva), spinti dal desiderio di eliminare le ingiustizie sociali di cui avevano dovuto sopportare le conseguenze nel periodo fascista, decisi a lottare per costruire una società più libera che ognuno però intendeva a modo suo. I più attivi erano spesso animati da un estremismo parolaio ed inconcludente che li portava a criticare tutto e tutti.

La "svolta" operata da Togliatti a Salerno non poteva essere assimilata in poco tempo. Restavano le scorie degli orientamenti del periodo prefascista e molte ambiguità circa la prospettiva.

In questa situazione si andava formando in provincia di Ascoli il nuovo gruppo dirigente comunista che non poteva far tesoro di tradizioni di lotta che altrove aveva il movimento operaio; le difficoltà nella direzione politica non potevano non essere notevoli.

Agli atteggiamenti alquanto autoritari (caporaleschi si diceva allora) di noi dirigenti di Federazione, faceva riscontro l'insofferenza di non pochi militanti di base ed attivisti di sezione. Il dissenso su determinate prospettive politiche, alimentato da una diffusa ed ingiustificata attesa messianica dell'"ora X" e la conseguente inerzia e passività di molti compagni inclini al velleitarismo delle parole, spesso duramente criticati, degeneravano in risentimenti che davano luogo a pettegolezzi, attacchi personali e accuse insensate.

Ne cito una di cui venni a conoscenza qualche anno dopo il mio allontanamento da Ascoli e che ho sempre ritenuto ingiusta e malevola. Fu detto – e la voce fu portata anche a Roma – che noi della vecchia segreteria precedente l'arrivo di Vero Candelaresi avevamo utilizzato i locali dormitorio nella sede della Federazione come una specie di abituale "garconnière". Non era indubbiamente vero. In realtà noi giovani che componevamo l'apparato provinciale non avevamo certo fatto voto di castità. Probabilmente nei rapporti reciproci tra i due sessi si

poteva essere più responsabili; ma ciò non riguardava affatto la sede della Federazione. Aver diffuso la voce della "garconnière" e il farsi paladini di un rigido moralismo da quacquero, può dare una idea del basso profilo al quale può essere portata la polemica in determinate circostanze anche all'interno di un partito serio. Purtroppo spesso neanche i compagni più preparati e responsabili non rifuggivano da tali deteriori comportamenti.

L'ambiente sociale e politico poi non era dei più agevoli. Nelle campagne dominava la paura dei padroni e determinante era l'influenza del clero. Pochi i nuclei operai di una certa consistenza, viva la tradizionale ostilità degli artigiani verso i contadini.

La Democrazia Cristiana, sostenuta dal clero, aveva un massiccio seguito ed un peso non indifferente tra i ceti medi professionali ed impiegatizi, tra gli agrari ed i piccoli coltivatori diretti soprattutto nelle zone più povere ed arretrate della montagna. Dominava incontrastata nel capoluogo. Non mancavano certo le zone cosiddette rosse, ma erano poche e per lo più "arrossate" da una concomitante influenza del partito socialista i cui aderenti erano troppo spesso ancora più sfasati dei nostri.

Non possono quindi meravigliare, a distanza di tempo, i limiti, le insufficienze e le incoerenze di una direzione politica provinciale del PCI e, tutto sommato, anche le decisioni di tipo autoritario e burocratico che erano costrette a prendere le istanze superiori.

Ciononostante quel gruppo di comunisti che in quegli anni si era trovato alla testa della Federazione Picena del PCI operò con la piena coscienza di essere nel giusto per affermare la linea politica che Togliatti aveva tracciato per il Paese.

Da quel travagliato periodo è trascorso ormai quasi mezzo secolo. Pur considerando il peso limitato e non determinante che la provincia di Ascoli Piceno rivestiva, e riveste, nell'ambito nazionale, non si può disconoscere il contributo, anche se molto modesto, che in quegli anni fu dato alla costruzione di un regime democratico in Italia.

Non può non ricordarlo, con una malcelata punta di orgoglio, chi operò allora, senza secondi fini, per far uscire il nostro popolo dal marasma e dalle rovine della guerra e per affermare i valori della libertà e della democrazia.

Biografie

Cesare Marcucci

Il 30 giugno 1932 un emissario che si firma "Romeo", inviato nelle Marche per riprendere il collegamento con le disorientate organizzazioni locali e promuoverne l'attività contro il fascismo imperante, invia al Centro estero del PCd'I una "lettera da Ancona"[1], in cui, si danno notizie biografiche, evitando nel testo di trascriverne il nome, di un certo professore ed avvocato di Ascoli Piceno. I dati riportati sono però più che sufficienti a far individuare nel professore ed avvocato Ermenegildo Catalini[2].

Afferma "Romeo" che fu lui, insegnante di lettere al liceo classico di Fermo, ad influenzare ed orientare verso il Partito due giovani studenti tra

[1] Archivio del Partito comunista, presso l'Istituto Gramsci di Roma. Documento 1068/10. Fotocopia del documento presso la biblioteca-archivio del PDS di Ancona. Il "Romeo" firmatario della lettera risulta essere Giuseppe Tombetti.

[2] Ermenegildo Catalini è nato a Grottazzolina (AP) il 23 marzo 1895 e scomparso in Ancona il 3 novembre 1958. Come si apprende da sue note autobiografiche e confermate nella Lettera da Ancona di "Romeo", era stato, fin dal 1919, simpatizzante dell'"Ordine Nuovo" e, dopo aver seguito il movimento liberale di Gobetti, si era iscritto al PCd'I nel 1924 ad Avellino.

[3] L'altro studente era Andrea Jommi di Massa Fermana. Lo Jommi, di agiata famiglia di proprietari terrieri, laureato in legge, era stato condannato ad alcuni anni di confino trascorsi in un isolato comune della Calabria, sull'altipiano della Sila: Bocchigliero (CS). Qui era riuscito a conquistarsi la benevolenza e la simpatia di gran parte della popolazione che aveva aiutato in mille modi per l'endemica miseria ed il totale analfabetismo dei contadini e braccianti. Testimonianza dell'estensore che di Bocchigliero è stato successivamente sindaco per alcuni anni fino al 1959.

cui Cesare Marcucci[3].

Indubbiamente un determinante ascendente deve averlo pur esercitato il prof. Catalini; ma nella primavera del 1924, quando Marcucci si iscrive al Partito, Catalini si era da qualche tempo trasferito ad Avellino. Se a scuola si erano create tutte le condizioni per una adesione convinta, il passo decisivo – come egli stesso afferma – glielo fece compiere Umberto Mecozzi allora dirigente affermato e stimato a Fermo. Non aveva ancora 18 anni, ma già, da un biennio si era avvicinato al movimento giovanile del PSI restandone all'esterno e covando non poche riserve sull'orientamento politico di quel partito.

Erano, del resto, le stesse confuse insoddisfazioni e il malcelato malcontento, largamente presenti tra i militanti di base del PSI, che avevano determinato la scissione di Livorno e che, anche nel Fermano, avevano portato non pochi socialisti, sfiduciati e scontenti, ad aderire al nuovo partito. Nei vari piccoli comuni della zona erano infatti sorti sparuti gruppi di comunisti sull'onda delle speranze e delle attese suscitate dalla vittoriosa Rivoluzione d'Ottobre ed anche per l'ascendente di cui godeva l' Internazionale di Lenin le cui decisioni e richieste – fortemente critiche nei confronti del vecchio Partito socialista – erano ritenute le più giuste e necessarie anche in Italia. Nel Fermano, come in generale in quasi tutte le Marche, i comunisti, tendenzialmente estremisti ed anticlericali, in genere poco edotti delle varie tendenze e correnti esistenti nel nuovo partito, seguivano in modo quasi fideistico l'indirizzo ideale e politico della maggioranza guidata da Amadeo Bordiga nella convinzione che egli fosse il «capo di cui il partito aveva bisogno e che lo avrebbe guidato bene, anche nelle situazioni più difficili»[4]. Le posizioni di Gramsci e dell'"Ordine Nuovo" non erano granché conosciute; solo in alcune località le sue idee circolavano ed erano motivo di riflessione e discussione in una ristretta cerchia di militanti per lo più intellettuali. Afferma infatti il "Romeo" della "lettera da Ancona" che il prof. Catalini fin dal 1919, era un simpatizzante dell'"Ordine Nuovo" anche se, prima di aderire al Partito nello stesso anno 1924, aveva seguito con interesse

[4] P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1962, pag. 19.

e qualche entusiasmo le formulazioni ideali e politiche del liberalismo radicale di Piero Gobetti.

Lo stesso Umberto Mecozzi, d'altronde, che – come sostiene Marcucci – teneva di certo i contatti col centro, non poteva non seguire a Fermo le direttive dell'esecutivo del Partito dominato dai bordighiani e del quale il solo Terracini vi era stato incluso quale esponente del gruppo torinese dell'"Ordine Nuovo".

Ma erano tempi difficili e duri. Da due anni il fascismo aveva conquistato il potere. Le squadracce nere imperversavano con atti di inaudita violenza. Le provocazioni, gli attentati e le aggressioni erano continue. Lo stesso Mecozzi ed altri cinque erano stati arrestati il 21 dicembre 1922 per aver concertato di rovesciare violentemente lo Stato e assolti dopo nove mesi di carcere quando al processo apparve evidente la montatura del "complotto di Fermo". Nel febbraio del 1923 una nuova ondata di arresti si era abbattuta nel Fermano: 30 a Fermo, 30 a Monturano, 23 a Sant'Elpidio a Mare, 20 a Porto San Giorgio, 6 ad Amandola[5]. Le bastonature fuori e dentro le carceri erano immancabili; il Mecozzi ne riportò traumi gravi che contribuirono alla sua morte nell'estate del 1924[6].

L'adesione di Marcucci ed altri al PCd'I in quel periodo era, oltre tutto, un atto di coraggio determinato dalla decisa volontà di combattere il fascismo sapendo di rischiare di persona. Ma era anche, per giovani dotati di un discreto livello culturale, una decisa presa di posizione, sul piano ideale, sociale e politico, nelle trincee dei più deboli e degli sfruttati.

Nato il 23 settembre 1906 a Piane di Falerone, in una modesta casa di campagna, Marcucci proveniva da una famiglia di piccoli proprietari concedenti a mezzadria. Certamente però, non poteva aver tratto grande spunto ed alimento, per il suo orientamento ideale e politico, dai genitori, gente semplice e di non elevata cultura.

[5] Dalla documentazione delle violenze ed illegalità fasciste fornita in Parlamento dall'On. Giacomo Matteotti.

[6] Lettera di Cesare Marcucci ad Enzo Santarelli del 7 febbraio 1971. Archivio IRSMLM, Ancona.

Nelle Marche e nel Fermano (dove non esistevano nuclei operai) i proprietari dei fondi condotti a mezzadria, soprattutto se piccoli, erano allora, ed ancora per molti anni in seguito, particolarmente esosi e fiscali nei confronti dei propri mezzadri i quali cercavano in mille maniere di arrangiarsi per accrescere la loro quota di prodotti e di reddito. Anzi, più questi proprietari erano piccoli, più cercavano di ricavare il massimo profitto dai loro poderi esercitando un controllo asfissiante e vessatorio sulla lavorazione dei campi, sulla ripartizione dei prodotti, sugli obblighi contrattuali, ecc. Mentre i grossi proprietari potevano permettersi (spesso per l'interessata direzione aziendale dei fattori) di tenere larghe le maglie del rapporto di dipendenza con le famiglie mezzadrili, i piccoli concedenti erano tanto avidi da essere definiti "i pidocchi" delle campagne.

Indubbiamente fin da bambino Marcucci, a contatto con contadini della sua zona, aveva conosciuto lo stato di umiliazione, di sfruttamento e di emarginazione cui soggiacevano le famiglie mezzadrili ed aveva via via accumulato nel suo animo un sedimento di reazione ad un trattamento ingiusto e talvolta poco umano.

Nel Fermano poi avevano largamente operato nel dopoguerra e trovata vasta diffusione le leghe bianche ispirate dall'on. Guido Miglioli, molto popolare tra i contadini. Le rivendicazioni e le lotte suscitate da questo movimento sindacale cattolico avevano avuto larga eco ed adesione tra le famiglie mezzadrili, ma le speranze di un cambiamento si erano venute esaurendo a fronte degli insignificanti risultati. Certamente delusione e sfiducia erano subentrate in seguito all'offensiva fascista largamente fomentata dagli agrari, ma anche per l'ostilità della Chiesa schierata a difesa delle sue vaste proprietà terriere condotte a mezzadria. Lo stesso on. Miglioli assumerà posizioni fortemente critiche che lo porteranno fuori dal Partito Popolare che aveva contribuito a fondare e successivamente a divenire un irriducibile e tenace combattente antifascista. Al giovane Marcucci non erano sfuggite l'azione di questo movimento cattolico osteggiato dal clero, le attese che aveva creato e la delusione che aveva diffuso. Ci voleva ben altro per migliorare radicalmente le condizioni delle famiglie mezzadrili!

È molto probabile quindi che le vessazioni e le prepotenze dei proprietari, a Marcucci ben note, e le sconfitte delle leghe bianche

avessero lasciato nel suo temperamento un segno indelebile tanto da manifestarsi, durante tutta la vita, con una particolare determinazione nel dare preminenza alle agitazioni ed alle lotte mezzadrili e nell'appoggiarne le rivendicazioni; una tendenza questa che apparirà evidente quando, in età matura, alla testa delle Federazioni provinciali del PCI di Ascoli e Teramo dedicherà una cura particolare e prevalente alla lotta nelle campagne.

Marcucci quindi, come il suo coetaneo Jommi e lo stesso professore Catalini, traeva le motivazioni ideali e politiche di una lotta di classe necessaria ed intransigente, non solo da una profonda avversione al fascismo, ma anche dagli ingiusti rapporti economici e sociali esistenti nelle campagne marchigiane.

Nelle elezioni politiche dell'aprile del 1924 egli è già un attivista impegnato; parla con i contadini della sua zona, partecipa con entusiasmo ai comizi che l'on. Onorato Damen tiene in vari paesi, svolge opera di proselitismo.

Dopo l'assassinio di Matteotti e lo sbandamento che ne deriva nelle file fasciste, il Partito comunista intensifica la sua azione ed accresce il numero dei propri aderenti. Marcucci opera a Falerone e nei paesi vicini. All'attività di rafforzamento del Partito affianca quella verso i giovani dietro specifico incarico avuto da Guerriero Coleffi di Porto San Giorgio.

«Ebbi a lavorare in particolare dal 1924 e dove mi fu facile costituire in quell'anno le sezioni – egli afferma – a Magliano di Tenna, Falerone, Monte Vidon Corrado, Massa Fermana, Servigliano, Santa Vittoria, Amandola, Montelparo, ecc.»[7]

[7] Marcucci sostiene, nella lettera ad Enzo Santarelli, che nel 1924 nel Fermano gruppi più o meno solidi esistevano nella grande maggioranza dei nostri paesi. Ed aggiunge: «Per esempio, non riflette, a mio parere, la realtà organizzativa del partito nella nostra zona, la statistica riportata in appendice al volume di Togliatti *La formazione del gruppo dirigente...* Secondo quella statistica infatti i gruppi di compagni che risultavano esistenti nella zona all'inizio del 1923 erano i seguenti: Monterubbiano con 8 iscritti, Sant'Elpidio a Mare con 4, Grottazzolina con 8, Fermo con 15, Petritoli con 2, Monturano con 6, Porto S. Giorgio con 8 e Montegiorgio con 8. Tuttavia nello scritto di Togliatti si aggiungeva che di molti gruppi mancavano i dati e che comunque su scala nazionale gli iscritti erano notevolmente aumentati alla fine del 1923 e soprattutto nel corso del 1924».

Conseguita sempre nel 1924 la maturità classica, Marcucci si iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Roma. Dalla fine di quell'anno alterna lunghi periodi nella capitale, per frequentare assiduamente le lezioni, a ritorni nel suo paese. E a Roma ha subito modo di acquisire una visione più ampia e panoramica della situazione politica nazionale e di accrescere, a contatto di altri studenti e di dirigenti nazionali del partito, le proprie conoscenze ed approfondire le motivazioni ideali. Tra gli altri entra in contatto con Ruggero Grieco e Felice Platone dai quali riceve suggerimenti ed indicazioni per il lavoro politico da svolgere tra gli studenti universitari. Conosce e frequenta Virginio Borioni di Macerata, che ritroverà al confino di Ustica e di Ponza, allora sempre di stretta osservanza bordighiana[8].

Tutto il 1925 lo trova impegnato nel seguire gli studi di medicina, nel curare l'organizzazione del partito tra gli studenti universitari e a dare una mano ai compagni nei brevi periodi che trascorre nel suo paese. In quello stesso anno contribuisce alla costituzione di una cellula di partito in seno all'università romana. Compagno ed amico con il quale collabora assiduamente è Engels Profili di Fabriano, anche lui studente di medicina[9]. In breve la cellula universitaria raggiunge la ventina di aderenti. Tra gli iscritti ed attivisti, anche Velio Spano[10]. Alla cellula fu imposto il nome di Marco Friedman, uno studente bulgaro impiccato nel 1925 per l'attentato di S. Nedelia contro re Boris.

A Falerone e dintorni la sua attività, i suoi movimenti, la tenace propaganda antifascista non passano inosservati. I fascisti di Fermo e dei vari paesi del circondario ne sono fortemente irritati. I suoi spostamenti ed il suo operato vengono ripetutamente segnalati con preoccupazione alle istanze provinciali fasciste ed alle varie autorità di polizia ormai agli ordini del regime dominante. Già nel maggio del 1925 la Direzione

[8] Virginio Borioni, comunista, perseguitato politico antifascista, valente avvocato di Macerata fu eletto deputato nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

[9] Engels Profili, comunista, medico, partigiano responsabile a Fabriano del Comitato di Liberazione Nazionale; venne trucidato dai fascisti il 22 aprile 1944.

[10] Velio Spano, sardo, sarà uno dei dirigenti più prestigiosi del P.C.I., parlamentare per diverse legislature, morì nel 1964. Marcucci, a lui legato da profonda amicizia, ne fu particolarmente addolorato.

generale di pubblica sicurezza del ministero degli interni ha provveduto a schedarlo a cura della Prefettura di Ascoli Piceno. «...È colto, intelligente... assiduo allo studio – dice tra l'altro la nota biografica della polizia - ...milita nel partito comunista nel quale ha una discreta influenza...risulta in corrispondenza epistolare con altri individui del partito nel Regno... riceve il giornale "l'Unità"... fa propaganda fra le classi operaie... è capace di tenere conferenze... non fu proposto per la giudiziale ammonizione né per il domicilio coatto»[11]. E in una nota successiva del giugno si aggiunge: «... In questi ultimi tempi si è messo in evidenza per l'assidua propaganda delle sue idee. Il medesimo viene strettamente vigilato»[12]. Le autorità fasciste attendono il momento propizio per colpirlo e porlo in condizione di non nuocere. E l'occasione capita in contrada S. Filippo del comune di Magliano di Tenna la notte del 6 gennaio 1926 quando, dopo aver presieduto una riunione di contadini, i carabinieri riescono ad aquisirne le prove e le testimonianze della sua attività. Il 22 gennaio, a Roma per frequentare le lezioni universitarie, viene arrestato su denuncia dell'autorità giudiziaria «... quale facente parte di un'associazione sediziosa che tenne una riunione clandestina in Magliano di Tenna». Resta in carcere fino al 22 febbraio, quando il Tribunale di Ascoli Piceno lo condanna a 5 mesi di detenzione e 83 lire di multa col beneficio della condizionale. È la sua prima dura prova che peraltro non frena la sua attività politica. Ormai i suoi spostamenti vengono segnalati da una Questura all'altra e particolarmente sorvegliati a Roma ed al suo paese[13].

In Italia le leggi eccezionali del fascismo non danno più tregua agli oppositori del regime. Marcucci appare particolarmente pericoloso. Il 24 novembre 1926 viene nuovamente arrestato e trattenuto a disposizione della Questura su richiesta della commissione provinciale di Ascoli Piceno in seguito a proposta per il confino. Il 30 dello stesso mese la

[11] Archivio Centrale dello Stato. Busta n° 3046, foglio n° 21650. Riservata della Prefettura di Ascoli Piceno.

[12] *Ibidem*.

[13] *Ibidem*. Il 24 febbraio 1926 la Questura di Ascoli segnala a quella di Roma «...ha fatto ritorno a Roma dove frequenta il 3° corso di medicina...». Altra segnalazione l'8 novembre... «per continuare sorveglianza...»

decisione: 5 anni di confino perché pericolosissimo per l'ordine pubblico. Dal Ministero la convalida e la destinazione di Ustica con immediata traduzione. Il 15 dicembre Marcucci è già in organico presso la colonia di Ustica. Nel gennaio del 1927 la commissione di appello presso il Ministero degli interni accoglie parzialmente il ricorso e riduce la durata del confino da 5 a 3 anni[14].

Pochi giorni prima nell'isoletta di Ustica era arrivato Antonio Gramsci (7 dicembre) arrestato ormai da un mese. Vi erano stati portati Onorato Damen, Guido Molinelli (che vi resterà fino al 27 dicembre) Amadeo Bordiga e molti altri[15]. Marcucci, il più giovane, li conosce e partecipa attivamente ai corsi di cultura generale e di storia organizzati da Gramsci ed alle lezioni che Gramsci vi tenne nei 44 giorni di sua permanenza nell'isola. Partito Gramsci per Milano, Marcucci prende il suo posto nella casetta affittata a 100 lire al mese dove già abitavano Bordiga, l'avv. Giuseppe Sbaraglini di Perugia, Pietro Ventura dell'Aquila e un altro confinato abbruzzese[16]. Bordiga, in vena di scherzi, prende di mira il timido giovane, come riferirà a Gramsci in una lettera del 13 aprile 1927[17].

Nell'ottobre del 1927 i fascisti, che controllano tutta la corrispondenza dei confinati, mettono in piedi una grossa provocazione. In 39 vengono denunciati ed arrestati «per aver costituito clandestinamente una organizzazione comunista ed una organizzazione di fronte unico in rapporti con sovversivi del Regno e dell'estero a scopo di evasione e ribellione contro i poteri dello Stato»[18]. Marcucci è tra questi; insieme ad Amadeo Bordiga ed i due abbruzzesi, viene tradotto il 10 ottobre nelle carceri di Palermo a disposizione del Tribunale Speciale. Verranno quasi tutti assolti per

[14] *Ibidem*.. La nota del Ministero informa la Prefettura di Ascoli della riduzione della pena e termina con l'affermazione: "S.E. il Capo del Governo ha approvato!"

[15] Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Editrice l'Unità, Roma, 1988. Lettere da Ustica, pp. 39-54.

[16] Lettera di Bordiga a Gramsci del 27 gennaio 1927, in Gramsci,*Le sue idee nel nostro tempo*. Editrice l'Unità, Roma, 1987, pag 165.

[17] *Ibidem*, pag 170.

[18] Archivio Centrale dello Stato. Busta 3046. Comunicazione della Prefettura di Palermo alla Direzione generale di pubblica sicurezza, del 17 ottobre 1927.

l'insussistenza del complotto e per insufficienza di prove; ma il nostro trascorre tra Palermo e Napoli 11 mesi di reclusione.

A fine agosto viene trasferito a Ponza per continuare il periodo di confino. Inutili saranno le sue richieste di scontare il resto della pena in una località (Messina) che gli consentisse di proseguire gli studi universitari. Resterà nell'isola fino a tutto il novembre 1929, quando, tradotto al suo paese, sarà di nuovo sottoposto a stretta vigilanza. Trascorrerà ancora 13 giorni di carcere a Fermo dal 30 dicembre all'11 gennaio, fermato in seguito a misure di ordine pubblico.

Decide comunque di proseguire gli studi. O, almeno, così lascia apparire ai suoi sorveglianti. Ma li continua presso l'università di Torino dove si trasferisce dopo il suo ultimo rilascio. Perché Torino e non più Roma? Probabilmente aveva già maturato l'intenzione di emigrare ed attendeva l'occasione propizia per farlo da una località più vicina alle frontiere. E certamente a Torino poteva riallacciare i contatti con il partito molto più facilmente che nel suo paese dove può solo vedere fuggevolmente qualche compagno isolato, come Guerriero Coleffi e Mario Raccichini. Per oltre un anno fa la spola tra Torino e Piane di Falerone seguito passo passo dalle segnalazioni delle Questure. Non dà luogo a rilievi di sorta, conduce vita ritirata annota ogni trimestre la polizia fascista che gli sequestra le lettere che scrive ad Andrea Jommi. Marcucci si è fatto circospetto; ma è indubbio che abbia già contatti con il centro interno del Partito, tramite compagni torinesi[19].

Ed infatti il 20 marzo 1931, previa attenta intesa con emissari del centro estero che gli organizzano l'espatrio, Marcucci varca clandestinamente la frontiera e ripara in Svizzera. La polizia è sconcertata; qualche funzionario ne avrà compromessa la carriera. Marcucci si ferma qualche giorno a Zurigo, per essere avviato poi in Germania, quale delegato delle Marche, al IV congresso del PCd'I che il 10 aprile inizia i suoi lavori nella casa albergo "Amici della natura" tra Colonia e Dusseldorf.

[19] Stefano Schiapparelli, *Ricordi di un fuoruscito*, Edizioni del Calendario, Milano 1971. Schiapparelli sostiene che Marcucci a Torino «... entrato in contatto con l'organizzazione del Partito, conobbe Gian Carlo Pajetta e collaborò alla fattura e alla diffusione di un giornaletto poligrafato, "La Scintilla"». Evidentemente la polizia non riuscì mai a scoprire questa sua attività.

Il congresso concludeva un periodo particolarmente critico e difficile per il PCd'I e la sua direzione all'estero. Si sanzionava con la massima chiarezza e determinazione quella svolta politica consistente nella decisione di operare più largamente ed intensamente in Italia al fine di mobilitare contro il fascismo le masse popolari.

Marcucci era uno dei più giovani delegati. La sua esperienza era limitata a quanto aveva potuto apprendere nelle isole di confino; non aveva mai fatto parte di un organismo dirigente, neanche di base. Si trova ora tra compagni di cui ha tanto sentito parlare, ma che incontra per la prima volta, anche se tra i 56 congressisti pochi sanno i nomi veri, quelli anagrafici, dei presenti[20].

Marcucci (allora si chiamava Bruni) prende la parola e tratta delle caratteristiche economiche specialmente dell'agricoltura nella sua regione. Un difetto grave del Partito, dice, è di non essersi interessato, nella sua zona, di penetrare tra i contadini che cominciano ad essere molto combattivi[21]. Poi, come tutti gli altri delegati, approva i documenti risolutivi proposti.

Ormai però aveva passato il Rubicone. Tornare in Italia dopo il Congresso per proseguire gli studi era impossibile. La polizia fascista lo faceva ricercare a Berna ed aveva allertato tutti i posti di frontiera per arrestarlo. La stessa famiglia veniva assiduamente vigilata. Marcucci, in pieno accordo con la direzione del Partito, decide di compiere quella che Giorgio Amendola chiamerà una «scelta di vita». Si pone quindi a disposizione del Partito che lo trasferisce nell'Unione Sovietica. A Mosca frequenta per sei mesi un corso teorico e politico presso quella scuola leninista.

A fine anno è a Parigi pronto per rientrare clandestinamente in Italia secondo le decisioni del Congresso di Colonia.

Nel febbraio 1932 varca clandestinamente la frontiera con documenti falsi e con materiali di propaganda nascosti nel doppio fondo di due

[20] Aldo De Jaco, *Un congresso democratico nell'illegalità*, "Rinascita", anno XXIII, n. 5, 29 gennaio 1966.

[21] Pietro Secchia, *L'azione svolta dal Partito Comunista in Italia durante il fascismo, 1926 - 1932*. Feltrinelli, Milano, 1973, pag. 396.

valigie. Ha il compito di riallacciare le fila del partito in Toscana, di riunire i vari gruppi di militanti, di far conoscere le direttive del Partito e di consegnare materiale di propaganda e farlo riprodurre. Opera a Piombino, Prato, Livorno e soprattutto a Firenze. Ha contatti con Luigi Frausin, membro del comitato centrale anche lui clandestino in Italia e presiede varie riunioni. È prudente ed osserva scrupolosamente le norme cospirative impartitegli a Parigi. Ma il 10 marzo, dopo un mese di attività clandestina e di contatti con i comunisti toscani, viene notato a Firenze a colloquio con Carmelina Succio di Santhià che era andata appositamente per incontrarlo ricevendo da costei la somma di lire 3.000 e passaporti falsi per compagni di fede[22]. Pedinato dalla polizia, fu tratto in arresto a Firenze la sera del 13 marzo 1932 e fu trovato in possesso di documenti d'identità falsi[23].

Nella retata tesa dall'OVRA caddero vari componenti di quella che la polizia chiamerà la centrale interna del Partito comunista italiano. Furono arrestati con Marcucci, Luigi Frausin, la Carmelina Succio, Umberto Macchia di Bologna, Ernesto Oliva di Pordenone, Virginio Mazzoleni di Como ed altri 14.

Prima che si istruisca il processo presso il Tribunale Speciale, trascorre 10 mesi nel carcere di Firenze e quasi altrettanti in quello di Roma. Poi la dura sentenza il 20 settembre 1933: 12 anni di reclusione, 300 lire di pena pecuniaria, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e la libertà vigilata. «Durante il dibattimento ...il Marcucci ha tenuto un contegno tale da far ritenere che non si è pentito di quanto ha fatto ed in una lettera ai familiari dal carcere dimostra di non volersi ravvedere», si aggiunge nel dispositivo della sentenza[24]. Tuttavia sei anni gli vengono subito condonati per intervenuta amnistia.

Dopo una breve permanenza nel carcere di Civitavecchia, Marcucci viene definitivamente trasferito in quello di Castelfranco Emilia. La Prefettura di Ascoli Piceno intanto lo include nell'elenco provinciale dei

[22] Dalla sentenza del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Ministero della difesa. Stato maggiore dell'esercito - ufficio storico. Tribunale Speciale per la difesa dello Stato: decisioni emesse nel 1933. Roma, 1987, Sentenza n° 23.

[23] *Ibidem*.

[24] *Ibidem*.

sovversivi ritenuti attentatori o capaci di commettere atti terroristici, elenco nel quale figura già il comunista Guido Fioravanti emigrato in Argentina.

La vita del carcere è dura, le prepotenze ed i soprusi delle autorità penitenziarie sono continue. Pochi i libri e le riviste che gli si consente di acquistare[25]. Marcucci ricerca i contatti con gli altri comunisti, ma soprattutto si batte per il rispetto, per sé e per gli altri reclusi, delle norme carcerarie. Viene per questo ripetutamente punito: giorni e giorni di pancaccio, di pane e acqua, di cella d'isolamento e di rigore. La sua salute comincia a risentirne fino a compromettersi seriamente. Spesso gli viene negata una adeguata assistenza sanitaria; per il medico del carcere egli gode di ottima salute[26]. Una somma di 500 lire inviatagli dalla sorella emigrata in America, allo scopo di potersi curare, gli viene sequestrata. Anche la corrispondenza diretta ai genitori viene intercettata e spesso non recapitata[27].

Il direttore della casa penale di Castelfranco Emilia, in un rapporto al Ministero, sostiene che «il nostro ha goduto sempre ottima salute... ma è spudoratamente ineducato, non riconosce l'autorità... si aderge come un capo popolo con i suoi compagni di camera...studia i modi di protestare per il sequestro di qualche libro o per la punizione di qualche compagno... Al presente è in cella di punizione per scontare 15 giorni di pancaccio»[28].

Negli ultimi giorni del settembre 1935 Marcucci è colto da una violenta emottisi. Ormai non ci sono più dubbi: è affetto da una grave forma di tubercolosi. L'8 ottobre viene trasferito al sanatorio giudiziario di Pianosa dove può ricevere cure adeguate in un ambiente più salubre. Vi resterà quasi un anno e mezzo sottoponendosi ad un rigoroso regime di vita aiutato finanziariamente dai familiari. Alla fine del gennaio 1937,

[25] *Ibidem*. Il ministero si oppone all'acquisto di alcune opere di Marx; gli si consente invece di acquistare l'opera di F. Engels *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia tedesca*.

[26] Certificato sanitario del 23 gennaio 1935. Archivio di Stato. Fondo CPC, busta 3046.

[27] *Ibidem*. Vengono in particolare sequestrate le lettere della sorella Adalgisa residente a S. Francisco in California. Tra l'altro la polizia allerta il consolato italiano di S. Francisco per avere informazioni sul cognato

[28] *Ibidem*.

a seguito di un altro condono dopo quello del 1934, viene liberato e riportato a Piane di Falerone in traduzione ordinaria.

Le autorità fasciste intendono affibbiargli numerosi anni di confino. Il famigerato gerarca Arturo Bocchini, capo della polizia, redige un appunto per "S. E. il Capo del Governo" proponendo di inviare al confino molti scarcerati in seguito all'ultimo condono. Trattasi – vi si annota – «di elementi protervi, tenaci ed irriducibili..hanno sempre portato il contributo della loro più intensa e proficua attività, sotto forma di emissari, di fiduciari e di propagandisti»[29]. Tra gli scarcerati da inviare al confino figurano Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro, Giovanni Roveda, Luigi Frausin, Stefano Vatteroni, Luigi Capriolo, Umberto Macchia, Ubaldo Vispi. Il documento sottoposto a Mussolini porta l'annotazione. «Presi gli ordini da S.E. il Capo del Governo: confino».

Marcucci viene fermato e sottoposto, dietro sua richiesta, a visita medica presso il dispensario antitubercolare di Ascoli Piceno. La dichiarazione dei sanitari è onesta: non è idoneo a sottostare al confino di polizia. Le autorità fasciste sono costrette a rimandarlo a casa.

In famiglia Marcucci continua a curarsi fino a guarire del grave morbo. È però sempre rigorosamente vigilato perché incluso nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze. Ed infatti, in occasione del soggiorno in Italia di Hitler nell'aprile 1938, viene fermato e tradotto nelle carceri di Fermo dove rimane per 13 giorni.

A Piane di Falerone le giornate di Marcucci trascorrono tranquille con la moglie, dalla quale ha una figlia, ed i genitori. Sporadici sono i contatti con qualche comunista. Con mille precauzioni ascolta ed invita ad ascoltare radio Mosca e radio "Milano–libertà". Solo gli stretti parenti si azzardano ad entrare nella sua casa; l'isolamento è completo, rigorosa e continua la vigilanza dei carabinieri. I dispacci trimestrali della Questura di Ascoli Piceno al Ministero recano con monotonia fino all'aprile del 1939: «Nulla da segnalare, durante lo scorso trimestre non diede luogo a rimarchi, continua la libertà vigilata»[30] .

Poi improvvisamente Marcucci scompare da Piane di Falerone. La

[29] *Ibidem*. "Appunto per S.E. il Capo del Governo" del 26 febbraio 1937.
[30] *Ibidem*.

polizia è frastornata; iniziano frenetiche le ricerche e le indagini. Ma ormai ha varcato la frontiera ed è riparato in Francia. Ancora una volta ha giocato fascisti e polizia. Come è riuscito a fuggire nonostante la stretta vigilanza?

Il 4 aprile 1939 un compagno inviato dal centro estero del Partito di Parigi[31], noleggiata in Ancona l'auto pubblica dell'autista Rutilio Nisi, prende un primo contatto col vigilato a Piane di Falerone. Si trattiene qualche ora e concorda le modalità dell'espatrio. Ritorna il 6 aprile con altra auto e, di buon mattino, mentre Marcucci finge di passeggiare con la moglie lungo la Faleriense, ad un paio di chilometri dalla sua abitazione in aperta campagna, lo preleva. Da Ancona in treno raggiunge la frontiera che varca clandestinamente. La polizia registrerà in luglio che il pregiudicato risiede a Parigi, presso Mr. Briant, rue Des Partants 20[32].

Nella capitale francese riprende l'attività nell'apparato clandestino del PCd'I. Ma intanto in Europa i lampi di guerra si fanno sempre più frequenti. Il 1939 è un anno tremendo: i franchisti trionfano in Spagna, i fascisti italiani occupano l'Albania e firmano il patto d'acciaio con Hitler. In agosto poi viene firmato il patto di non aggressione tra Ribbentrop e Molotov che scatena in Francia una violenta reazione anticomunista ed antisovietica. Il PSI rompe il patto d'unità d'azione che aveva stretto con il PCd'I; non passeranno pochi giorni che il governo della Francia mette fuori legge il Partito comunista francese. Il 1° settembre infine i tedeschi aggrediscono la Polonia dando inizio al 2° conflitto mondiale.

I comunisti italiani sono in serie difficoltà. Togliatti, rientrato dalla Spagna, convoca a Parigi una conferenza di organizzazione per dare a

[31] Se l'autore della biografia ben ricorda, lo stesso Marcucci gli confidò che il compagno era Edoardo Ugolini (Abramo) di Pesaro.

[32] Il povero Rutilio Nisi, successivamente iscrittosi al PCI, verrà sottoposto a stringenti interrogatori senza peraltro fornire particolari in qualche modo utili. La polizia non riuscì ad identificare né la persona che lo venne a prelevare, né l'autista della seconda auto; seppe solo che era una "Balilla" a 4 marce, targata Ancona.

[33] Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. III, Einaudi, 1970, pag 307. Giorgio Amendola cita la presenza di Marcucci alla Conferenza definendolo, sbagliando la regione di provenienza, rappresentante di Teramo. G. Amendola, *Storia del Partito Comunista Italiano, 1921-1943*. Editori Riuniti, Roma 1978, pag. 398.

tutti un orientamento più univoco, superare lo stato di depressione e decidere di trasferire il centro del Partito in Italia. Marcucci, tra i pochissimi giunti dall'Italia[33], partecipa alla Conferenza.

Ma pochi giorni dopo, il 1° settembre, viene arrestato insieme a Palmiro Togliatti e Cesare Masini, sorpresi dalla polizia in un ufficio posto a sua disposizione, ma che era già servito all'attività dei comunisti francesi[34]. La polizia francese non si avvede che ha nelle mani il famoso Ercoli, il numero due dell'Internazionale comunista; ed i compagni di prigionia si adoperano in ogni modo per celarne la vera identità. Sono mesi di ansie e di continue preoccupazioni per i compagni del centro dirigente del Partito a Parigi. Furono alla fine condannati a sei mesi di reclusione solo perché trovati in possesso di documenti falsi. La difesa dell'avv. Pierre Loewell, già *batonnier* del foro parigino, fu molto efficace. Togliatti, liberato nel febbraio del 1940, dopo una sosta di qualche giorno nell'abitazione clandestina di Umberto Massola, riuscì a riparare in URSS[35]. Marcucci invece, dopo i suoi sei mesi di carcere, riprende il posto di lotta con l'incarico di consolidare i legami dell'organizzazione comunista italiana nella regione parigina.

Siamo ormai nel 1940, la Francia capitola di fronte alle armate di Hitler, Parigi viene occupata dai tedeschi. La situazione diventa particolarmente difficile e rischiosa per chi vi deve operare nella più completa clandestinità. Marcucci, con Aldo Lampredi, che per un certo periodo collabora con lui, si prodiga per redigere e diffondere tra i nostri connazionali un foglio clandestino in lingua italiana. Fu così che, già

[34] Il grave evento è narrato con molti particolari dai vari protagonisti e compagni presenti in quei giorni a Parigi. Oltre a Giorgio Amendola, *op. cit*, pag 404-405. Umberto Massola, *Memorie 1939-1941*, Editori Riuniti, Roma. Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti.*

[35] Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, Einaudi, 1970, pag. 318.

[36] Stefano Schiapparelli, *Ricordi di un fuoruscito*, Edizioni del Calendario, Milano, 1971, note. Schiapparelli si diffonde in particolari: «Fu il compagno Marcucci (allora si chiamava Pini) ad installare da solo la redazione, prima in una casupola di Rue des Epinettes e poi (sistemazione migliore) in uno stabile di Passage du Sud, una viuzza che sboccava sul noto boulevard Jean Jaurès, e dove il portinaio, il compagno francese Dèfontaine, fornì un aiuto inestimabile. Tra l'altro questi, che era anche un impiegato di

nell'estate del 1940 vide la luce il giornaletto ciclostilato: "La parola degli italiani"... la cui tiratura abituale si aggirava attorno al migliaio di copie, ma in particolari occasioni si giunse a stamparne fino a 5.000[36].

Ricordando quel periodo, lo stesso Marcucci dirà: «È facile immaginare quali e quante difficoltà comportasse la stampa e la diffusione del nostro foglio nella Parigi occupata. Frequenti erano le perquisizioni alle entrate e alle uscite dei metrò, per le strade e nelle case, effettuate dai tedeschi e dalla polizia francese a servizio di quelli. Con abnegazione e spirito di sacrificio ammirevoli, le compagne ed i compagni preposti alla diffusione della "Parola" non mancarono mai al loro compito. Non si ebbero mai a lamentare incidenti di sorta in questa importante branca di attività. Con impeccabile regolarità, ogni quindici giorni, talvolta persino ogni settimana, "La Parola degli Italiani" giungeva ai nostri gruppi, passava di mano in mano, stimolando all'azione unitaria contro gli occupanti, informava sulla situazione italiana, denunciava i crimini dei nazifascisti, riportava le cronache delle azioni svolte nelle varie località dai nostri connazionali. Ben presto una vasta rete di collegamenti ci permise di diffondere la nostra stampa ben oltre la zona parigina e di toccare anche i gruppi di italiani residenti nel nord e nell'est della Francia. L'attacco proditorio scatenato il 22 giugno 1941 dalla Germania nazista contro l'Unione Sovietica non sorprendeva del tutto i nostri gruppi dell'emigrazione. I compagni che lavoravano nelle varie officine della zona parigina avevano avuto la sensazione, già prima del giugno, che i nazisti stavano preparando qualcosa di grosso costatando le enormi quantità di materiali e rifornimenti vari che venivano approntate a Parigi per essere avviate verso la frontiera orientale della Germania. All'indomani dell'aggressione contro l'URSS, una vasta opera di orientamento fu immediatamente svolta in seno ai nostri gruppi per indirizzare il lavoro in rapporto alla nuova situazione e alle parole d'ordine emanate dal Partito e per preparare i compagni ai compiti che si ponevano. A Parigi c'era una splendida estate; fu possibile persino tenere diecine di riunioni

una impresa funebre, occultava il materiale clandestino in un magazzino, tra bare, corone mortuarie, ecc. In un primo tempo, collaboratrici di Marcucci sul piano tecnico furono le compagne Fernanda Guadagnini di Imola, Emilia Belviso (Berrettina) Nella Marcellino".

la sera dopo il lavoro, all'aperto, come se si trattasse di gente che si attardava per godersi una boccata d'aria».

«La minaccia che gravava sul paese del socialismo fu risentita come la minaccia alle sorti di tutti i lavoratori e delle loro famiglie, al destino dell'intera umanità. La lotta contro il nazismo assunse aspetti e forme più acute e fu quello l'inizio dello sviluppo del nostro lavoro su due nuove direzioni: da una parte il sabotaggio di massa sui luoghi di lavoro e dovunque esso fosse possibile; dall'altra gli attacchi a mano armata contro i tedeschi con forme che oggi chiameremmo gappiste».

«Dire in dettaglio tutte le forme che assunse il sabotaggio sarebbe in verità impossibile. La nostra organizzazione riuscì molto spesso ad ottenere esatte informazioni sulle azioni realizzate in questo campo da parte almeno dei nostri gruppi. Erano centinaia e centinaia, che andavano, in particolare nelle fabbriche, al rallentamento dei ritmi di lavoro, agli errori casuali, alla inutilizzazione di macchine, agli sprechi di materie prime, ai disguidi fortuiti, ecc. Un eccellente metodo di imbrogliare il traffico degli occupanti era quello di abbattere o cambiar di posto alle frecce stradali. I tedeschi schiumavano rabbia... ma il gioco si ripeteva senza soste, come quello di seminare per le grandi strade i chiodi a tre punte!»[37]

Tutta questa intensa attività dei gruppi combattenti italiani in Francia durò fino al 25 agosto 1944, quando Parigi insorse e si liberò definitivamente dai nazisti. In questo stesso periodo Marcucci, il pericoloso attentatore, è attivamente ricercato dalla polizia italiana che, in stretta collaborazione con le SS naziste, cerca di farlo arrestare, ricercando informazioni e attivando perquisizioni in suoi presunti recapiti. All'uopo incarica espressamente un suo funzionario (un certo Francolini) che manda in Francia presso l'ambasciata d'Italia a Parigi per provocarne

[37] Ibidem. Vi viene riportato uno scritto di Cesare Marcucci.

[38] Il Francolini riferisce periodicamente all'OVRA da Parigi quanto riesce a fare in stretta collaborazione con la polizia nazista. In un dispaccio dell'11 ottobre 1942 chiede dati più attendibili su Marcucci «...affinché la richiesta da rivolgere ai camerati della polizia germanica abbia maggiori probabilità di esito positivo». Il 17 gennaio del 1943 comunica all'Ovra: «...ho chiesto ai camerati della polizia tedesca di cercare, a mezzo dei loro servizi della Prefettura di Polizia, di conoscere il recapito a Parigi del Marcucci...» Archivio Centrale dello Stato. Busta 3046, foglio 1326.

l'arresto ad opera delle SS tedesche ricorrendo a stratagemmi ed attivando intense ricerche. Tutto risulterà vano[38].

Nel dicembre del 1943, dopo il crollo del fascismo e la resa dell'Italia, Marcucci è inviato dal Partito in Svizzera che raggiungerà ancora una volta clandestinamente.

In qualità di rappresentante del PCI[39] nella nazione elvetica, ha il compito di dirigere l'attività degli italiani ivi rifugiati dopo l'8 settembre, di organizzare i gruppi di partito nei diversi campi di concentramento e pubblicare e dirigere due periodici in lingua italiana: "L'Appello" e "Italia all'armi". Nonostante le difficoltà frapposte dalle autorità svizzere, farà pervenire aiuti alle formazioni partigiane, soprattutto a quelle dell'Ossola liberata nel settembre 1944. In ottobre, dopo la riconquista della valle dell'Ossola da parte dei nazisti, assicurerà rifugio ed assistenza ai partigiani costretti a varcare il confine.

Nel giugno del 1944 incontrerà in Svizzera Umberto Terracini che, espulso dal Partito, intendeva rientrarvi e prendere posto nella guerra di liberazione: Marcucci riceve una sua lunga lettera diretta a Togliatti e la fa pervenire in Italia[40].

Ai primi di gennaio del 1945 il partito lo chiama a Milano. Varca di nuovo la frontiera clandestinamente per lavorare... alla redazione de l'Unità clandestina, sita in quel periodo in via Garian[41].

L'11 e il 12 marzo Luigi Longo convoca e presiede una riunione allargata della direzione del Partito per l'Alta Italia. Occorre mobilitare tutti i militanti e le forze popolari per la battaglia conclusiva. Oltre ai

[39] Dal 15 maggio del 1943, dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista, il PCd'I assumerà la denominazione di Partito Comunista Italiano.

[40] Paolo Spriano, *op. cit.*, pag. 381.

[41] Stefano Schiapparelli, *op. cit.*

[42] Partecipano alla riunione: Luigi Longo, Pietro Secchia, Giorgio Amendola, Giovanni Roveda, Arturo Colombi, Luigi Grassi, membri della direzione del PCI dell'Alta Italia; oltre a Marcucci gli altri parteci panti sono: Giovanni Parodi, Emilio Sereni, Giuseppe Alberganti, Aldo Lampredi e Alessandro Vaia. Cesare Pillon, *I comunisti nella storia d'Italia*, Edizioni del Calendario, Milano 1967, pag. 19.

[43] In una lettera di Longo ad Amendola del 28 febbraio 1945 si comunica che: «...È caduto Pini (Marcucci)». In un'altra di Secchia a Togliatti del successivo 4 marzo 1945 si dice: «A Parma è stato arrestato il compagno Pini (Marcucci)». Da nessun'altra

membri della direzione settentrionale partecipano altri cinque compagni tra cui Marcucci[42]. Ne uscirà la parola d'ordine lanciata da Luigi Longo ai tedeschi e ai fascisti: "Arrendersi o perire!". Il 25 Aprile partecipa all'insurrezione a Milano[43]. Poi in luglio, dopo una permanenza presso la redazione de "l'Unità", nel frattempo trasferitasi in via Montebello, rientrerà nelle Marche, anche dietro sua richiesta, per dirigere la Federazione di Ascoli Piceno della quale fu eletto segretario al congresso provinciale dell'ottobre[44].

Delegato al V Congresso nazionale del PCI a Roma, vi pronuncia, a nome e per incarico della delegazione marchigiana, un discorso, dopo le relazioni di Ruggero Grieco e di Fausto Gullo sul 5° punto all'ordine del giorno: "La riforma agraria". Ancora una volta Marcucci si evidenzia figlio della sua terra trattando della conduzione agricola nelle Marche. La sua analisi dei rapporti di proprietà nelle campagne marchigiane è particolarmente puntuale; denuncia, nel suo intervento, il rapporto di mezzadria classica in quanto persistenza di sistemi feudali di sfruttamento, in condizioni che rendono il contadino una bestia da lavoro, agli ordini del padrone. Propone con forza il superamento di questo istituto contrattuale con l'attribuzione della terra alla famiglia mezzadrile, senza escludere che si possa giungere alla costituzione di cooperative agricole[45].

documentazione si ha la conferma della presenza di Marcucci a Parma in quei giorni. Probabilmente i due dirigenti comunisti intendevano riferirsi ad altra persona o erano incorsi in un equivoco. Del resto anche Amendola, *op. cit.*, pag. 521, comprende erroneamente Cesare Marcucci, all'inizio del 1943, in un elenco di confinati a Ventotene

[44] L'autore del presente scritto lo incontrerà per la prima volta in luglio in Ancona, presso la scuola regionale per dirigenti comunisti delle Marche, scuola allora sistemata alla meglio in locali libera ti dalle macerie dei bombardamenti, con ingresso sotto l'"Arco di Garola".

[45] *Da Gramsci a Berlinguer attraverso i congressi del P.C.I.* , Vol. II, a cura di Sergio Bertolissi e Lapo Sestan. Edizioni del Calendario, Milano, 1985, ppg. 202 - 203.

[46] Scriverà in una lettera da Vienna a Nino Cavatassi nel 1965: "Mi si voglia concedere di poter constatare con soddisfazione che i due compagni che occupano attualmente nella regione i due posti di responsabilità fra i più importanti nel Partito - il segretario regionale e il segretario della Federazione capoluogo - provengono da quel gruppo che mi sforzai di mettere insieme sin dall'estate del 1945". I due erano: Guido Cappelloni e Nino Cavatassi. Lettera di Marcucci del 26 maggio 1965. Archivio Cavatassi.

Fino all'ottobre del 1948 resta alla testa della Federazione Picena curando in particolare la formazione e la preparazione ideologica e politica dei giovani dirigenti[46] e combattendo con intransigenza ogni forma di settarismo.

Non fu quello per lui un periodo di facile direzione. Nella città di Ascoli ed in provincia i pochi vecchi compagni comunisti, che per oltre 20 anni non avevano avuto contatti col Partito e che s'imponevano con il loro prestigio alle giovani leve, erano ancora permeati dello spirito settario di Bordiga e mal accoglievano gli orientamenti nuovi della "svolta" operata da Togliatti[47]. Figurarsi poi se potevano, in prosieguo di tempo, trangugiare il provvedimento di amnistia nei confronti dei fascisti promosso dallo stesso Togliatti o il voto alla Costituente a favore del riconoscimento del Concordato (il famoso art.7).

Fino al 1948 Marcucci conduce all'interno dell'organizzazione picena del Partito una lotta politica dura, talvolta con un rigore critico che spesso esasperava i contrasti ed alla fine alimentava il sorgere di personalismi. Difficile, tra l'altro, la collaborazione con Guido Fioravanti, altro prestigioso dirigente dall'adamantino passato antifascista che gli era costato anni di emigrazione, di carcere e di confino.

Nel 1946, candidato, insieme a Guido Fioravanti, alle elezioni politiche per l'Assemblea Costituente, non viene eletto[48]. In questi anni è direttore periodici provinciali della Federazione, "Stella rossa" e "La fionda"[49].

[47] Loretta Montanari, *Cesare Marcucci e l'organizzazione comunista nell'ascolano* (1945-1948); in "Quaderni di Resistenza Marche", Ancona, settembre 1981, ppg.10 e seguenti. A Marcucci fu affidato principalmente il compito, delicato e spinoso, di promuovere il "nuovo corso" del PCI in una zona dove l'osti lità - di cui il partito era sempre stato oggetto - aveva contribuito a rafforzare l'intransigenza classista dei militanti di vecchia data e a creare le condizioni per il permanere di forti residui bordighiani.

[48] La lista dei candidati del PCI nel collegio delle Marche era capeggiata da Ruggero Grieco. Furono eletti, oltre a Grieco, Guido Molinelli e Luigi Ruggeri. Nessun ascolano.

[49] Direttore responsabile dal 1946, sotto la sua guida ed alle sue prime esperienze giornalistiche, fu l'autore del presente scritto.

[50] Dove c'era - diceva - «il grosso serbatoio di voti da conquistare».

In provincia di Ascoli Piceno pochi erano allora i nuclei operai e per lo più dispersi e di scarsa consistenza. Marcucci, consapevole di operare in una provincia agricola e mezzadrile, volge decisamente la prevalente attività politica e sindacale in direzione delle campagne[50]. I risultati saranno notevoli: nel Fermano, dove prima del fascismo avevano operato le leghe bianche, la maggioranza dei mezzadri si orienta a sinistra; ma anche altrove il continuo ed intenso susseguirsi di comizi domenicali[51] all'uscita dei contadini dalla messa domenicale, di riunioni nelle stalle e sulle aie, di piccole e grandi manifestazioni, di scioperi, di contatti personali, porta ad una influenza maggioritaria del Partito tra i mezzadri. Non mancarono tuttavia critiche malevoli a questa preminente attività nelle campagne: qualcuno arriverà ad accusare Marcucci – peraltro senza tanto credito – di deviazionismo, sulla base degli orientamenti del Cominform[52], per presunta sottovalutazione del ruolo della classe operaia.

Nell'autunno del 1948, dopo il 18 aprile (che, in controtendenza nazionale e regionale, fece registrare in provincia di Ascoli Piceno un consenso al PCI superiore a quello avuto nel 1946) e dopo l'attentato a Togliatti nell'estate, acuitisi i contrasti in seno al gruppo dirigente della Federazione ascolana, la Direzione del Partito, in pieno accordo con la segreteria regionale diretta da Umberto Massola, decide di utilizzare Marcucci altrove; gli viene affidato un incarico importante e di elevato prestigio: quello di essere il rappresentante permanente del PCI presso il Cominform a Bucarest. Nel novembre è, con l'intera famiglia, nella capitale romena.

La sua padronanza delle lingue (parla il francese e il tedesco, si disimpegna bene con il russo e lo spagnolo) gli consente continui contatti con i massimi dirigenti sovietici, degli altri paesi a regime comunista e dei vari partiti comunisti. È il tramite tra Bucarest e Roma, l'uomo di fiducia del partito italiano nei rapporti, non sempre idilliaci, con i dirigenti dell'Est. Resta a Bucarest oltre quattro anni; in Italia torna frequentemen-

[51] Purtroppo Marcucci non ne ha mai tenuti all'aperto, limitandosi a frequenti riunioni ed assemblee ove riusciva ad avere un eloquio chiaro e convincente.

[52] Ufficio d'informazione dei partiti comunisti ed operai, creato da Stalin nel 1948, con sede a Bucarest. Fu sciolto nell'aprile 1956.

te per portare informazioni alla Direzione del Partito e riceverne orientamenti. Piane di Falerone lo vede solo nei brevi periodi di vacanze che vi trascorre.

Nei primi mesi del 1953, dopo la morte di Stalin, la vita del Cominform è ormai segnata: Marcucci viene richiamato in Italia. Per un anno sarà a Roma quale funzionario, presso la sede centrale di via delle Botteghe Oscure, della sezione di organizzazione della Direzione del Partito, con compiti ispettivi. Poi nel marzo del 1954, un nuovo trasferimento: viene portato a Teramo quale Segretario di quella Federazione.

Anche nella città abbruzzese Marcucci si dedica con instancabile energia alla cura ed alla formazione di giovani quadri dirigenti. Anche qui per alcuni anni l'iniziativa e la lotta in direzione delle campagne è la spinta principale che imprime all'attività del Partito.

A Teramo resta cinque anni fino all'agosto del 1959. Ed ancora una volta, dopo una breve permanenza a Roma presso la Direzione del Partito, un altro incarico di fiducia all'estero. Nel settembre di quell'anno si stabilisce a Vienna, quale rappresentante italiano presso la Presidenza del Comitato mondiale della pace.

Nella capitale austriaca è redattore del "Bollettino internazionale", mensile dell'organizzazione, che viene diffuso in tutto il mondo in varie lingue. Consulta giornali e riviste di varie nazioni, traduce dal tedesco, dal francese, dal russo, dallo spagnolo, dal rumeno. Ha contatti, sempre più difficili in quegli anni, con i rappresentanti cinesi finché resteranno aderenti al Comitato mondiale; mantiene i rapporti con gli esponenti del movimento pacifista dell'Urss, dei paesi orientali ed occidentali e d'America. Continui sono i viaggi per le capitali europee in occasione di congressi ed incontri: Varsavia, Mosca, Stoccolma, Helsinki, Budapest, Parigi, Berlino, ecc. Di tanto in tanto torna in Italia per i necessari contatti con Roma e le vacanze.

Nel 1965 il Movimento è in crisi; i cinesi lo hanno abbandonato sbattendo la porta. Da altri paesi si evidenzia un progressivo disinteresse. Marcucci comincia ad essere stanco. La continua peregrinazione da una

[53] Lettere da Vienna a Cavatassi del 31 ottobre 1961 e del 26 maggio 1965 . Archivio Cavatassi.

località all'altra, da una nazione all'altra, gli ha creato, nel tempo, difficoltà e fastidi in seno alla famiglia soprattutto nell'istruzione per le due figlie. Già nel 1961 scrive di sentirsi ormai della riserva o giù di lì; nel 1965 lamenta di essere lontano dall'ambiente che "lasciai 18 anni fà"[53].

Lascia Vienna nel dicembre 1965. Ha ormai 60 anni e non se la sente più di ricominciare un'altra esperienza di direzione. Ha dato al suo Partito oltre quarant'anni della sua vita, con dedizione assoluta, senza tentennamenti anche nei momenti più difficili e densi di pericoli. A Piane di Falerone, dove finalmente riesce a porre termine al suo peregrinare, continua però a dare una mano ai compagni della Federazione di Fermo e dei vari comuni della zona. È un punto di riferimento per molti, sempre prodigo di consigli, di utili indicazioni, di disincantate critiche, di stimoli ad operare disinteressatamente per un ordine sociale più libero e più giusto per tutti. Fino al termine dei suoi giorni è nella stima di quanti, amici ed avversari, vedono in lui un esempio di vero uomo politico a cui si possono forse rimproverare alcune istintive intemperanze di carattere, non certamente dubitare dell'onestà, della coerenza, della dedizione ai propri nobili ideali fino al sacrificio consapevole e generoso. Sì, un vero uomo politico, permeato di valori alti e positivi: non un politicante!

Stefano Schiapparelli[54] conclude la breve biografia di Cesare Marcucci con queste parole: «Tra le doti di questo militante è giusto ricordarne una tra le più preziose: la modestia! È una qualità che a volte rischia di diventare un difetto!»

Muore per un male incurabile a Piane di Falerone il 20 novembre 1980.

[54] Stefano Schiapparelli, *op. cit.*, pag. 214.

Guido Fioravanti

Vidi per l'ultima volta Guido Fioravanti a Monturano, i primi di ottobre del 1948. Sulla piazza del paese era in pieno svolgimento una riuscitissima festa de "l'Unità" ed entrambi, dopo aver presenziato al comizio, ci intrattenevamo con gruppi di compagni del luogo. Evitavamo però di incontrarci ed ostentatamente quella sera non ci rivolgemmo il benché minimo cenno di saluto. Dopo oltre tre anni di lavoro in comune in seno alla Federazione comunista di Ascoli Piceno e di amicizia, si era giunti a bisticciare di brutto per disaccordi su varie questioni di orientamento politico e per dissapori che nei mesi precedenti erano insorti nel gruppo dirigente dell'organizzazione picena. Guido, irruento ed impulsivo come sempre, non era stato tenero nei miei confronti ed io lo avevo ripagato con analoga moneta. Tra la folla di quel pomeriggio domenicale ci scambiammo a distanza solo degli sguardi; ma nessuno dei due, ed in fondo lo desideravamo entrambi, prese per primo l'iniziativa di tendere all'altro una mano riconciliatrice. Forse ritenemmo che il tempo avrebbe reso in seguito più quiete e propizie le acque dei nostri rapporti. Ma sotto quei nostri sguardi che allora si incrociarono, certamente covava un reciproco sentimento di stima che perdurava nonostante il disaccordo e gli improperi che ci eravamo scambiati.

Il ricordo di quest'ultimo incontro con Guido Fioravanti l'ho sempre vissuto con un senso di intimo rammarico e di rimpianto: mi sono sempre rimproverato infatti di non aver sentito io per primo l'impulso a tendere quella mano; io che avevo quasi 20 anni meno di lui, che ero alle mie

prime avvisaglie nell'agone politico e non potevo certo raffrontare il mio al suo lungo, brillante e prestigioso "curriculum vitae" di irriducibile antifascista e di militante comunista della prima ora in Italia ed all'estero. E ben sapevo quel giorno che Guido stava per partire per la Sicilia per un nuovo incarico di dirigente sindacale e che per molto tempo non ci saremmo più rivisti. Un certo mal riposto orgoglio m'impedì di compiere quel gesto che allora mi sembrava un andare a Canossa; me ne è restata un'ombra fastidiosa soprattutto perché non ci rivedemmo più.

Guido Fioravanti era un personaggio straordinario, un temperamento ardente ed imprevedibile nelle sue azioni; anche il suo eloquio era qualcosa di singolare. Spesso era portato ad agire d'istinto, alieno dalle mezze misure, con una coerenza tutta sua. Un carattere certamente non facile. Il dissidio che aveva diviso il gruppo dirigente della Federazione comunista ascolana, anche se covava sotto la cenere da tempo, era esploso dopo le elezioni del 18 aprile 1948 nel corso di una drammatica riunione del comitato provinciale tenutasi a San Benedetto il 29 giugno di quell'anno. Fioravanti vi svolse un intervento di inusitata violenza verbale attaccando puntigliosamente Cesare Marcucci – allora segretario della Federazione – e la componente che lo sosteneva con la quale io mi sentivo solidale. Sostenne che la nostra era una direzione politica errata, «caduta irrimediabilmente su posizioni piccolo-borghesi»; e continuò a riversarci addosso una tale massa di rampogne da indurre Alessandro Lucarelli, che concluse quella riunione a nome del comitato regionale, a criticarlo duramente perché «non si doveva accumulare quel barile di critiche per venire poi a scaricarlo qui». E fu al termine di quella stessa riunione che Fioravanti lesse una lettera della Direzione del PCI con la quale gli si comunicava il suo allontanamento da Ascoli. Ne era visibilmente contrariato ma lapidariamente concluse: «Io accetto la decisione del partito!»

Guido allora esagerò certamente nelle sue critiche corredandole con deteriori attacchi personalistici e continuando a porsi caparbiamente su un terreno di rottura dopo aver inviato una lettera ai membri del comitato federale con accuse che avevano esasperato oltre ogni dire il dissidio. Ma, riflettendo dopo tanti anni, al fondo del suo concitato attacco doveva pur esserci un minimo di motivazione reale se in seguito la Direzione del PCI,

seguendo un metodo che oggi può apparire più che opinabile, decise di allontanare da Ascoli Piceno anche il segretario provinciale Cesare Marcucci e successivamente anche me.

Ritengo tuttavia eccessivamente duro ed ingiustamente poco obiettivo e sereno il giudizio che di lui dette in quel periodo Girolamo Li Causi in una relazione inviata al centro del Partito dopo una sua visita in Ascoli: «...è un anarcoide, presuntuoso, vano, senza costanza né metodo». Non era così.

Certamente Guido aveva un carattere impulsivo nelle sue azioni e reazioni, rigido con se stesso e nei rapporti con gli altri; soprattutto e spesso nel modo di porre le proprie ragioni. I suoi comizi pubblici, nel clima politico di quegli anni dell'immediato dopoguerra, erano – come si diceva allora – tutto fuoco e quindi particolarmente graditi alle non esigue frange di antifascisti settari presenti in provincia di Ascoli. Una certa sua irruenza lo faceva ritenere un "vero rivoluzionario". Quando prendeva la parola non riusciva a mantenersi calmo e sereno se non per pochi minuti; poi si accalorava ed esaltava in un crescendo continuo di toni e di espressioni al punto da entusiasmare quanti ne condividevano l'orientamento, ma anche da usare parole troppo grosse che irritavano gli avversari. E ad esserne duramente maltrattata, nella foga del discorso, era spesso non solo la lingua italiana, ma anche la linea politica del Partito che, dopo la "svolta" togliattiana di Salerno, si cercava faticosamente di far comprendere e digerire a tutti i nostri aderenti.

Si ricorda un suo discorso in pubblico nel 1945 quando il PCI aveva avanzato la proposta di fusione con il PSI Guido cercò di spiegarne tutto il valore e la portata a modo suo; scaraventò sui dirigenti nazionali socialisti, piuttosto riottosi a fondersi con i comunisti, una congerie di dure critiche molto indisponenti. Ma terminò con un appello gridato a più non posso: «Compagni socialisti, *fusiamoci*!»

A fronte dei suoi specifici tratti caratteriali, Guido Fioravanti era però un compagno di sicura fede negli ideali del socialismo, un uomo di una onestà e bontà d'animo a tutta prova, animato sempre da una passione e da uno spirito di sacrificio senza confini. Se era intransigente con gli altri, lo era ancor più con se stesso. Anche se l'impulsività e l'estemporaneità delle sue decisioni lo portavano spesso ad inconsulte intemperanze, era

capace, a mente fredda, di riconoscere apertamente i suoi errori e di modificare i suoi orientamenti. Basterebbe, a riprova, la dichiarazione contenuta in una sua autobiografia sottoscritta qualche anno prima della morte e rimessa alla Direzione del PCI. Senza mezzi termini ammette di aver avuto, nel suo lungo iter di militante e dirigente comunista, «... alcune posizioni inconsulte e settarie, come quella di Ascoli Piceno, avvenuta tra me ed il compagno Marcucci».

Spesso però, in situazioni di incertezza e di perplessità, era proprio la sua impulsività che consentiva di pervenire a decisioni tempestive e vantaggiosamente risolutive. In altre circostanze era il suo connaturato entusiasmo a rincuorare chi gli era vicino e a stimolare tutti al lavoro ed all'azione. Ricordo la grinta con cui riuscì a togliere noi giovani dirigenti comunisti di Ascoli dal torpore e dall'avvilimento in cui eravamo precipitati dopo la imprevista sconfitta elettorale del 18 aprile 1948. Consumavamo in silenzio un magro pasto nella povera mensa della Federazione, immusoniti e disorientati il giorno dopo quel voto. Ed all'improvviso, levando la testa dal piatto, ci urlò, concitato e rosso in volto: «Basta compagni! Si, abbiamo ricevuto una grossa batosta, è vero; ma non siamo morti. Dobbiamo ricominciare a lottare. Ho dovuto ricominciare tante volte io... La mia testa è piena di cicatrici per le legnate ricevute dai fascisti e dalle loro polizie di mezzo mondo. Non mi sono mai arreso ed il fascismo l'abbiamo sepolto. Basta con i musi lunghi». E terminò con la sua abituale imprecazione: «Che io possa campare cent'anni e crescere un chilo al giorno se non batteremo alla fine anche i preti!»[1]

E lo ricordo in piedi sopra un grosso automezzo, in piazza della Prefettura di Ascoli gremita di gente, gridare e richiamare tutti alla calma in occasione di una manifestazione nel corso di uno sciopero generale contro il caro-vita. Quel camion su cui era salito, pieno di sacchi di farina, era stato assaltato e saccheggiato dai dimostranti quel 3 settembre del 1947. Le forze dell'ordine, per la prima volta, avevano fatto uso di

[1] Per Guido gli artefici della sconfitta del Fronte Democratico Popolare e della schiacciante vittoria della Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 erano stati solo i "preti". E non era certo molto lontano dalla verità.

candelotti lacrimogeni per disperdere i dimostranti. Guido riuscì con i suoi urli ad evitare incidenti più gravi, anche se scomparve misteriosamente in quei frangenti un ex partigiano, Alvaro Bucci, di cui solo tre anni dopo furono rinvenuti i resti del cadavere in una cisterna di un fondaco del cinema il cui ingresso era su quella piazza.

Era capace di commuoversi come un bambino Guido Fioravanti. Lo rivedo, col volto rigato di lacrime , senza poter profferire una parola in un affettuoso abbraccio con un militare polacco della divisione del generale Anders. S'erano incontrati in Ascoli e riconosciuti come amici e compagni di epiche battaglie sindacali in Argentina in anni ormai trascorsi.

Ma seguiamo il percorso della sua intensa esistenza.

Guido Fioravanti nasce a Porto San Giorgio il 7 ottobre 1902 ultimo di quattro figli[2]. Il padre Raffaele, muratore, simpatizzante socialista, cura che il figlio frequenti regolarmente le scuole elementari. Lo avvia poi al lavoro insegnandogli il mestiere e facendogli seguire brevi corsi serali professionali. La famiglia è di modestissime condizioni ed il lavoro viene spesso a mancare nel suo paese. Il giovane Guido trovasi spesso disoccupato e senza un soldo. È insofferente delle sue condizioni di lavoro e di vita ed ascolta con interesse i discorsi che i suoi compagni ed amici di lavoro fanno contro lo sfruttamento cui sono sottoposti, sulla necessità di organizzarsi in leghe sindacali, sulle speranze di un mondo migliore diffuse dagli esponenti socialisti del posto. Frequenta i locali della Società operaia di mutuo soccorso "G. Garibaldi" particolarmente viva e vitale a Porto San Giorgio[3]; un sodalizio che non si limitava alla semplice mutualità ma era venuto via via svolgendo una certa attività sindacale. Ed è in questo ambiente che conosce ed ascolta alcuni socialisti che non debbono insistere più di tanto per indurlo ad aderire al loro partito. Sono gli anni in cui il dibattito è particolarmente acceso nel Partito Socialista, ma molto confuso nelle Marche e naturalmente a Porto San Giorgio. Il giovane Guido sente instintivamente di dover seguire i

[2] Fin da bambino, proprio perché ultimo nato in famiglia, piuttosto mingherlino e molto vivace, veniva affettuosamente chiamato "Chico". Con tale nomignolo era conosciuto a Porto San Giorgio.

[3] La Società operaia di mutuo soccorso " Giuseppe Garibaldi" di Porto San Giorgio fu fondata, tra le prime in Italia, il 15 gennaio 1965. Guido ne era socio.

compagni più intransigenti. Ed a Porto San Giorgio non ne mancano: è d'accordo con Guerriero Coleffi, con Giuseppe Silenzi, con Osvaldo Tonio, con Bibo Rossi, con Maggetti e tanti altri. Alla fine del 1920 è ormai un attivista ed è tra i più solleciti a diffondere volantini, a preparare e partecipare alle riunioni nel suo paese e a Fermo. Segue come può la stampa socialista ed il suo orientamento e, ponendosi su posizioni sempre più critiche nei confronti dei riformisti, trova nella corrente di Amadeo Bordiga e nelle parole d'ordine più radicali di questo esponente, l'appagamento delle sue insoddisfazioni politiche. Dopo il gennaio del 1921, a seguito della scissione di Livorno, non ha esitazioni ed entra con quasi tutti i suoi amici nel Partito Comunista d'Italia. Fioravanti sentirà parlare di Gramsci solo in Argentina e più diffusamente durante il periodo trascorso nelle isole di confino.

Ma già nel '21 iniziano anni difficili e duri per i democratici del nostro Paese: il fascismo, con la complicità dei vari tutori dell'ordine, dilaga. Per i pochi comunisti di Porto San Giorgio cominciano e si intensificano le persecuzioni e le violenze. È necessario vigilare e difendersi dagli attacchi delle squadracce fasciste e dalle intimidazioni delle varie autorità costituite. Per un nonnulla fioccano le denunce, gli inviti nella caserma dei carabinieri, i fermi. Il giovane Fioravanti conosce Umberto Mecozzi, affermato e stimato dirigente comunista di Fermo, e, stimolato ed aiutato da Guerriero Coleffi, ne segue le direttive organizzando riunioni e dedicandosi in particolare ad un intenso lavoro di proselitismo giovanile. I compagni avvertono il bisogno di elevare il suo livello culturale e politico e lo scelgono quale alunno di una scuola per corrispondenza allora creata dal Partito. Guido riesce ad ampliare con difficoltà le sue conoscenze in un periodo in cui le condizioni di vita e di lavoro gli si fanno sempre più dure anche per la prematura morte del padre. Spesso non riesce a trovare una occupazione, sia per la crisi che travaglia il settore dell'edilizia, sia soprattutto perché è ormai additato come un sobillatore che ogni imprenditore preferisce tenere lontano dai cantieri.

Nel dicembre del 1921, allorché nel Fermano vengono arrestati Mecozzi ed altri cinque comunisti in seguito alla pesante accusa di aver «concertato di rovesciare violentemente lo Stato», Fioravanti non sfugge al fermo e ad estenuanti interrogatori. Non sarà tra gli arrestati e se la

cava. Gli altri verranno processati e, dopo nove mesi di carcere, tutti assolti. Quello che la compiacente stampa dell'epoca definì «il complotto di Fermo», apparve come una incredibile montatura. Ma ormai Guido, anche se riesce ad evitare l'imputazione, è schedato.

Nell'estate del 1922, durante l'offensiva finale dei fascisti per la conquista di Ancona e delle Marche con l'attacco a tenaglia mosso dalle squadracce dell'Umbria e della Romagna, Porto San Giorgio fu "presa in cura" dalla "disperatissima" di Perugia. Fioravanti non riuscì a scampare ad una dura bastonatura.

Nel febbraio del 1923, come denunciato in Parlamento, una nuova ondata di arresti si abbatte nel Fermano: 30 a Fermo, 30 a Monturano, 23 a Sant'Elpidio a Mare, 6 ad Amandola, 20 a Porto San Giorgio. Questa volta il nostro non sfugge a vari giorni di carcere ed alle immancabili violenze fisiche[4]. Nonostante tutto, l'attività di proselitismo, cui si dedicano in particolare Guerriero Coleffi e Guido Fioravanti, consegue buoni risultati[5].

Il 1924 è un anno pesante ed infausto per gli antifascisti e specialmente per i comunisti. Il 27 giugno muore Umberto Mecozzi, stroncato dalle sofferenze e dai patimenti causatigli dal carcere e dalla spietata persecuzione. «I funerali - scriverà "l'Avanti!" in una corrispondenza apparsa il 1° luglio 1924 - riuscirono un plebiscito di popolo... la Pubblica Sicurezza non permise che la nostra voce risuonasse libera ... viene impedito ad un compagno di portare il mesto saluto al nostro scomparso... La bara era letteralmente ricoperta di garofani rossi. Da moltissimi paesi vennero compagni in numerosa rappresentanza per dimostrare il loro affetto e la

[4] I dati degli arrestati nel Fermano furono forniti in Parlamento dall'On. Giacomo Matteotti nel corso di un appassionato intervento di denuncia delle violenze ed illegalità fasciste verificatesi in Italia in quell'anno.

[5] È singolare notare che il numero degli arrestati di Porto San Giorgio è ben superiore agli 8 iscritti al Partito Comunista d'Italia che risultano dalle statistiche della direzione e riportate in appendice al volume di Togliatti *La formazione del gruppo dirigente*. Probabilmente non tutti gli arrestati erano comunisti. Ma è anche vero quanto affermato da Cesare Marcucci, in una sua lettera al prof. Enzo Santarelli, e cioè che «quella statistica non riflette la realtà organizzativa del Partito nella zona». Indubbiamente l'attività di proselitismo aveva dato i suoi frutti nei primi due anni di vita della sezione comunista sangiorgese.

loro stima». Guido ed altri di Porto San Giorgio parteciparono ai funerali. Ma al ritorno al loro paese caddero in una imboscata tesa da una squadraccia fascista. Furono tutti selvaggiamente percossi e subito denunciati e arrestati. Per le autorità erano loro i «responsabili dell'aggressione». Dopo alcuni giorni di carcere Fioravanti, Guerriero Coleffi e Francesco Olivieri furono liberati e successivamente assolti al processo loro intentato.

Ormai per Guido la vita a Porto San Giorgio è diventata impossibile; senza lavoro e continuamente perseguitato e bersagliato. Decide di emigrare. Ed il 23 ottobre 1925, munito di regolare passaporto rilasciato per ragioni di lavoro, s'imbarca per l'Argentina. A Buenos Aires resta qualche mese per trasferirsi a Bahia Blanca dove gli è più facile trovare lavoro presso imprese edili di emigrati italiani e dove risiedono non pochi marchigiani. In Argentina gli italiani sono numerosi: oltre il 40% dei quasi sei milioni di immigrati che dal 1857 vi si sono riversati. Dopo le prime difficoltà, riesce ad occuparsi presso la ditta di Francesco Luisoni; contemporaneamente – come riferisce una nota della questura di Ascoli– «prende subito contatto con altri sovversivi italiani dando liberamente sfogo ai suoi sentimenti, al punto da essere segnalato dalle Autorità consolari italiane quale pericoloso anarchico ed acceso antifascista»[6]. Ed infatti lo spionaggio fascista riesce ben presto ad individuare il suo domicilio (via Holdisch, 236) ed a seguirne l'attività, controllandone i movimenti e la corrispondenza. A Bahia Blanca Guido aderisce all'associazione "Giacomo Matteotti" composta da antifascisti italiani e aderente alla Concentrazione antifascista argentina con sede in Buenos Aires. Ben presto ne diventa un esponente di spicco pur non condividendone tutti gli orientamenti che la maggioranza di elementi socialisti in seno all'associazione tentava di imporre. Fioravanti è comunista e tra i socialisti si sente a disagio pur dando un contributo alla propaganda antifascista che essi svolgevano. Preferisce allora legarsi ai comunisti argentini e, tramite loro, conoscere quanto decide il centro estero del Partito Comu-

[6] Documento della Questura di Ascoli Piceno del 12 dicembre 1937 che riepiloga la sua attività di antifascista in Argentina. Archivio Centrale dello Stato; Casellario politico giudiziario. Roma.

nista d'Italia. Entra a far parte del gruppo dei comunisti italiani in Argentina . Nel 1928 infatti è incaricato di una sottoscrizione pro Partito e il suo organo centrale "l'Unità". Guido raccoglie il denaro con ogni mezzo, scrivendo anche ai compagni che conosce in Italia . Una sua lettera ad Ernesto Panichi di Porto San Giorgio (via Giordano Bruno, 90) viene intercettata dalla polizia fascista; dentro la busta ce n'era un'altra contenente un volantino con l'appello ai lavoratori di contribuire ad aiutare il giornale del Partito con l'importo di mezza giornata di lavoro. Guido Fioravanti incarica il Panichi di consegnare il plico a Francesco Olivieri aggiungendo, a matita, dietro il volantino: «Compagni, se credete necessario scrivermi e se potrete mandarmi la fotografia di Guerriero, ecco il mio indirizzo...Sempre al mio posto, fatemi conoscere la vostra situazione: Saluti comunisti, Guido»[7]. Senza volerlo ha creato guai ai compagni in Italia. Ed ormai la polizia non ha più dubbi: Fioravanti è un uomo particolarmente pericoloso da controllare assiduamente.

Nel 1929 in Argentina tra i gruppi ed associazioni di antifascisti italiani di varia ispirazione politica non corre buon sangue. Gli orientamenti sono divergenti e Fioravanti è sempre più insofferente nei confronti di quelli prevalenti nel gruppo "Giacomo Matteotti". Entra perciò in contatto con la società "Italia Unita", presieduta e in parte finanziata da Marzio Cantarelli, una aggregazione di antifascisti italiani più vicina alle posizioni politiche dei comunisti e soprattutto con la caratteristica di una società di mutuo soccorso e quindi in grado di aiutare gli operai con sussidi e assistenza sanitaria in caso di malattia. Nell'estate il dissidio diventa insanabile ed il gruppo "Matteotti" lo espelle dal suo seno. Ma Guido considera questa divisione tra antifascisti all'estero una iattura a cui porre rimedio; l'unità di tutti è una condizione per una azione più incisiva e fruttuosa contro il fascismo. Si assume il compito di fare da mediatore o, molto probabilmente, è un incarico che gli affidano i comunisti. Riesce a farsi riammettere nell'Associazione "Matteotti" e

[7] Raccomandata riservata della Regia Prefettura di Ancona del 12 dicembre 1928 diretta al Prefetto di Ascoli Piceno con allegati il testo del volantino del "Gruppo dei comunisti italiani in Argentina" e il testo della nota scritta a matita da Fioravanti. Archivio Centrale dello Stato. Casellario politico giudiziario, Roma.

tenta con ogni mezzo di comporre le divergenze tra i dirigenti dei due sodalizi.

Nei giorni 14,15,16 ottobre del 1929 si celebra al teatro "Verdi" di Buenos Aires il 2° congresso dell'Alleanza antifascista. Fioravanti vi è inviato quale delegato della "Matteotti" di Bahia Blanca e viene eletto tra i cinque che ne compongono la Segreteria congressuale. La polizia fascista è riuscita ad infiltrare suoi confidenti che riferiscono in dettaglio i nomi di gran parte dei partecipanti, la provenienza dei delegati , la composizione degli organismi congressuali, gli interventi che vi vengono svolti. Vengono così individuati e trasmessi a Roma i nominativi di ben 67 antifascisti tra cui tre donne, provenienti da 21 località dell'Argentina[8]. Tra i delegati di Buenos Aires è presente un giovane laureato in legge di Macerata: Guido Latini. La partecipazione di Fioravanti al Congresso, nel corso del quale non prende la parola, è il tentativo estremo per tentare la creazione di un fronte comune di tutti contro il fascismo. Ma non c'è niente da fare: le divergenze sono profonde e non conciliabili. Tornato a Bahia Blanca, Guido abbandona definitivamente il gruppo "Matteotti" e l'Alleanza antifascista, per dedicarsi pienamente all'associazione "Italia unita" sostenuta dal giornale "L'Italia del popolo". La sua attività è notevole tanto da essere eletto nel consiglio direttivo del sodalizio.

Ormai Fioravanti è conosciuto e stimato tra i gruppi dei comunisti italiani e dai dirigenti del Partito Comunista Argentino che, verso la fine del 1929, ritengono opportuno aggregarli nelle loro file. Non si poteva più pensare infatti ad un rientro in Italia a breve termine. Il fascismo, dopo aver messo fuori legge tutti i partiti politici, arrestato e costretto all'emigrazione non pochi esponenti, appariva alquanto consolidato nel suo potere. La prospettiva di un suo crollo in tempi ravvicinati non era prevedibile. Era bene quindi che comunisti italiani ed argentini operassero quali membri di una stessa formazione politica, comunque sempre sezione dell'Internazionale Comunista. Guido fu in un primo momento

[8] Documento del 29 ottobre 1929 della Divisione di polizia politica fascista, contenente la "informazione confindenziale" pervenuta dalla Regia Ambasciata d'Italia a Buenos Aires. Archivio Centrale dello Stato, Roma.

incaricato di dirigere i comunisti italiani di Bahia Blanca, poi fu eletto nella direzione regionale del partito argentino con il compito di dirigerne l'attività a Fortin Mercedes dove si trasferisce. Vi resta per quasi un anno lavorando come muratore in varie imprese.

A partire dalla fine del 1929 si abbatte sull'Argentina una crisi economica senza precedenti. La sua economia, basata quasi esclusivamente sull'esportazione di ingenti quantità di prodotti agricoli, subisce un tracollo in seguito alla grave depressione economica mondiale susseguente al drammatico ed improvviso "crac di Wall Street" dell'infausto 24 ottobre. L'inefficienza dei governi liberal-radicali di Hipolito Irigoyen fece il resto. Il 6 settembre 1930 le truppe del "Campo del Mayo" marciarono su Buenos Aires portando al potere, con un repentino colpo di Stato, il generale Josè Felix Uriburu dagli orientamenti particolarmente conservatori e filofascisti. Per gli antifascisti italiani e per tutti i comunisti argentini inizia un duro periodo di persecuzioni[9].

Nell'ottobre Fioravanti viene arrestato per la prima volta nel corso di una sua permanenza a Bahia Blanca. È accusato di attività terroristica e sottoposto a stringenti interrogatori corredati da «consuete bastonature più d'una volta a sangue»[10]. Il governo militare del generale Uliburu si era affrettato a creare reparti speciali di polizia «per la repressione del comunismo» e gli agenti di tale sezione (dove figuravano anche elementi russi fuggiti dal loro paese dopo la rivoluzione d'ottobre) erano particolarmente feroci. In effetti l'arresto non era che una provocazione montata contro un gruppo di antifascisti anarchici guidato – dice una nota della polizia fascista italiana – «dal noto sovversivo Severino Di Giovanni, capo di bande terroristiche»[11]. Guido viene trasferito da un commissaria-

[9] I giornali argentini, anche recentemente (1992), scrivono che la conquista del potere da parte dei militari in quegli anni «... si caratterizzò per la frode, la repressione, le fucilazioni ed una intensa ondata di corruzione». Gli storici argentini definiscono gli anni del potere militare inaugurato dal generale Uriburu come "il decennio infame".

[10] Da una autobiografia di Guido Fioravanti sottoscritta ed inviata nel 1953 alla Direzione del PCI. Archivio del PDS di Ancona.

[11] Da una scheda biografica di Guido Fioravanti elaborata dalla Prefettura di Ascoli Piceno il 20 dicembre 1937. Archivio Centrale dello Stato, Roma.

to all'altro sempre accolto con "le consuete bastonature" e poi portato «nell'infernale carcere di Villa de Voto di Buenos Aires». Sono mesi di detenzione terribili fin quando il 2 febbraio 1932 il governo militare "provvisorio" argentino, con un apposito decreto, lo espelle dal paese insieme ad oltre cento antifascisti europei «per la sua notevole attività sovversiva». Ai primi di marzo vengono tutti imbarcati su una nave della marina militare argentina, il "Chaco". Immediatamente la Regia ambasciata d'Italia a Buenos Aires informa la polizia di Roma: «... sono stati imbarcati sul trasporto della marina argentina (Chaco) oltre un centinaio di persone di diversa nazionalità... Il governo argentino si propone di consegnare direttamente alle autorità gli espulsi... mano mano che la nave summenzionata toccherà i relativi porti nel suo viaggio di andata in Europa. Tra i suddetti espulsi sono imbarcati 24 nostri connazionali». Seguono le generalità degli italiani e la motivazione del provvedimento di espulsione. Di Guido Fioravanti si dice: «stuccatore, comunista-anarchico di notevole attività, influente membro del direttorio della sezione comunista di Bahia Blanca, arrestato ultimamente per comprovati suoi rapporti con elementi terroristici facenti capo alla banda del noto Severino Di Giovanni»[12].

L'odissea di questo "cargo" di veri e propri forzati politici da portare nelle rispettive patrie galere commuove e muove l'opinione pubblica di tutti i paesi democratici. La stampa internazionale, ed in particolare quella francese, inglese, spagnola e americana, ne parla ripetutamente e denuncia le sofferenze cui sono sottoposti i deportati. In breve si sviluppa un movimento di protesta che coinvolge anche le ambasciate di numerosi paesi democratici, sensibilizzate dal governo dell'Unione Sovietica. Il "Chaco" tocca i vari porti europei accolto spesso da manifestazioni di solidarietà con i prigionieri politici di cui si chiede la liberazione e la non consegna agli sgherri fascisti. I giornali denunciano la "barbarie" che si sta commettendo, rievocano il caso di Sacco e Vanzetti di qualche anno prima e insistono nel presentare questo dramma come un crimine contro

[12] Da una lettera della Regia Ambasciata d'Italia a Buenos Aires del 16 febbraio 1932 diretta al Ministero dell'Interno e all'Alto Commissario di polizia di Napoli. Archivio Centrale dello Stato, Roma.

l'umanità. I fascisti italiani sono preoccupati da tanto rumore, ma lo sono di più i promotori argentini dell'impresa. Nel porto di Marsiglia i comunisti francesi riescono ad eludere la sorveglianza dei poliziotti che custodiscono i prigionieri sulla nave e ad informarli che il governo argentino sta per revocare l'odioso provvedimento. Il "Chaco" prosegue con il suo carico e a fine aprile attracca nel porto di Napoli. Si è ormai in Italia ed i prigionieri stanno per essere consegnati alla polizia fascista. Ma è proprio qui che il comandante della nave riceve l'ordine del governo argentino di non sbarcare i reclusi e di riportare in Argentina coloro che intendono tornarvi. Al generale Uriburu era infatti succeduto al potere Agustin Justo, anch'egli conservatore e filofascista ma sensibile ad evitare al suo paese tensioni dannose nei rapporti internazionali; e la vicenda del "Chaco" non gli giovava. Alcuni italiani tuttavia non resistono al desiderio di riabbracciare i loro cari in Italia dopo anni di lontananza e, pur convinti di andare incontro ad una condanna (che ritengono comunque lieve) da parte delle autorità fasciste, preferiscono sbarcare e consegnarsi. Guido Fioravanti non è tra questi; decide di ritornare in Argentina. Il "Chaco" lo porta a Barcellona dove s'imbarca sul piroscafo "Cabe S.Augustin" che lo scarica a Buenos Aires il 10 maggio 1932.

Guido riprende subito la sua attività politica ristabilendo i contatti con i dirigenti del Partito comunista argentino. La sua avventura sul "Chaco" e la campagna della stampa internazionale ne fanno un uomo di prestigio e di sicura fede. È cooptato prima nel comitato regionale di Buenos Aires del Partito, poi diviene membro del Comitato centrale allargato con l'incarico di occuparsi del lavoro sindacale quale componente del comitato nazionale preposto a tale attività. Il suo compito specifico è però sempre in direzione dei numerosi operai italiani da portare sulle trincee dell'antifascismo. Trattasi però per lo più di lavoro illegale. Con indubbia solerzia la Regia ambasciata d'Italia continua ad informare Roma: «... Il locale partito comunista, ostacolato nella sua propaganda dal partito conservatore e dalle autorità, ha riadottato il sistema del lavoro illegale, occultando, quanto più è possibile, i propri movimenti, diffondendo clandestinamente periodici ed opuscoli, sfruttando l'attività di elementi nuovi, già provati per la loro fede, ma ancora sconosciuti alla polizia,

mascherando nel modo migliore l'opera dei vecchi dirigenti i quali hanno generalmente assunto pseudonimi»[13]. In questa difficile situazione, il 28 agosto, dopo aver contribuito ad organizzarlo, Guido Fioravanti partecipa attivamente alle discussioni in un convegno clandestino dell'Alleanza antifascista, ormai influenzata e diretta dai comunisti. Si riuniscono circa 50 delegati di gruppi antifascisti italiani autonomi della capitale insieme ad un rappresentante del partito comunista argentino. È presente e prende la parola anche Guido Latini di Macerata, e la Regia Ambasciata non manca di segnalarlo. Agenore Dolfi vi svolse una lunga e dettagliata relazione dell'attività svolta dall'Alleanza durante il governo dittatoriale del generale Uriburu. Ritenne giusta la proposta di creare gruppi di autodifesa per contrapporsi alle violenze del nascente partito fascista argentino e di tutti i reazionari. E non mancò di criticare gli esponenti socialdemocratici della Concentrazione antifascista, il comitato di Giustizia e Libertà e le diverse logge massoniche, incapaci di condurre una efficace lotta contro il fascismo. Il tutto si concluse con un impegno a raccogliere i fondi necessari per intensificare l'attività di propaganda e di reclutamento di nuovi lavoratori nell'Alleanza.

Tre giorni dopo il convegno, il 31 agosto, mentre Fioravanti era, in un bar di una biblioteca greca nel centro della città in compagnia di alcuni operai italiani, cade in una retata della polizia ed è arrestato. Sono ancora defatiganti interrogatori, bastonature e mesi di carcere duro. Ma non riescono ad accusarlo di gravi reati per cui il 12 novembre, dopo due mesi e mezzo di detenzione, viene scarcerato. Ormai Guido è un funzionario a tempo pieno del partito comunista argentino e deve operare con prudenza. L'incarico che ora lo assorbe e che gli consente di operare nella quasi legalità è quello di dirigente nazionale della Federazione degli operai delle costruzioni, «di cui divenne nel 1933» – dirà una nota della polizia italiana – «uno degli esponenti più in vista, distinguendosi per la tenacia e l'esaltazione delle sue idee estremiste».

Sono questi del 1930-1933 anni particolarmente difficili e turbolenti

[13] Documento della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno che riporta un "telespresso" della Regia Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, pervenunto il 10 ottobre 1932. Archivio Centrale dello Stato, Roma.

per quasi tutti i paesi dell'America Latina meridionale. La crisi economica mondiale del 1929 faceva sentire i suoi effetti devastanti. Un po' dappertutto le masse più povere e diseredate, finora sfruttate dai grandi proprietari fondiari ed ora espulse dalle campagne a causa della ridotta produzione agricola e senza lavoro, chiedevano disperatamente una occupazione. La risposta dei ceti agrari, alleati ed in parte asserviti ai monopoli statunitensi, era il ricorso ai colpi di Stato militari e alle guerre fratricide.

Il 10 marzo 1933 il Paraguay dichiara guerra alla Bolivia per il possesso del territorio del Chaco Boreal dove si credeva esistessero notevoli giacimenti petroliferi. La sanguinosa guerra, che costò ai due belligeranti quasi 100.000 morti, era stata fomentata dalle compagnie petrolifere americane ed olandesi e particolarmente dalla Standard Oil e dalla Shell in concorrenza per accaparrarsi lo sfruttamento di quei giacimenti.

Uscito dal carcere, Guido Fioravanti viene incaricato dalla Confederazione Sindacale Latino Americana (CSLA) di alcune missioni di una certa delicatezza. Frequenta per alcuni mesi un corso di preparazione politica e subito dopo viene inviato in Bolivia. Il suo compito è quello di fare propaganda ed organizzare proteste e manifestazioni contro la guerra del Chaco. È un lavoro clandestino cui si dedica con passione insieme a tutti i compagni boliviani che riesce a mettere insieme. Ma non dura molto; tradito da alcuni infiltrati, agenti al soldo delle compagnie petrolifere e della CIA, viene arrestato. La Bolivia è in guerra; vi vige la legge marziale e la guerra tra l'altro non volge a suo favore: per i sabotatori è prevista la fucilazione. Guido è in grave pericolo; lo attende il plotone di esecuzione. Ma lo salva in estremis un tempestivo ed abile intervento della Confederazione Sindacale Latino Americana che, mobilitando amici e compagni, riesce ad ottenere un pronto e provvidenziale intervento dell'Ambasciata spagnola di La Paz. Guido viene liberato in quanto suddito spagnolo. Così infatti risultava dai suoi documenti abilmente contraffatti! I militari boliviani non erano riusciti ad identificarlo.

Tornato in Argentina, non vi resta per molto tempo. La Confederazione Sindacale Latino Americana gli affida un'altra missione da svolgere in Brasile. Verso la fine del 1933 è in questo paese per ritessere le file del

partito comunista e dell'organizzazione sindacale. Ma anche qui non trova una situazione ideale ed una vita facile. Il paese è sotto il governo dittatoriale di Getulio Vargas, salito al potere con il solito colpo di Stato. A S. Paolo era stato da poco represso duramente un moto insurrezionale separatista che aveva scompaginato le organizzazioni popolari che lo avevano sostenuto. Non passano che poche settimane dal suo arrivo in Brasile che Guido viene arrestato. In carcere è tenuto in rigido isolamento. La polizia lo interroga: vuol sapere chi sono gli esponenti sindacali e comunisti di S. Paolo e Porto Allegre che sotto la guida di Luis Carlos Prestes[14] hanno appoggiato il tentativo di sollevamento militare contro Vargas e continuano in quelle località ad essere protagonisti di forte attività politica contro la dittatura. Guido si dichiara comunista ma non parla. Ed è barbaramente torturato tanto da essere ridotto in condizioni pietose, quasi in fin di vita. La polizia brasiliana teme le ripercussioni negative di una sua eventuale morte nel penitenziario di S. Paolo; anche il governo è preoccupato per le pressioni e le proteste dei sindacati latino-americani. Nascostamente lo si trasferisce da un carcere all'altro per liberarlo ed abbandonarlo in precarie condizioni fisiche lungo il confine con l'Uruguay. Guido ripara in questo paese e si ristabilisce rapidamente. Nel cercare però di prendere contatto con i dirigenti sindacali di Montevideo viene nuovamente arrestato dalla polizia del dittatore Gabriel Terra anche lui al potere dal marzo 1933 in seguito ad un golp militare. Viene accusato in modo artatamente provocatorio di aver partecipato ad una sommossa militare ed ancora una volta condannato alla fucilazione. Riesce tuttavia a venirne fuori sempre per l'intervento della Confederazione Sindacale.

Rientrato in Argentina si dedica, a Buenos Aires, con particolare fervore al lavoro sindacale. La polizia fascista italiana crede che agli inizi del 1934 egli sia inviato «in un giro di propaganda nel Perù»[15] ed è

[14] Luis Carlo Prestes, ufficiale di carriera dell'esercito brasiliano, fu il fondatore del Partito Comunista in Brasile. Dopo i moti di S.Paolo fu arrestato e condannato a 46 anni di carcere. Ne scontò 10 di segregazione cellulare. Liberato nel 1945, riorganizzò il Partito comunista. Fu eletto senatore nel 1946 nello Stato di S. Paolo, ma subito dopo, messo fuori legge il partito comunista, fu condannato in contumacia a 30 anni di reclusione.

[15] Dalla scheda biografica di Guido Fioravanti redatta dalla Prefettura di Ascoli Piceno il 20 dicembrer 1937. Archivio Centrale dello Stato, Roma.

probabile che vi abbia svolto una breve missione. Ma ora il suo teatro operativo è Buenos Aires alla testa del sindacato nazionale delle costruzioni (FONC). Il paese è diretto con mano ferma dal generale Justo e dai militari che sviluppano, in questi anni, la loro politica conservatrice a favore dei ceti agrari ed industriali. A farne le spese sono le masse operaie e contadine che, sempre più insofferenti, sono costrette ripetutamente a scendere in lotta. Gli scioperi dei lavoratori dell'edilizia per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro sono frequenti e Guido Fioravanti, quale segretario della Federazione sindacale, ne è il principale promotore ed organizzatore. Dopo ogni sciopero bisogna mettere in conto periodi di carcere più o meno lunghi per i dirigenti la cui liberazione è ottenuta a seguito di energiche pressioni delle organizzazioni operaie. Ma il governo non opera solo per reprimere le agitazioni sindacali; sul piano politico non tollera l'efficace attività dei comunisti che, più o meno clandestini, si fanno sentire. Ed ecco che sul finire del 1934 arresta l'intero Comitato Centrale Allargato del Partito mentre è riunito per discutere gli orientamenti scaturiti dal 12° Plenum della III Internazionale. Guido, presente a quella riunione, ne segue la sorte. Sono ancora mesi di carcere e di violenze fisiche e morali fino alla conclusione del processo che gli restituisce la libertà.

Il malessere tra i lavoratori è sempre più insostenibile nel primo semestre del 1935. Guido Fioravanti se ne fa interprete nella sua carica di massimo dirigente sindacale del settore dell'edilizia. Nel settembre, preparato con cura, Buenos Aires è investita da un primo sciopero generale nel corso del quale i lavoratori dell'edilizia si uniscono ai disoccupati del tristemente famoso accampamento ironicamente chiamato "Villa Esperanza".

Tra i lavoratori il fermento cresce. Sono soprattutto gli operai edili ed affini della capitale, diretti da Fioravanti, che chiedono miglioramenti salariali e lavoro con agitazioni che si sviluppano negli ultimi tre mesi dell'anno. Gli industriali, sostenuti dalle autorità governative, non mollano. La situazione si fa incandescente ed il 7 gennaio 1936 viene proclamato un nuovo sciopero generale. Ad incrociare le braccia sono tutte le categorie che si astengono dal lavoro in segno di solidarietà con i lavoratori edili. Si costituisce un comitato di difesa e di solidarietà che

riesce a raggruppare ben 68 sindacati della capitale e delle località vicine, sia quelli aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro che quelli autonomi[16]. Il governo ricorre all'intervento della forza pubblica e mobilita anche reparti dell'esercito. Buenos Aires è quasi in stato d'assedio; vengono proibiti assembramenti e comizi. Seguono scontri violenti con gli scioperanti che bloccano i mezzi di trasporto pubblici della città. Molti "omnibus" vengono rovesciati ed incendiati. Purtroppo non mancano atti di provocazione nei quali cadono alcuni gruppi di estremisti che si abbandonano a violenze vandalistiche. Per 24 ore Buenos Aires è totalmente paralizzata. La mobilitazione è generale: scendono in piazza uomini, donne e bambini. La polizia, incapace di frenare l'imponente movimento popolare, fa uso delle armi. Dopo una furibonda sparatoria, si contano numerosi morti e feriti. Le cifre ufficiali fornite dalle autorità governative parleranno di 4 morti tra gli agenti di polizia, di un morto e di moltissimi feriti e contusi tra gli operai. In verità i morti tra gli scioperanti furono più di quelli resi noti. Le misure repressive del governo furono durissime: circa un migliaio di operai fu arrestato e tra questi non poteva mancare Guido Fioravanti «quale capeggiatore del violento sciopero generale». Egli si era recato, con altri dirigenti del comitato direttivo della Confederazione sindacale, al Dipartimento di polizia per far revocare il divieto del comizio facendosi garante dell'ordine pubblico. Erano stati tutti arrestati immediatamente.

Le memorabili due giornate del 7 e 8 gennaio si conclusero con la capitolazione degli industriali che furono costretti ad accogliere le rivendicazioni degli operai. Guido Fioravanti fu acclamato quasi come un eroe nazionale!

Con la professionale solerzia di sempre, l'Ambasciata italiana di Buenos Aires informa Roma dell'accaduto e dell'opera di Fioravanti; nel suo dispaccio riferisce che «confidenzialmente è stato possibile appurare che questa polizia politica sta esercitando pressioni al fine di provocare, nei confronti del su nominato, regolare decreto di espulsione dall'Argen-

[16] Da un articolo del giornalista argentino Rubens Iscaro dal titolo *Origen y desarrollo del movimiento sindical argentino* apparso sul giornale "Madres de Plaza de Mayo" nel gennaio 1992, pag. 25. Il giornale pubblica, a corredo dell'articolo, una grande fotografia di Guido Fioravanti. Archivio del PDS, Ancona.

tina per la notevole attività sovversiva che il medesimo viene svolgendo da tempo e che lo rende pericoloso all'ordine pubblico»[17].

Tuttavia il decreto di espulsione non arriva anche se Guido deve sorbirsi altre settimane di carcere al quale il nostro ormai ha fatto l'abitudine. Racconterà in seguito, rievocando gli avvenimenti di quegli anni, che ciò che più lo preoccupava erano le bastonature che riceveva. «Avevamo però imparato una tecnica particolare per prenderne il meno possibile", sosteneva. «Quando ci picchiavano con bastoni o corpi contundenti mettevamo avanti la testa per farcela colpire; poi, ricevuta la botta, ci buttavamo in terra fingendo di essere svenuti. Qualche volta lo eravamo veramente o quasi. Ma per quel giorno le bastonate erano sospese!»

Nell'estate del 1936 l'opinione pubblica mondiale è scossa dalla ribellione fascista del generale Franco in Spagna. Il legittimo governo del Fronte Popolare è in pericolo. Gli antifascisti corrono ad arruolarsi per formare le Brigate internazionali. Guido Fioravanti vuole partire per dare il proprio contributo in quelle garibaldine. Ma il Partito Comunista Argentino non gli dà l'autorizzazione; i rilevanti compiti di responsabilità nel sindacato impongono che resti al suo posto in quella nazione. Ne rimane piuttosto contrariato anche se gli viene affidata la carica di segretario generale della commissione nazionale "Pro Spagna repubblicana". È un compito che lo assorbe per molti mesi nel corso dei quali fa opera di reclutamento per inviare combattenti in Spagna e per raccogliere fondi. Ma l'azione a favore della Spagna repubblicana non è tollerata dalla polizia politica argentina che, in accordo con l'ufficio riservato dell'Ambasciata italiana, diretta allora da un certo cav. Leto, perseguita gli antifascisti. Seguono perquisizioni in varie sedi di associazioni italiane segnalate dallo zelante cav. Leto, il sequestro di migliaia di copie

[17] Telespresso della Regia Ambasciata d'Italia a Buenos Aires del 13 gennaio 1936. Archivio Centrale dello Stato, Roma.

[18] Il 26 novembre 1936 l'incaricato d'affari della Regia Ambasciata d'Italia a Buenos Aires informava il Ministero dell'Interno di Roma del "brillante servizio" che stava svolgendo in Argentina questo cav. Leto, dirigente dell'ufficio riservato di polizia presso quella ambasciata, proponendolo per una promozione anche perché stimato e raccomandato dalla "locale polizia politica".

di opuscoli e materiale di propaganda, il fermo di “noti sovversivi” tra i quali non poteva mancare il nostro Guido[18].

Pur impegnato nel lavoro a favore della Spagna, Fioravanti non viene meno al suo compito di dirigente sindacale nazionale degli operai edili e affini. Ne cura il rafforzamento organizzativo e la promozione di nuovi dirigenti locali in sostituzione di quanti sono in carcere. Dopo una assidua ed attenta preparazione durata vari mesi, si giunge il 17 ottobre 1937 ad un altro sciopero generale. Fioravanti parla ad una massa notevole di operai in lotta. E subito dopo, come al solito, di nuovo in carcere. Ma ora la misura è ritenuta colma dalle autorità argentine. Il nostro è un irriducibile perturbatore della quiete pubblica. I magistrati che lo interrogano non trovano elementi sufficienti a suo carico per iniziare un procedimento penale e dispongono che venga rimesso in libertà. Ma questa volta il governo si muove ed emana quel provvedimento di espulsione dal paese tanto insistentemente richiesto dalla polizia politica. All’annuncio, gli operai di Buenos Aires scendono in sciopero generale per la revoca del decreto, continuando per giorni a manifestare per la sua liberazione. Verso i primi di novembre Guido Fioravanti ed altri quattro antifascisti italiani (Pietro Fabbretti e suo fratello, Giuseppe Pieruccioni e Pini) vengono imbarcati, in stato di arresto, sul piroscafo italiano “Principessa Giovanna”. La consueta nota informativa della Regia Ambasciata d’Italia in Argentina rivela che, per la liberazione degli espulsi «...l’agitazione man mano si è intensificata e non sono mancate adunate rumorose, comizi turbolenti e relativi ordini del giorno minacciosi e violenti».

Dal porto di Buenos Aires il piroscafo fa scalo in quello di Rio de Janeiro ove le organizzazioni sindacali dell’America Latina sperano di far sbarcare i prigionieri. Non vi riescono e la nave prosegue per l’Europa. Si tenta allora, in accordo e con il consenso delle autorità francesi interessate dall’Ambasciata di Francia in Argentina, di farli sbarcare nel porto di Dakar, in Senegal; ma il piroscafo non vi si ferma. Anche il tentativo di liberarli nello scalo di Gibilterra fallisce. Le autorità italiane non mollano le prede anche se sono molto preoccupate: «... non è da escludere» – adonta un dispaccio della solita Ambasciata italiana di Buenos Aires – «che si tenti di inscenare una clamorosa campagna sul

tipo di quella condotta a suo tempo pro Sacco e Vanzetti, estendendola ad altri paesi a regime demo-liberale, per la liberazione dei cinque espulsi, qualora i medesimi dovessero essere sottoposti al giudizio del Tribunale Speciale e dallo stesso condannati»[19].

La "Principessa Giovanna" giunge comunque a Napoli il 21 novembre e subito i prigionieri vengono tradotti finalmente nelle patrie galere. Le autorità fasciste non possono portare Fioravanti davanti al Tribunale Speciale. Era emigrato con regolare passaporto e la sua azione "sovversiva" si era svolta all'estero. Si affrettano però a denunciarlo per il confino di polizia. Il 20 dicembre 1937 la commissione presieduta dal Prefetto di Ascoli Piceno lo condanna a cinque anni.

Il Ministero lo assegna a Tremiti dove Guido può conoscere molti confinati antifascisti. Il soggiorno nell'isola adriatica è di tutto riposo, dopo anni di indefessa attività, consentendogli di dedicarsi alla lettura ed allo studio insieme ai suoi compagni. Ma non mancano le provocazioni fasciste. Nell'ottobre del 1938 la direzione della colonia decide di imporre ai confinati l'obbligo del saluto romano. I circa 400 soggiornanti si rifiutano categoricamente di sottostare a tale imposizione e Fioravanti è uno dei più recalcitranti. Per indisciplina deve subire un breve periodo di carcere per essere poi trasferito nell'isola di Ventotene nel dicembre 1938. Pensa di restarvi fino al termine della condanna, ma il 20 novembre 1942 , «...poiché non aveva dato il benché minimo segno di ravvedimento – annota il Prefetto di Ascoli Piceno – rivelandosi, anzi, in ogni occasione animato da forte spirito settario e da sordo livore contro il fascismo, la direzione della colonia propose al Ministero che fosse trattenuto a Ventotene come internato civile per tutto il periodo bellico. A tale richiesta il Ministero aderì con lettera del 16 dicembre»[20].

La guerra intanto volgeva verso la catastrofe per il fascismo. Pochi

[19] Telespresso dell'incaricato di affari della Regia Ambasciata d'Italia a Buenos Aires inviato il 30 novembre 1937 alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza di Roma. Archivio Centrale dello Stato, Roma.

[20] Da una lettera del Prefetto di Ascoli Piceno del 18 marzo 1944 con la quale, dopo aver tracciato una sommaria biografia di Guido Fioravanti, lo si definisce "elemento pericoloso". La lettera viene inviata in copia ai "Comandi militari tedeschi delle piazze di Ascoli Piceno e di Teramo". Archivio Centrale dello Stato, Roma.

giorni dopo il 25 luglio 1943 Fioravanti poteva essere liberato e tornare, dopo lunghi anni di assenza, nella sua Porto San Giorgio. L'Italia però era occupata dalle truppe tedesche e Guido, che nel frattempo si stava muovendo per mettere in piedi una valida resistenza nel Fermano, viene ricercato dalle forze di polizia ormai alle dipendenze dei comandi militari tedeschi. Il Prefetto di Ascoli Piceno, dandone dettagliate informazioni alle SS germaniche, dirama il 16 settembre l'ordine per le ricerche e l'arresto in quanto "pericolosissimo comunista". E Guido, in seguito ad una imperdonabile imprudenza, viene arrestato il 27 novembre e tradotto nelle carceri giudiziarie di Fermo. Ricomincia la sua odissea di galeotto. L'8 dicembre dal carcere di Fermo, eccessivamente affollato, viene portato al campo di concentramento di Servigliano per esservi ricondotto due giorni dopo. La sua presenza è qualcosa che scotta. Il 22 dicembre è tradotto nelle carceri di Ascoli Piceno e dopo un mese in quelle di Teramo «in attesa di provvedimenti ministeriali data la sua temibile pericolosità»[21]. Ed i provvedimenti di cui parla il Prefetto di Ascoli debbono essere presi dal governo della Repubblica sociale fascista «d'accordo col comando militare tedesco della piazza di Teramo». La prospettiva non è affatto rosea; il carcere di Teramo era controllato direttamente dai tedeschi che ne avevano fatto il luogo di detenzione di antifascisti e partigiani che riuscivano a catturare. Guido Fioravanti non si rassegna a restare in carcere ora che è necessario eliminare le scorie residue del fascismo e soprattutto combattere l'invasore tedesco. Insieme ad altri detenuti, tra cui l'ascolano Giuseppe Villi di "Giustizia e Libertà", con l'aiuto di elementi esterni, organizza ed attua una rocambolesca evasione riuscendo a riparare in Ascoli Piceno. A Teramo i tedeschi , indispettiti, procedettero in seguito ad alcune fucilazioni di rappresaglia.

Suo primo pensiero è quello di riprendere un qualsiasi contatto con il Partito che, nella più stretta clandestinità, era l'anima che manteneva vivo il movimento partigiano. Riesce a collegarsi con Egisto Cappellini che lo fa trasferire, lontano dalla sua provincia, nella zona montana dell'Anconetano affidandogli l'incarico di commissario politico di due formazioni partigiane, la "Maggini" e la "Patrignani". Guido opera a

[21] *Ibidem.*

Fabriano, Arcevia, Sassoferrato e Serra S. Quirico partecipando a varie azioni di guerra; poi, a Liberazione avvenuta, viene chiamato a dirigere la commissione sindacale in seno alla ricostituita Federazione comunista Anconetana. Nei primi mesi del 1945 Fioravanti torna in Ascoli Piceno per dirigervi la locale Camera Confederale del Lavoro. Passa poi a rafforzare la Federazione comunista divenendone il responsabile della commissione di organizzazione e membro della segreteria provinciale. Nel 1946, dopo essere stato candidato per la Costituente nelle prime libere elezioni del 2 giugno, è di nuovo segretario della Camera del Lavoro provinciale. Nelle elezioni del 18 aprile 1948 viene proposto candidato a senatore della Repubblica senza purtroppo risultare tra gli eletti.

Inviato in Sicilia, vi occupa importanti incarichi sindacali; prima ad Enna quale responsabile di quella Camera del Lavoro, poi a Siracusa sempre alla testa del sindacato ed infine per tre mesi a Messina nel 1952.

Chiamato successivamente a compiti ispettivi dalla CGIL, trascorre un periodo di lavoro nella provincia di Frosinone.

Nel 1954 torna finalmente nella sua Porto San Giorgio dove stabilisce definitivamente il suo domicilio. Ma l'uomo non se la sente di restare a riposo e di vivere l'esistenza del pensionato. È contro la sua natura. Ed eccolo allora in Ancona a dirigere, quale segretario provinciale, il sindacato edili. Per quasi due anni si sobbarca a fare il pendolare: col treno di buon mattino in Ancona, per tornare la sera al suo paese. Ma ormai è stanco e non sta bene. Nel 1956 lascia l'incarico sindacale divenutogli particolarmente stressante per dedicare il suo tempo alla sezione comunista sangiorgese e collaborare con la Federazione di Fermo. Trova però il tempo di dedicarsi, in qualità di consigliere, all'ospedale locale dove s'impegna con l'abituale passione ed il massimo scrupolo.

Le persecuzioni, i lunghi e duri anni di carcere, le sevizie sopportate, l'intensa attività data senza risparmio hanno logorato però la sua pur forte fibra. Nel 1960 gli viene diagnosticato un tumore ai polmoni. Qualche medico ne adombrerà la causa ai traumi subiti durante le numerose bastonature. Guido è consapevole del male che lo ha colpito e lotta con coraggio contro di esso sottoponendosi a terapie estenuanti. Dopo un lungo periodo all'ospedale di Ancona, viene ricoverato a Napoli. Ormai

è al termine della sua vita e ne è cosciente.

Il 2 maggio 1964 scrive la sua ultima lettera alla nipote Anna Maria: «...io non mi faccio nessunissima illusione perché con tutta serenità e tranquillità attendo le risultanze fatali di quanto mi sta capitando. Molti, anzi moltissimi, si stanno meravigliando di questa mia capacità morale di resistenza. Le ragioni si devono alla mia educazione politica e precisamente al mio Partito che ha saputo insegnarmi a resistere con piena consapevolezza di fronte a qualsiasi situazione. Se avessi avuto paura delle fatali conseguenze, non avrei fatta la guerra partigiana che è stata uno dei più belli e felici momenti della mia vita».

Si spegne a Napoli, tre mesi dopo, presso l'ospedale "Principe di Piemonte" il 24 luglio 1964.

Ancora oggi i giornali argentini continuano a ricordarne il coraggio e la dedizione con articoli rievocativi corredati da sue fotografie.

Si può essere contrari quanto si vuole alle idee ed alla fede politica professata dal muratore Guido Fioravanti; ma la sua esistenza resta un esempio di onestà, di altruismo e di coerenza purtroppo oggi sempre meno frequente.

Indice dei nomi

Agostini Alvaro, 46
Alberganti Giuseppe, 134
Aleramo Sibilla, 69, 70
Alessandrini Tito, 86
Allevi Antonio, 49, 50, 77
Amendola Giorgio, 126, 130, 131, 134, 135
Anconetani Augusto, 77, 93
Anders Wladislaw, 41
Banfi Antonio, 69
Bardini Vittorio, 49
Bartolini Oreste, 75, 77, 92, 93
Basili Vincenzo, 17, 27, 49, 77
Battistrada Battista, 47.
Bei Adele, 30, 31, 49, 50, 51, 67
Belleggia Oreste, 77, 102
Belviso Emilia, 132
Bergamaschi Vincenzo, 17
Bianco Vincenzo, 51, 66
Birolli Renato, 69
Bizzarri Libero, 95
Bocchini Arturo, 129
Boldrini Cleto, 69
Bollettini Gino, 15
Bonomi Paolo, 63
Bordiga Amadeo, 14, 118, 124, 136, 146
Borioni Virginio, 86, 122.
Boscherini, 46
Bruni Ciro, 76
Bucci Alvaro, 73, 74
Buttafoco Mario, 37
Caferri Garibaldo, 27, 49, 51
Calvaresi Marino, 16, 22, 27, 28, 30, 46, 50, 60, 64, 66, 75, 77, 83, 93, 94, 97, 100, 101,102
Campofiloni Giovanni, 77, 93, 101, 102
Candelaresi Vero, 19, 101, 102, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 112
Cantarelli Marzio, 149.
Canzio Stefano, 69.
Capalozza Enzo, 86.
Capocasa Emilio, 77, 82, 93, 102
Cappellini Egisto, 162
Cappelloni Guido, 77, 81, 83, 90,

93, 135
Capriolo Luigi, 129
Carletti Lenin, 30.
Catalini Ermenegildo,18, 117, 118, 121
Cespi Corrado, 51
Churchil Wiston, 34
Ciabattoni Quinto, 77
Ciccolungo Nicola, 36.
Cipolla Euro, 76, 77, 83, 93
Coleffi Guerriero, 121, 125, 146, 148
Colletta Luigi, 77, 92
Colombi Arturo, 134
Colonnelli Divo, 78.
Consorti Giuseppe, 76,77
Corbino Epicarmo, 50
Corona Achille, 79, 86
Croce Benedetto, 30
Damen Onorato, 121,124.
D'Angelo Italo, 77, 93
De Gasperi Alcide, 32, 35, 50, 55, 60, 65, 67, 76, 82, 106
De Grada Raffaele, 69
Da Jaco Aldo,126
De Laurentis Giuliano, 48, 51
De Minicis Flora, 27, 43, 49, 51, 77
Di Chiara Mariano, 49, 77, 78, 93, 102
Di Giovanni Severino, 151,152
Diodoro Dante, 27, 51
Dolfi Agenore, 154.
Donini Ambrogio, 30, 70, 107
Durinzi Ermanno, 36
Engels Federico, 30
Fabretti Pietro, 160
Fanelli Domenico, 14, 15, 16, 27
Fedeli Armando, 76
Felici Luigi, 27, 51, 90
Ferrara Marcella e Maurizio, 131
Ferrari Giacomo, 55
Fioravanti Fernando, 49
Fioravanti Guido, 22, 27, 30, 33, 38, 45, 49, 72, 77, 83, 84, 87, 89, 90, 92, 93, 94, 97, 98, 99, 100, 102, 104, 106, 108, 127, 136, 141 e seguenti
Fiscaletti Michele, 65, 76, 108
Fortunato Alfredo, 76
Frattini Ernesto,19
Frausin Luigi, 127,129
Friedman Marco, 122
GalliË Ernesto,77.
Gatto Alfonso, 69
Gentili Titta, 23, 27, 30, 33, 46, 49, 60, 77, 83, 92, 93, 100, 101, 102, 108
Ghini Celso, 100.
Giannini Guglielmo, 25
Giorgini Carlo, 31
Giostra Massimo, 76
Gobetti Piero,117,118
Gramsci Antonio, 14, 33, 67, 78, 118, 124, 146
Grassi Luigi, 134
Grieco Ruggero, 36, 38, 39, 122, 135, 136
Guadagnini Fernanda, 132
Gullo Fausto, 32, 55, 60, 135

Ilari Lina, 17, 76, 77, 83
Jommi Andrea, 27, 49, 50, 51, 117, 121, 125.
Justo Agustin, 153, 157
Lacchè Umberto, 15
Lagalla Pietro, 13, 14, 27, 31, 76, 95, 96, 105
Lambertelli Ugo,17, 77, 93, 102
Lampredi Aldo, 131, 134
Latini Guido, 150, 154
Laureati Gianni, 51, 60, 77, 93
Li Causi Girolamo, 98, 99, 143
Loewell Pierre, 131
Longo Luigi, 27,39,134.
Loreti Aldo, 75, 77, 83, 93, 94
Lucarelli Alessandro, 84, 90, 92, 93, 142
Luisoni Francesco, 148
Lupieri Siro, 19, 23, 24, 27, 30
Luzi Marcello, 23, 27, 33, 49, 75, 76, 77, 83, 90, 93, 102, 108
Macchia Umberto, 24,98,127,129
Maffi Fabrizio, 28
Maggetti, 146
Maggi Enzo, 109
Malaspina Carlo, 65
Maniera Aristodemo, 18, 76, 86, 110
Marabini Andrea, 27, 28
Maranesi Lionello, 78
Marcellino Nella, 132
Marchesi Concetto, 27
Marcucci Cesare, 18, 19, 24, 27, 28, 30, 31, 33, 34, 35, 38, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 56, 64, 65, 66, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 84, 85, 88, 89, 90, 92, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 104, 108, 117 e seg.
Martelli Antonio, 27, 38, 49, 91
Marx Carlo, 12, 30
Marziali Luigi, 27
Masini Cesare, 130
Massola Umberto, 26, 55, 64, 73, 83, 84, 85, 86, 92, 97, 98, 100, 104, 108, 131, 137
Matacotta Franco, 33, 47, 70
Matteotti Giacomo, 119, 121
Mazzoleni Virginio, 127
Mecozzi Umberto, 118, 119, 146, 147
Merlonghi Enea, 67
Miglioli Guido, 57,120
Molinelkli Guido, 36, 49, 67, 72, 124, 136
Montanini Giuliano, 56, 77, 83, 102
Monti Antonio, 27
Monti Leo, 23, 27
Moscardelli Emilio, 77
Moscatelli Cino, 50
Nardinocchi Giuseppe, 77, 92, 105
Natali Ada, 49, 77, 83, 86, 88, 89, 93, 100, 101, 102
Negarville Celeste, 25
Nenni Pietro, 55, 106, 107
Nicolai Domenico, 77, 102
Nisi Rutilio, 130
Oliva Ernesto, 127
Pajetta Giancarlo, 18, 68, 69, 125
Platone Felice, 122

Panichi Ernesto, 149
Parodi Giovanni, 134
Parri Ferruccio, 31, 32
Perini Pietro, 49
Perozzi Alberto, 76
Perozzi Mario, 17
Petritoli Delio, 77, 93, 94, 102, 103
Pieruccioni Giuseppe, 160
Pignotti Antonio, 77
Pillon Cesare, 134
Pilsudski Josef, 42
Pirro Ugo, 49, 95
Prestes Luis Carlos, 150
Profili Engels, 122
Pulcini, 14
Raccichini Mario, 125
Relucenti Dante, 75, 77
Ricciotti Giulio, 67
Rossi Bibo, 146
Roveda Giovanni, 129, 134
Ruggeri Luigi, 36, 136
Salvatori Clesiano, 77, 93
Santarelli Enzo, 119, 121
Santarelli Ezio, 61, 77
Santhià Barrista, 23
Saragat Giuseppe, 55
Sarti Rodolfo, 19, 20
Savoia Umberto, 36, 40
Sbaraglini Giuseppe, 124
Schiapparelli Stefano, 125, 131, 134, 139
Scelba Mario, 67, 73, 91, 94, 95, 105
Scoccimarro Mauro, 32, 52, 129
Secchia Pietro, 64, 97, 108, 126, 134
Sereni Emilio, 32, 55, 134
Sestili Giuseppe, 48
Sibillini Lamberto, 33
Silenzi Giuseppe, 146
Simonetti Mario, 27, 75, 77, 83, 91, 95, 105
Sorgoni Angelo, 18
Spadellini Alfredo (Frillo), 17, 18
Spalazzi Leo, 27, 46, 51, 77, 83, 89, 93, 100, 101, 102
Spano Velio, 122
Spicocchi Nicola, 49, 63, 77, 83, 88, 90, 92, 93, 94, 97, 102, 103, 110
Spinozzi Daniele, 14, 15
Spinozzi Rivo, 76
Spriano Paolo, 130, 131, 134
Succio Carmelina, 127
Terra Gabriel, 156
Terracini Umberto, 30, 107, 119, 129, 134
Tito Giuseppe, 64,103
Togliatti Palmiro, 14, 18, 27, 31, 32, 47, 55, 76, 94, 97, 112, 113, 118, 121, 130, 131, 134, 136, 137
Tombetti Giuseppe (Romeo), 117, 118
Tonio Osvaldo, 146
Tozzi Condivi Renato, 36, 61
Treccani Ernesto, 69
Treia Mario, 85
Trevisani Giulio, 69
Trivella Lea, 23, 24, 27
Trmbadori Antonello, 69, 102, 104,

105
Tupini Umberto, 12, 13
Ugolini Odoardo, 17, 130
Uriburu Josè Felix, 151, 153, 154
Vaja Alessandro, 134
Vannicola Laura, 27, 51, 75
Vannicola Sandro, 33
Vargas Getulio, 156.
Vatteroni Stefano, 128.
Ventura Pietro, 124.
Villi Giuseppe, 162
Virgili Eusebio, 28, 29
Vispi Ubaldo, 129
Vittorini Elio, 69
Zanzottera Aldo, 22, 27, 28, 30, 49, 56, 75, 77, 81, 83, 93, 97, 100, 101, 102, 104, 105
Zingaretti Mario, 18

I quaderni

Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

È in corso di stampa il
N. 17

Il sindaco della Liberazione
Ferdinando Lori (5.7 - 5.10.1944)

Appunti per una ricerca sul primo Sindaco democratico di Macerata dopo la Liberazione

di

Valerio Calzolaio

Sommario
Jader Pojaghi, *Presentazione*
Premessa
La biografia di Lori
2*La Macerata della Liberazione*
Il primo sindaco democratico di Macerata dopo la Liberazione
Conclusioni. Ringraziamenti. Proposte
Postfazione

Il quadeno è stato realizzato in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza e dell"Età Contemporanea "Mario Morbiducci" di Macerata

---

Abbonamento annuo L. 30.000 - Abb. + Socio L. 50.000
Abbonamento sostenitore L. 100.000 Un numero arretrato L. 10.000
(ai nuovi abbonati sconto del 40% sugli arretrati)
I versamenti possono essere affettuati su conto corrente postale N. 14077606 o tramite assegno di conto corrente bancario intestati a

ISTITUTO GRAMSCI MARCHE

Via Cialdini 41 - 60122 Ancona

Paolo Volponi: il coraggio dell'utopia

L'iniziativa su Paolo Volponi fissata inizialmente per il 19-20 aprile, causa le elezioni politiche anticipate, è stata spostata al 24-25 maggio. Diamo qui di seguito il programma che potrà subire qualche variazione.

Urbino, Sala Serbieri - Palazzo ex Collegio Raffaello
24 maggio 1996
Giornata di studi
Ore 10 - 13
Giovanni Raboni, *Apertura dei lavori*
Alfonso Berardinelli, *Un autore diverso*
Gualtiero De Santi, *La funzione del linguaggio poetico*
Gian Carlo Ferretti, *Un ideale anticentralistico*
Filippo Bettini, *Una poetica allegorica e sperimentale*
Ore 16 - 19
Alfredo Luzi, *Volponi fra cultura e storia*
Guido Santato, *Follia e utopia nei personaggi di Volponi*
Massimo Raffaeli, *L'ultimo romanzo*
Emanuele Zinato, *Volponi isaggista*
Maria Lenti, *I romanzi e la critica*

Fermo - Palazzo dei Priori
25 maggio 1996 ore 16
Letteratura / industria / impegno politico
Conversazione tra
Corrado Stajano e Francesco Leonetti
sul libro *La volpe e il leone*
di Francesco Leonetti e Paolo Volponi, Einuadi 1995
Sala degli Incontri - 25 maggio / 2 giugno
Mostra fotografica
Ritratti di Paolo Volponi
a cura di Mario Dondero

Roberto Lucioli Massimo Papini

Dal mutualismo all'associazionismo democratico

Per una storia dei circoli operai nell'anconetano

Il “Gramsci Marche” su Internet

L’Istituto ha realizzato il collegamento su Internet attraverso il nodo “La Sapienza” di Fermo. Tra breve sarà disponibile una *pagina* con le informazioni sull’attività e sul patrimonio documentario dell’Istituto.

L’indirizzo di posta elettronica è:

gramsci.marche@sapienza.it.

1. Comizio per la Repubblica in una frazione di Montegallo (l’oratore è “Nino” Cavatassi); 1946.

2. Petritoli, 1° maggio 1945: sotto l’albero della libertà dopo il comizio.

3. Gli arrestati di San benedetto del Tronto durante il processo a seguito delle manifestazioni contro l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948.

4. Umberto Terracini (quinto da sinistra in piedi) a San Benedetto del Tronto visita la "casa del pescatore", febbraio 1949.

5. A sinistra Rodolfo Sarti, segretario della Federazione picena prima di Marcucci; 1945.

6. A Vienna, Cavatassi e la sua compagna con Cesare Marcucci; 1961.

7. Cesare Marcucci.

8. Vero Candelaresi, segretario della Federazione picena nel 1948-49.

9. Ermenegildo Catalini.

10. Guido Fioravanti.